

PALLI

5034

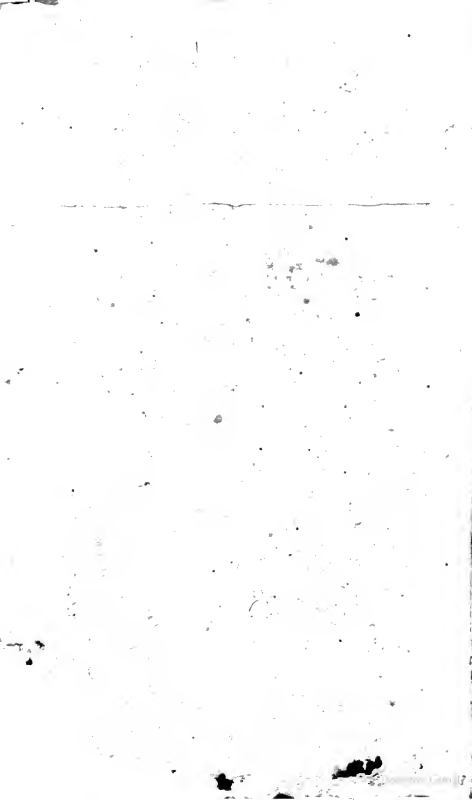
· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Gr. d. 36. xiii 24
III 24 VII 38

~~79~~¹/₂

III 24 VII 39



REGISTRATO

I SONE TTI

IN LINGUA NAPOLETANA

DI NICCOLÒ CAPASSI.

PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA
REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI,

Ora per la prima volta pubblicati,
e dichiarati nelle voci oscure,
e nella sentenza.

P A R T E P R I M A

A L S I G N O R

D. GIUSEPPE CAMPAGNA,



— — — — —
M D C C L X X X I X.

III

Gentiliss. Sig. e Padrone
sempre Offerv.

SE gli Autori, o gli Editori
de' libri nelle dediche, che
fanno di questi ai loro Mece-
nati più tosto che alla specio-
sità de' titoli ponessero mente
ad un certo rapporto, ch' esser
sempre vi dovrebbe tra le
Opere loro, e le qualità di
quelli, non si vedrebbero così
spesso tante mostruosità, e più

* 2

gra.

gradito ed accetto verrebbe il dono, ed il donatore . Questo appunto ebbi in considerazione quando da principio destinai a V. S. questa PRIMA PARTE delle Opere Inedite del CAPASSO . Sapeva io il gusto singolare, che ha Ella sempre mostrato per ogni specie di Poesie spiritose, sì rare per altro a questi nostri tempi, e più di tutto la sua grande affezione per gli Autori del nostro giocoso Dialetto Napoletano, e perciò era sicuro, che da niuno poteva esser meglio gradito il più classico de' Poeti di questo Linguaggio, che da Lei . Avrei io certa-*

mente colla generalità errato, e mi sarei anche esposto all'altrui derisione, se da tutt'altro motivo, che da questo mi fossi indotto a indirizzarle il presente libro. E sebbene comunemente si tiene, che la Nobiltà, e l'Amicizia possano a questo alcune volte servire di giusto titolo, pure io sono di contraria opinione, quando altro non vi concorra, che abbia relazione all'Opera. Ma posto che ciò sia vero, qual maggior Amico mi ho io del mio caro Signor D. GIUSEPPE CAMPAGNA? nel quale se io voglio ancor cercare gentilezza di sangue, lo trovo imparentato colla NO-

BILTA' SALERNITANA, e Figliuolo d' una Pronipote del non mai abbastanza celebrato Donato Antonio de Marinis famoso Reggente del Collateral Consiglio, e chiaro Autore di quelle tante Opere legali così utili, e così piene di vera e profonda giurisprudenza. Ma a che sto io rammentando queste cose, quando dovrei anzi in questo luogo far con v. s. scusa della piccolezza del dono, che le faccio, e pregarla insieme di un benigno compatimento? Così dunque farò, ma solamente per quel poco, che in questo libro ci vedrà del mio, perchè quanto alle

Poe.

Poesie del Capasso io son certo, che riscuoteranno dal suo giudizio lode, e maraviglia. Mi mantenga nella sua buona amicizia, della quale è già tanto tempo che mi ha onorato, e mi creda sempre

Di V. S.

Napoli 20. Maggio 1789.

Divotiss. Serv. e Amico
C. M.

L' EDITTORE A CHI VORRA' LEGGERE.

ECcoti, curioso Lettore, pur una volta in istampa il primo Volume delle OPERE INEDITE del celebre NICCOLO' CAPASSO. A dir vero ha fatto sempre maraviglia, qualora si è posto mente, come dopo la Raccolta delle *Poesie Varie* di questo Autore stampate nel 1761. dal Simone; non si sia ritrovata persona, che avesse voluto pigliarsi il pensiero di raccogliere tutto il dippiù, che n'era rimasto inedito, e pubblicarlo, nemmeno da quegli stessi, che più gli appartenevano, ed erano nello stato di farne una più bella, e splendida Edizione. Io ho creduto mio dovere il prestar quest' uffizio alla memoria di un Cittadino, che fu uno de' primi, che nel principio di questo Secolo richiamarono dalla barbarie il gusto delle buone Lettere, e che per lo suo profondo sapere in ogni genere di

Letteratura , per la prontezza del suo ingegno , e principalmente per i suoi spiritosi sali , ed acutezze riuscì di ammirazione a tutti coloro , che ebbero il piacere di conoscerlo , e di trattarlo. Quest' obbligo si rendeva in me tanto maggiore , quanto più mi pareva di poterlo meglio degli altri soddisfare , essendo in mano mia venuti quasi tutti i suoi Componimenti per la maggior parte autografi , e perciò nelle circostanze di poterli pubblicare correttissimi , e tali quali uscirono originalmente dalla sua penna . Non voglio qui dissimulare che ci sono stati , e tuttavia ci sono alcuni , che credono delle cose di questo insigne Letterato quel poco solamente meritar l' onor della stampa , che nel detto anno fu dal Simone pubblicato . Questa opinione siccome viene smentita col fatto istesso , cioè col confronto di queste *Nuove Opere* con le già stampate , così è ella mal fondata per questo ancora , che essi non hanno forse mai saputo , che quell' Edizione fu tumultuariamente pro-

curata dagli Eredi dell' Autore , per prevenire chi allora avea fatto correre un Manifesto per la Città di voler pubblicare a sue spese quanto il Capasso avea scritto . Questo motivo , e il timore di comparir poco riconoscenti alla memoria di un Zio tanto benemerito , e che avea loro lasciata una ben pingue eredità , determinarono i detti Eredi ad intraprenderne da per loro stessi la stampa . Unirono essi infatti prestamente quanto loro si presentò innanzi , e facendo il tutto passar sotto l'occhio di quel buon vecchio di Marco Mondo , già stato dotto , e grande Amico del Capasso , ne addossarono al medesimo la cura dell' Edizione . Costui tosto vi pose mano , e non si contentò solo di ordinarla , e illustrarla , ma vi volle ancora premettere in ristretto la Vita dell' Autore scritta da lui in Latino elegantemente , e con molta proprietà di stile . Non si badò per allora a fare ulteriori ricerche , e sebbene col tempo fossero saltati fuori più e più altri Componimenti , pure non se ne fece al-

tro, e si credette bastare quanto si era già pubblicato per un sufficiente Saggio de' poetici talenti del Capasso.

Sparse frattanto andavano quà e là manoscritte queste Composizioni, e specialmente un gran numero di SONETTI spiritosissimi in Dialetto Napoletano, quasi tutti satirici, ma di quella satira, che un Autor moderno fu di parere, che non potesse guastar la buona amicizia. Il Pubblico, che ha gustato sempre in un modo particolare i fatti di questo Autore, gli ha avuti sempre in sommo pregio, gli ha letti, e gli legge tuttavia con trasporto, e quasi gli manda a memoria. Tanto che se il Petrarca (mi si perdoni il paragone) disse a quella sua stagione, che

. de' suoi detti conserve

Si facean con diletto in alcun loco; altrettanto, e forse più puossi dir oggi francamente di questi Sonetti; dacchè non v'ha Cittadino di gusto fra noi, che non si faccia pregio di averne una copia. Ma sono essi così guasti, e mal

con-

concì, che appena di pochi se ne può
 trarre un tal quale ragionevole sen-
 timento. L' imperizia de' Copisti,
 l' ingnoranza de' fatti di quel tempo,
 che ne somministrarono all' Autore il
 soggetto, e la difficoltà non piccola
 del Linguaggio non sempre inteso dall'
 universale in tutte le sue finèzze, ed
 estenzione cagionarono questo notabi-
 le inconveniente, che sfigura ogni più
 bella Poesia, e ne rende spiacevole la
 lettura. Or ecco perchè nel pubblicare
 le *Opere non più stampate* di quest' Au-
 tore ho dato principio all' Edizione da
 questi Sonetti. Le diligenza da me usa-
 ta nel ridurli alla loro vera lezione pas-
 sa ogni credenza; io parlo di quelli,
 che non ho potuto avere originalmente
 di suo pugno, i quali non sono pochi.
 Usava il Capasso scriverli in piccole
 cartucce, o al più, quando erano due
 o tre, in qualche sopraccarta di Lettera,
 e queste volentieri andavano a male, e
 non se ne teneva più conto dopo che
 si erano trascritti dagli Amici. Nè
 ho voluto solo correggerli, ma, per-
 chè

c'hè la loro lettura riuscisse a tutti facile e spedita, in fondo ad ogni Sonetto vi ho soggiunte alcune brevissime Dichiarazioni delle voci più oscure del Dialetto, e qualche volta per borra, e rimpinzamento, come suol dirsi (fallo Iddio come bene) anche l'etimologia di alcune di queste. Nel che, siccome io non pretendo, che alcuno me ne debba aver grado, così non vorrei esser tacciato di vanità, o di altra peggior nota da' miei Concitadini, avendo io avuto riguardo non a loro in questa mia leggiera, e piccola fatica, ma a Provinciali, ed a Forestieri, a' quali riesce molto difficile il nostro Dialetto, ma che pur vogliono gustar le spiritose Poesie del Capasso. Dirò anche dippiù, che mi farei affatto astenuto da questo travaglio, se il preteso *Vocabolario Napoletano* ultimamente stampato dal Porcelli avesse potuto fervire al bisogno; ma come quello è una mostruosità non mai più veduta, ed è mancante di quasi tutte le vere voci del Dialetto, non che superflue, mi
 fon

son parute anzi necessarie le Dichiarazioni suddette.

Tutta poi la Raccolta di questi Sonetti l'ho distribuita in due PARTI, divisione, che ha portata seco la diversità istessa dell'argomento, e si è fatta da se, senza che mi abbia io presa altra cura, che di dare a' Sonetti un ordine se non vero, e cronologico, almeppo che non fusse affatto irragionevole. Nella PRIMA PARTE ho posti tutti quelli, che dettò l'Autore in diversi tempi contro diversi Soggetti, i quali egli faceva, che non prendevano a male le sue giocose Satire; sebbene, com'egli era un uomo così fatto all'antica, di maniere anzi ruvide che nò, e di un piglio rigido, e severo, non ne curava gran fatto il risentimento quando altri fosse stato così debole, che de' suoi scherzi avesse preso dispiacenza. Pruova convincente di questo che io dico è il Sonetto

Da ch'aggio ntiso da no vuost' accolto &c.

posto alla pag. 63., e l'altro registrato
alla

alla pag. 57. che incomincia :

Che nne farrà de me ? cb' aggio da fare ?

dove non partendosi mai dalle burle , mostra però quanto poco conto faceva egli di chi entrava seco in collera per cose , che meritavano più tosto compiacimento , che sdegno . Circa l' epoca poi più verisimile , che puossi assegnare a questi Sonetti , io credo , che essi , almeno per la maggior parte , fossero stati tutti composti dal 1720. per tutto il 1738. Le novelle cittadinesche letterarie di quel tempo , qualche strano avvenimento , che riguardava alcun individuo di sua conoscenza , o de' suoi Amici , e che era il soggetto di lunghi , e festivi ragionamenti nelle conversazioni del *Majo* , del *Grimaldi* , del *Sambiasc* , e del *Mastellone* , tutti , eccetto l' ultimo , *Regj Consiglieri* somministravano al Capasso abbondante materia per la Satira , che altro fine non avca , che di mantener divertita la brigata , la qual prendeva maraviglioso diletto de' suoi salì argutissimi , e delle sue facezie .

L'

L'Amenta principalmente fu uno di questi da lui presi di mira , forse perchè divenuto costui un po vanerello per le sue belle Commedie , che andava pubblicando , pretendeva , che niuno a quei tempi in Napoli avesse saputo fare altrettanto . Io non voglio qui spender più parole per rilevar gli altri fatti , che meritano di esser posti piacevolmente in canzone dal nostro Poeta , che non tutto ho potuto sapere , quantunque non ci abbia risparmiata diligenza , e quel poco che è venuto a mia notizia circa questo particolare puossi leggere nelle suddette brevi Dichiarazioni poste a piè de' Sonetti di questa PRIMA PARTE. Debbo solo avvertire , che non contenendone questa molti ; ho cercato di accrescerla con aggiungerci due bellissimi , e curiosissimi Capitoli forse i primi , che si sianò veduti in questo Dialetto , se se n' eccettuano alcune nostre Commedie , che sono tutte in terza rima , sebben non sempre vi si usi il Linguaggio Napoletano .

In molto maggior numero sono pe-

rò quelli, che l'Autore scrisse contro i Petrarchisti, e che intitolò ALLUCATE. Tutti questi formano appunto la SECONDA PARTE, e chiudono il numero di tutte le Poesie, ch'egli compose in questa lingua piacevole. Fanno essi veramente maraviglia, ove si consideri la gran forza, e'l brio, col quale sono scritti contro un nemico se non affatto immaginario, almeno indifferente. Non sono però tutti eguali. L'ordine che ho dato a questi, è di far precedere tutti quelli, che in generale riguardano i Petrarchisti, e poi far seguir gli altri di mano in mano, che sono scritti contro persone particolari, e, per dir così, dell'istessa setta, cioè pur ostinati; e rancidi Petrarchisti. Pare che il Capasso avesse voluto gareggiare colla *Cicceide*; ed io mi ricordo di aver letta una volta, tra le mie carte, una lettera di Lorenzo Brunassi al Capasso, dove costui gli scrive, che gl'inviava una copia della *Cicceide* da lui desiderata.

Quì parmi luogo da dover rispondere a due gravissime accuse, che contro

alla

alla pubblicazione di questi Sonetti mi si fanno da due ordini di persone di sentimenti tra loro affatto contrarj, e diversi. Dicono gli uni, che nel mandar fuori una Raccolta di Poesie tutte satiriche, che non già attaccano in generale il vizio, ma lacerano personalmente il buon nome di più Soggetti non allo 'ntutto ignoti, ed oscuri, sia non solo di pessimo esempio, ma che rechi ancora non piccola offesa all' Autore istesso, che l'ha composte, di cui non si dee credere, come ottimo, e costumato Cittadino ch'egli era, che avesse mai bramato di comparir in pubblico con questo non molto onorevol titolo di satirico, e di maldicente. Gli altri all'opposto non così scrupolosi, approvandone l' Edizione, la trovano, a parer loro, solamente difettosa, e mancante di non poca quantità di Sonetti, non senza pure qualche sospetto, che alcuni di essi siano stati da me corretti nella sentenza alquanto libera, ed in certi altri con leggiera mutazione torto a tutt'altro sentimento il concet-

to dell' Autore. Quanto alla prima accusa io rispondo, che se si vuol per poco riflettere alla natura del Dialetto, in cui questi Sonetti sono scritti, meritano più tosto esser chiamati giocosi che satirici. Il giuoco, e lo scherzo, come quelli che vanno sempre in compagnia delle grazie, o punto non offendono, o scemano di molto l' offesa, e se incontrano alcun sinistro, lo che rare volte addiviene, è per la malinconica disposizione, che trovano nella persona contro della quale vengono adoperati. Giocoso più che mai, e graziosissimo è il nostro Dialetto, e la Musa del Capasso arguta, e spiritosa trovò in quello un soggetto proporzionato da far campeggiare tutte le sue vivezze con tale e tanta forza, che pochi altri Componimenti ne ponno vantare l' eguale. Nè ciò sembri strano, dapoichè di pochissimi si può dire, che abbiano sortiti i talenti del Capasso, che, secondo l' elogio fattogli dal Mazzocchi, fu *totus mens, totus acumen*. Satire, o più tosto scherzi siffatti, debbono anzi piacere,

cere, che meritar l'altrui sdegno, ed è questo tanto più vero quanto che il più delle volte non sono le cose che dispiacciono, ma la maniera, come quelle si dicono. Ed io non dubito, che la maggior parte di coloro, che son posti in berlina in questi Sonetti fossero molto lontani dal chiamarsene offesi quando anche nel più vivo si sentivano feriti dalla pungente penna del nostro Poeta. Dissi per la maggior parte, perchè qualcuno si trovò, che non andandoli molto all'umore la sua festevole mordacità mostrò dispiacere, e risentimento, non riflettendo, che quanto il Capasso scriveva era tutto per ischerzo, e per passar qualche ora del giorno allegramente con quegli stessi che egli motteggiava. Leggasi fra gli altri alla pag. 246. il bellissimo Sonetto

Co mico te la piglie? ah ch'aje trovato,
dove così nella prima terzina conchiude:

. . . . io x'aggio fatto

St' alluccate p' abburla, anze pe nnore,
Pocca la saje nfi a mponta, e non
si matto.

Ma

Ma che dirassi , quando s' intenderà , che il nostro Autore ebbe l' avvertenza di nasconder sotto nomi finti , i veri , e reali di coloro contro i quali egli scriveva le sue Satire ? Io n' eccettuo il solo *Amenta* , che in qualche Sonetto è col proprio nome disegnato . Quanto alla seconda accusa io non so che si vogliano dir costoro , quando suppongono , oltre a questi , esserci altri sonetti di questo Autore ; imperciocchè , se essi intendono di quei sudici , e scandalosi , non molti di numero , scritti contro *Scardonio* , e *Pantullo* , potrei con molte ragioni mostrar loro il contrario , e quanto essi forte s' ingannino , credendone Autore il Capasso ; se d' altri non dissimili da' suddetti per oscenità e turpitudine , avvertano , che la Musa del Capasso non fu mai così sfacciata putta , che a tanti eccessi , quanti in quelle vergognose carte si veggono , avesse potuto trascorrere . E poi chi non sa quanti si sono abusati del nome di questo Autore per accreditare le loro sciocche oscenità ? Nulla dirò delle mu-

tazioni, che si pretendono da me fatte in alcuni di questi Sonetti, perchè nè di questo posso io esser convinto, nè, a confessarlo schiettamente, avrei saputo farlo, quando pur n' avessi avuto voglia. Ma è oramai tempo o Lettore, che tu soddisfi la tua curiosità, ed il tuo genio colla piacevole lettura di queste mordaci Poesie prodotte dal più arguto ingegno che mai vanti Pindo, ed Elicona.

DE' SONETTI
IN LINGUA NAPOLETANA
DI
NICCOLÒ CAPASSI
PARTE PRIMA.

. . . . non hic cuiquam parcer amico .

Hor. Sat. IV. Lib. I.

QUANTO de Lettere ha Felice Mosca,
 Quanto de retopunte sa Tarasca,
 O quanto chillo Schirchio sa de Crofca,
 Che fece a Don Cbichibio auxà na masca
 Vorria sto fusto, e po de Lengua Tosca
 Aprì no potechiello, auxà na frasca,
 E si la ddea storta non se nfosca,
 Cecròpo, te darria la mala Pasca.

Io mo so racchio, e bevo co lo fisco,
 Nè saccio a sto niozio si nce resca,
 Perzò grellije, ed aje nculo lo Fisco.

Ma, si sta vena zaffia è sempre fresca,
 Farraggio comme fa Patre Francisco,
 Tanto i' allucco nfi che te stordesca.

A Non

Felice Mosca. Stampatore Napoletano assai noto per la copia, e bontà de' suoi caratteri.

Tarasca. Fu un tale Niccolò Acampora correttore di stampe dello stesso Mosca.

Chillo Schirchio. Alessandro Riccardo, di cui v. appresso nel Vol. II. di queste Opere inedite.

Auxà na masca. Per una guanciata, che pubblicamente gli dette.

Cecròpo. Niccolò Amenta chiamato Ciclopo dal nostro Poeta, perchè ebbe un occhio losco, e alquanto focchiuso.

Racchio. Rozzo, grossolano.

Grellije. Nuoti in un mar di piacere.

2 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Non pùd fa scena senza dà no sacco;
Co ttico non c'è povero, nè ricco:
Non te leva sfo vizio o Cienzo, o Micco,
Si non t'è refelato lo ttabbacco.*

*Mo fa duj' anne fu cbillo sciabbacco,
Che te fete sudà comm' a lamnaicco:
Va torna lo Nteresso a Cola Sicco,
O pe la fede mia, Cola, te sciaccio?*

*Non te vide a mmalora ca si llocco,
Ch' inche te suonne volè fa no trucco
Te nc' aje da fa trovà comm' a no smocco.*

*Fatte coscienzia, e già che ssi' sciasciucco,
Lassala ss' arte de joquà a lo crecco,
Va pe sse Scole, va zucanno mucco.*

Jere

Si non t'è refelato &c. Se non sei tenuto a castigo, o altrimenti fatta vergogna per questo suo vizio di rubbar l'altrui.

Sciabbacco. Qui vale schiamazzo, romore, altre volte nota pianto, lamento.

Lo Nteresso. Titolo d' una Commedia del Conte Niccolò Secchi gentiluomo Bresciano.

Te sciaccio. Ti rompo il capo.

Smocco. Sciocco, stolto; dal Latino *Maccus*.

Sciasciucco. Insensato; E' forse un accorciamento di *Sciabalucco*.

*Jere mente sentea no grà sciabacco
Te veo venì strillanno Cola Sicco:
Chi de la rrobba mia s' è fatto ricco
Nzegnamillo, pe Dio, quanto lo sciacco.*

*Dapò arrobbato me vo mette nsacco,
Ca n'è pe lo Nteresso, è pe lo cricco:
Vi si mme lo scavasse o Cienzo, o Micco;
Dille che nc' è pe lloro lo ttabbacco.*

*Zitto, dich' io, ca pud passà pe llocco;
Se fa, ca nd stà dinto a quà trabucco
Chi arrobbarria la Pesta a Santo Rocco.*

*Levà sse gbioje, e arma lo mazzucco;
Ca si a le ccorne nd lle daje no crocco,
L'anno che bene te fa n' auto trucco.*

A 2 *Chi*

Cricco. Dispetto, crepantiglia, da *Kpiξo* *frideo*, perchè quando abbiām dispetto di che-
che sia pare che ci si scoppi il cuore.

Arma lo mazzucco. Mazzucco bastone corto
e fatto a guisa di una clava, che noi dicia-
mo anche *mazzocca*, e *mazzoccola*. An-
ticamente era un arma militare di ferro, o di
legno con chiodi acuti per offendere il nemi-
co. La voce è tutta Greca, e trovasi presso
Leone in *Tatticis*, ed appresso Niceta, ed al-
tri citati dal Rigalzio, e dal du Cange. Ved
il Muratori alla Dissert. 33. alla v. *Mazza*. i

4 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chi piglia la conserva de papagno
Puro se sceta, Cienzo, a no grà impegno:
Io strillo, io allucco, addesa, ca venneigno,
E tu pare, che staje dintò a lo vagno.*

*Dalle a sso Ciuccio; dà senza sparagno,
Ch' io pe capezza mo te lo consigno;
Mo serve, frate mio, ll' arte, e lo gniegno,
E gbioquate le cchierchie, e lo tompagno.*

*Io pe mme ntanto, nfi che n' aggio n'ogna,
Non te lo lasso, e, si nò stace a signo,
Dò de mano a lo raffio de la scogna,*

*Tu le puoje assoccià lo cotrecigno,
Tu mme lo puoje fa muollo comm' a n'ogna
Co strudere no dito de locigno.*

Prim.

*Cienzo. Vincenzo Ippolito Presidente del
S. R. C. e grande amico del Capassi.*

Addesa. L'istesso che adesso.

*E gbioquate le cchierchie &c. Cioè giuocati
quant'hai, le rendite e 'l capitale.*

*Lo raffio de la scogna. Il Correggiato. Sco-
gnare è battere il grano sull' aja. La scogna
il tempo della messe, e per similitudine sco-
gnato diciamo a chi son caduti i denti.*

*Assoccià lo Cotrecigno. Bastonarlo a segno,
che si riduca a buon senno.*

DEL CAPASSI PARTE I.

5

*Primmo faceva ogn' anno no recatto
Amenta, quanno n' era, tant' addotto;
Ma peccbè co lo ffare uno fangotto
Nc' era cuoveto sempe co lo fatto;*

*Pensato meglio, joquà de sbaratto,
Che n' ha crastate chiù de sette, o otto,
E de chillo pasticcio male cuotto
Pe ciento scute nd nne darria n' Atto.*

*Ma vù ca so duj' anne beneditte,
Ch' è ghiuto sciavecanno li conciette,
E nzavorra li stuorte, e li deritte.*

*Che bud? Si l' Opere hanno sti defiette
D' esse' arrobate, e d' esse' male scritte,
L' ommo non tene maje le mmano nette.*

A 3

Tu

Joqua de sbaratto. Fa il bravo, il Rodomonte, si ajuta colle grida, come fa chi ha il torto.

E' ghiuto sciavecanno. E' ito cavando fuori i pensieri dalle Commedie altrui. *Sciavecare* dalla Sciavica, che è una rete, che prende ogni sorta di pesci, come di ogni sorte di concetti faceva l' Amenta.

E nzavorra. Mischia, ovvero ammassa. Alcune volta *nzavorrare* vale ingannare. Il Cavalier Basile nell' Erato:

*D' ogni muodo te ceca, e te nfenocchia,
Te nzavorra, nzavaglia, e te mpapocchia,*

6 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Tu saje de Felosecchia, e si politeco,
Sottile a disputare, anze bisbeteco,
Cecròpo, e n' argomento mparaliteco
Meglio saje tu d'ogne Peripateteco.*

*Ma si mme vaje toccanno a lo ppoeteco
Co lo Quarto de l' arte mme la liteco;
E a sso punto nfra l' aute io nce so areteco,
Ca non serve Poeta quanno è stiteco.*

*De chiste io mo n' aggio cacciate vateche,
E ognuno è ghiuto sempe comm' avesse
Magnato Scurmo, o Cerasa majateche.*

*Tu si non magne a pasto auto che alleffe
N' tutto te manno a revotà Grammateche,
E'n trenta mise non farraje tre besse.*

Ce-

Felosecchia. Filosofia, voce storpiata a bello studio a maggior derisione dell' Amenta.

Co lo Quarto de l' arte. L' Arte de' Sartori ha quattro persone che sono come i Giudici di essa, e ciascuna è detta il Quarto dell' arte.

Scurmo. Pesce noto, *σχορππος* Scombrus.

A revotà Grammateche. Così dice, perchè allora Amenta stava occupato a scrivere il suo *Trattato della lingua Nobile d' Italia* pubblicato dopo la sua morte da Giuseppe Cito in 2. Vol. in 4.

Non farrai tre besse. Non farai nulla nulla. *Bessa, o vessa* latinamente *ventris crepitus*.

*Cecròpo, si vuoje bene a lo tascchio,
Dì chi de nuje ha cera de vozzacchio
Pe metterce dereto sso cavicchio,
Che a Londra aviste n' accipe vernacchio.*

*Tu parle d'Angherterra, e de Mastricchio,
Che pe appurare nce vo no varacchio,
Comme dicea lo Patre Casalicchio
N' asempio de Craccovia a lo Mantracchio.*

*Che bestia nc' ha da fa lo cazzapocchio!
Uno che a fa mposture è fatto viecchio
Ha da morì senza provà lo ruocchio?*

*Ma quarcosa farrà nante che mmecchio
S' è pe n' asilo, è pe cacciarte n' uocchio,
S' ha da ghì spierto, già me nc' apparecchio.*

A 4

Gri.

*Vozzacchio. Qui valè semplicione e credulo.
Sso cavicchio. Intendi sanamente. Vuol di-
re: Queste novelle, che vai spacciando, che
le tue Commedie sono da per tutto lodate.*

*Che a Londra aviste Cc. Perchè allora corse
voce, che in Londra non ebbero favorevole
accoglienza. Vernacchio qui è quello strepito,
e scroscio che fanno i nostri Lazzari, beffando
altrui, col adattar la palma della mano alla
bocca, e spingervi su forte il fiato.*

*Varacchio. E' quella lunghezza che formano
il pollice, e l'indice distesi.*

Mantracchio. Luogo presso il Molo Piccolo.

8 DEI SONETTI NAPOLETANI

Grimardo tiene giusta ssa valanza
 Ca se tratta de caso de coscienza,
 E nfra de nuje va chiù la id sentenza,
 Che non va chella de Genetto 'n Franza.

L' Ammico tujo, parlanno co creanza,
 Cb' ogn' Opera che fa joqua de renza,
 Mmereta mo chiù grossa penetenza:
 O quanto arrecettaje la Sommeglianza!

Chi arrobba no cantaro a onza a onza,
 Comme dice tu mo, non va de sguinzo?
 Non vorrisse a fs' acchiaro na cajonza?

Jansenio mio, già si arretrato a Chiunzo,
 Ca chi pareva d' astregnere lo linzo,
 Se pigliarria lo fummo de lo strunzo.

Che

Grimardo. Incontrandosi il nostro Poeta col
 Regio Consigliere Costantino Grimaldi zoppo
 d'un piede, fu solito dirgli: La tua bilancia
 non va giusta; scherzando sul giudizio, che
 doveva dare delle Commedie dell' Amenta, e
 sulla disuguaglianza de' di lui piedi, ed in que-
 sto Sonetto intese scherzare nella stessa manie-
 ra che si è detto.

Cajonza. Parte degli intestini rovesciati.
Jansenio mio. L'istesso Grimaldi.

Arrivato a Chiunzo. Proverbio: sei giunto
 alla meta de tuoi desideri. *Chiunzo* è un Vil-
 lagio di Terra di Lavoro posto in un erto Monte.

*Che bud che dica a chillo mazzacuogno,
Che nce mette a l'abballo, e se la sbigna?
Isso mmenta la birbia, issò la ncigna,
E po quanto nd l'asce a n' abbesuogno.*

*I' pe mme nd nce meto, e nd nce scogno,
Ca lo Cecròpo a issò fa la scigna,
Che trova issò la forma pe ssa mpigna,
Pocca sujo è lo nore, o lo sbreguogno.*

*Vide che ommo de mannà a lo scagno,
Che de vierze da Febo appe no cugno,
Che Cortese porzè nce farrià a cagno.*

*Fa caudo, non se dorme, e simmo a Giugno:
Si non mette mo mano a sso rovagno
Nd mmerita a li baffe no cotugno?*

A 5

Ri-

Cbillo Mazzacuogno. L' Abate Andrea Belvedere di cui V. il Son. che segue. *Mazzacuogno* quì furbo malizioso, altre volte infermiccio.

A issò fa la scigna. Perchè quanto all' arte Comica era l' Amenta rivale dell' Abate.

Cugno. Sorte di misura. Lat. *Congius*.

Cortese. Giulio Cesare Cortese Poeta eccellentissimo, e che fa testo nel nostro Dialecto. Ci sono per la maggior parte ingnote le vicende di sua vita; ma non tanto quanto credette l' Autor del *Dialecto Napoletano*. Molte belle notizie si possono ricavar dalle sue Opere medesime, e dal Tardacino nel Comento alla *Vajassida* dell' istesso Poeta.

IO DEI SONETTI NAPOLETANI

*Repiglia l'arvariello Abate Andreja,
E ghiodeca si saje ncopp'a no Quatro
Chi fa de mmenzione, e chi è no latro,
Chi joqua de capriccio, e chi copeja;*

*Ca de Commedie ncè chi te coppeja,
Pe quanto tocc' a l' arte de Tiatro;
Ccà muove la riella, e ccà lo squatro,
E chi te parla d' auto te coffeja,*

*Votta sse mmano, e famme no retratto,
Fa no Priapo mmiezo a no Ciardino,
Ma che stia conzertanno lo terz' Atto.*

*Fallo 'ncolore de chi è puosto a bino,
Irto, e ncocciuso, e, si te vene fatto,
Che lo penziero vatta a lo stentino.*

Mente

Abate Andreja. Andrea Belvedere Letterato, e Filosofo, ed uno de' più bravi Professori del Disegno specialmente nel dipinger frutta, fiori, uccelli &c. Bernardo de Dominici, che ne scrisse la vita, ci fa sapere che Carlo II. lo chiamò in Madrid nel 1692. e che di là ritornato in Napoli poco operò in pittura, e si dette a coltivar le lettere, e a concertar Commedie, che faceva rappresentare sotto la sua direzione. Compose una Tragedia, che mai non volle pubblicare.

Ncè chi te coppeja. Intende dell'Amenta, che pretendea saperne molto più del Belvedere.

To coffeja. Ti dà la burla, ti schernisce.

*Mente ch'io io vago a l'acqua d'Orgetiello,
Pe bedè si se praca sta borrasca,
Conciame a sso Cecròpo lo cerviello,
E si pipeta schitto e tu lo casca.*

*Vesogna che te faje conciateniello,
Ca le chierchie chi è rotta, e chi s' allasca;
Piglia lo conciarutte, e lo scarpiello,
Che si commienze mo fenisce a Pasca.*

*Po quanno pare a te che l'agge astrinto,
Fance na bona cauda, e miette sale:
Fuorze non fete chiù de scarrasone.*

*Ma si lo fiato è propio natorale,
Mpostalo, e scrive nfaccia a lo portone:
Se piscia a l' aute, ccà se caca dinto.*

•

A 6

Si

Probabilmente è scritto questo Sonetto allo stesso Ab. Belvedere.

Acque d'Orgetiello. Acque che scaturiscono in Ischia. Pativa il Capasso di mal di pietra, e probabilmente per quell' incomodo gli fu ordinato l'uso di queste acque minerali.

Pipeta. Leggiermente si risente. E' voce formata dal pì pì che fanno i pulcini.

Lo casca. Fiacca il suo orgoglio.

Fance na bona cauda. E' la cauda una specie di ranno, che si fa con acqua bollente, e sale alle botti, e ad altri vasi grandi da ri-porvi il vino, prima di riempirli.

12 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Si non te scite mo, Cola, a sto sisco,
E non cacce la capo da lo vosco
De li pensiere, e puostele a lo ffrisco
Cante la nonna a sso Poeta Tosco,*

*Tu si propio storduto, e de Trevisco
Ajo besuogno a la vecchia non pantuosco:
Scortecallo via su, comm' a cordisco,
Fallo, che lo ssaje fare, io lo canosco.*

*Saje pechè so solliceto a ssa tresca;
Pechè, sibbè so rarcchio, puro ammasco?
Ca chisto è tiempo de nne fa mesesca.*

*Tu già saje che stà carreo lo masco,
Sta lesto lo focilo, preta, ed esca,
Miette fuoco a mmalora, o mo te casco.*

Tu

Questo Sonetto è dell' Avvocato Niccolò Corvo amicissimo del Capassi, e bravo Poeta. Di lui vanno in stampa alcuni Drammi per Musica. Gareggiava perciò coll' Amenta nell' intelligenza della buona Comica. Nutrì questo Letterato un genio singolare per lo Dialetto patrio, ed in quello scrisse più Poesie, che restano tuttavia inedite, ed autografe presso di me. Tra queste avvi un Poema in ottava rima intitolato *Lo Masaniello* diviso in X. Giornate, o Canti.

Cordisco. Agnello ben grasso.

Mesesca. Carne d' animal da macello disseccata al fumo.

*Tu m'aje rutto tre corde co sso sisco,
 Che buoje che faccia muollo no pantuosco.
 Che serve a nzallanè Cola, e Francisco,
 Si t'aje da jire, a provedè a no vosco.*

*Sso Signore pe mme lo reverisco,
 C'ha mparato chiù d'uno a parlà tosko,
 E si nce vaje, lesto mette nfrisco,
 E te ne fa tornà senza no cruosco.*

*Chisso li Bonavoglia a la Duchesca
 Ave nzegnato a carrecà lo masco
 Senza la porva, e che la vampa n'esca;*

*Chiss'ha mparato a Padovano Guasco,
 Che pe se fa na veppetella fresca
 Vd esse tremmonciello, e non fiasco.*

Ag.

Tu m'aje rutto tre corde. Vuol dire: Tu m'hai di troppo infastidito.

Pantuosco. Zolla di terra; quì è l'istesso Amenta.

Nzallanè. Levar dal senno, infastidire.

Duchesca. Contrada di Napoli posta ad Oriente tra le due Porte Capuana, e Nolana; così detta perchè Alfonso II. Re di Napoli, essendo ancor Duca di Calabria vi fece edificar un suo luogo di delizie.

Padovano Guasco. Avvocato Napoletano, e padre di Pietro Emilio Guasco, che morì Giudice della G. C. della Vicaria V. l' Origlia Vol. 2. pag. 161.

14 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio ntiso da Peppo, e Meo Cestaro,
Cecròpo, ca si fatto Consigliero.
Te lo mmierete cierto, a di lo vero,
Quanto truove chi a te porza stà a paro.*

*Si eccellente ne l' arte, e ommo raro;
Te non saje di, se non: Vota cocchiere;
Tu manco la perduone a lo Comparo,
Ed aje jodicio quanto a no sommiero.*

*Co ffave lo buffone ad ogne pizzo,
Co ffare lo spione, e lo ragazzo
Dice: Na togarella me la mpizzo.*

*Ciuccio, faccia d' arpia, capo de' ...
Da dd venuto t' è sso scheribbizzo?
Ma che parlo, e che dico, se sr pazzo?*

Peppo,

Vota Cocchiere. Dice così perchè i Togati non altrimenti che in Carozza si fanno condurre al Tribunale. Il motto però è equivoco, ed altro intende.

Tu manco la perduone &c. Come fanno i Giudici incorrotti, che non guardano in faccia a niuno. Seguita l'istesso equivoco.

P' ogne pizzo. In ogni angolo della Città. *Pizzo*, quando non è il becco dell' uccello, dicesi di qualunque luogo, come *fare a pizzo*, *mettersi a no pizzo*, cioè in disparte.

Me la mpizzo. Mi vesto la toga. Attivamente *mpizzare* è spingere, ficcar dentro.

*Peppo, te guarde Zio, leva ssa joja,
 Ca t' affrigge, sso scuorzo no lo saje?
 Nd nce sd chiù remmedie pe sti guaje
 Aute ca duje, lo baccalà, e lo boja.*

*Cride tu mo che de stampà è la foja
 De lo Cecròpo? Sgarre, e sgarre assaje;
 L' Opera serve a fa mostà le ccchiaje
 A chi patisce, e lo Cecròpo astoja.*

*Che bud fa co li verze? non faje cria;
 Se piglie a smerdeà no scarabeo
 Tu l' aje p' aggravio, e a chillo è cortesia.*

*Ca manco niente fa masto Matteo.
 No ciuccio, nche bo fa na viscazzia,
 Ciento a battere attuorno fanno peo.*

Vor.

Il presente Sonetto, e gli altri due, che seguono sono scritti a Giuseppe Sambiasi.

Scuorzo. Cortecchia d' albero, e figuratamente per uomo ostinato, e che non si piega a ragione, com'era l'Amenta, di cui qui intende.

Astoja. Asterge, pulisce.

Cria. Nulla, voce tutta greca.

Se piglie a smerdejà. Se prendi a fagli onta, e vergogna.

Mastro Matteo. Così allora era detto il mastro de' Pazzi.

Vo fa na viscazzia. Vuol mandare a fine, sfogare un suo capriccio, o bizzarria.

16 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vorria comm' a Sorgente essere lesto.
Pe te servì, caro Giuseppe, a bista;
Ma io sto propio comm' a cartapista,
E da no vrese e chiù che non me vesto.*

*Ca lo Cecròpò tujo, sibbè fa testo,
Ha lo segreto pe schiarì la vista;
Cride, ca co sta vena accossì trista
Le mettarria chillo serviuello a siesto?*

*Ma pechè saccio, ca si' ommo giusto,
E de descrezione nne si masto,
Mme scusarraje, si mo non te do gusto.*

*Cagna mo suono, e non toccà sso tasto;
Fallo te prego, non me dà desgusto,
Ca ssa poglia po fa sulo lo basto.*

Peppo

Comm' a Sorgente essere lesto. Pronto, e sollecito. Il Cavalier Basile nell' Urania disse listo:
Che boglio dicer io

*Listo comm' a Sorgente,
Sbriscio senza na maglia?*

*Ed è modo di dire usato prima di tutti dal
Cortese nel Micco Passaro C. IV*

Lesto comm' a Sorgente p' ammarciare.

*Sibbè fa testo. O per lo gran credito delle
sue Commedie, o perchè scrisse bene l' Ita-
liano.*

*Ca ssa poglia &c. Di questi termini doman-
dane i Giuocatori di Carte.*

Peppo te fide? e uscia lloco sbaglia,
 Tu si nzorato, e patre de famiglia;
 Sacce, ca sso Cecròpo quann' arriglia
 Tutta na cosa l'è l'erva, e la paglia.

Tu anne pud avè chiù de l'Antecaglia,
 E la Sebbilla te pozza esse figlia,
 Ca chisso te polizza senza striglia
 Ssa sepe, o sia de pile, o sia de scaglia.

Joquate, Peppo mio, n' ora de veglia:
 Chisto sa meglio lavorà de sfuoglio,
 E sso stromiento appiennelo a na teglia:

Ch' io pe mme ntanto aggio votato fuoglio,
 E le do tanto ncienzo che l' anneglio,
 Comm' a l'Aruoje che stanno'n Campeduoglio.
 Già

Tu si nzorato. Tu sei ammogliato. Viene dall' uxoratus de' tempi della bassa Latinità.

Quann' arriglia. Quando è in caldo, quando ha l' affillo,

— *Magnum cum versat in ossibus ignem.*

Durus amor

Propriamente *arriglia* diciamo al Cavallo che per soverchia libidine nitrifce, e s' inalbera.

Antecaglia. Intende di un luogo di Napoli così detto, e non di qualunque anticaglia.

18 DEI SONETTI NAPOLETANI

Già fice Col' Amenta marco sfila,
Lassannò tutto Napole marfuso,
Poccà era ommo saccente e bertoluso,
Quarto de l' arte de lo nfila e sfila.

Ma creò che chella, che la vita fila,
Vegliaje no piezzo, e le scompare lo fuso
Co dire: Mora senza aprì pertuso
Chillo, che tutte le pperosa appila.

Vi che decreto fice! e le ddesese
Manco lle voze dà, ca, si l'aveva,
Er' abbele a fa chella chiù cortese.

Nsomma lo mutto antico che nce steva,
Morenno, allecordaje a sto paese;
Ca si Cola cacava non moreva.

Lo

Già fice C. A. marco sfila. Vuol dire: Già
Niccolò Amenta se n'è morto, ed è frase
dal parlar furbesco. Il Basile nella Calliope.

Nò nce simmo addonate ca lo Sole

Fa marco sfila

Cioè si parte, tramonta. Morì l' Amenta cor-
rendo l'anno 1719. in età di 62. anni con
una strana malattia, essendogli si gonfiato stra-
ordinariamente il ventre, e non potendo ri-
tener più veruna sorte di cibo. V. Giuseppe
Cito nella dilui vita premessa al Trattato del-
la Lingua Nobile d' Italia.

Marfuso. Di mala voglia, e indispettito.

Er' abbele. Come buon dicitore ch'egli era.

Lo surisso è già muorto? o sciacco matto!
 Preparateve, o Muse, a fa n' allucco:
 P' ammasonarlo dinto a no trabbuco
 Venga Pacilio co lo tira a quatto.

Negregata la mamma che l' ha fatto,
 C' ha perduto sto bello mammalucco;
 L' arma se l' ha pigliata Berzabucco,
 E Pisciazza n' ha fatto la retratto.

Scippammoce a sto trivolo vattuto,
 E dammole pe ncienzo na sparata
 De pedeta, e de loffe a lo taùto.

Mmereta pe lamiente n' arragliata,
 Ed ognuno pe signo de tributo
 Faccia ncopp' a la fossa na cacata.

Mor.

Allucco. Qui vale grido lamentevole.

P' ammasonarlo. Cioè chiuderlo nella sepoltura; probabilmente dal Franzese *Maison* casa, abitazione. La sepoltura è detta l' abitazione de' morti. Più d' un esempio se ne trova presso i Greci, e i Latini.

Pacilio. Beccamorto al tempo del Poeta assai noto in Napoli.

Negregata la mamma. Infelice.

Trivolo vattuto. E' il pianto, che si fa sopra i cadaveri con certe cadenze, e battute; costume antichissimo, e che tuttavia si mantiene nelle Provincie in tutto il suo vigore.

20 DEI SONETTI NAPOLETANI

Morbo non pare nzierto, e fa la gumma,
Non pare nzarto, e fete de catramma,
Non pare creatura, e bo ghì a mamma,
Non pare ch' è Torriero, e sempe fumma.

Non pare ch' è Cavallo, e fa la scumma,
Non pare che sia Lupo, ed ha la bramma,
Non pare fauzo, ed è scopierto a ramma,
Non pare c' ha lo ciuffo, ed è Maumma.

Non pare che se reje, e ba ngattimma,
Non pare ch' è Artegliero, e fa de bomma,
Non pare ch' aggia fule, e scrive a rimma.

Tertullo mio, si chisto non s' addomma,
Te puoje astrolacà, ca quanto prinma
Te fa na mitria senza ghire a Romma.

Morbo

Morbo. Scherza con N. N. suo Amico e lo chiama Morbo perchè aveva il Capo mezzo calvo, e gommoso.

E ba ngattimma. Ciochè dicesi anche gbi-
re ngbiestra. In un mio MS. di Poesie Na-
poletane del secolo passato:

O faccia caudo, o frisco

Le bide spettorate a la fenestra

Sperute co chill' uocchie de valestra...

Tutte te vanno ngbiestra

Tertullo. D. Mariano Mastellone, conforme porta una noterella marginale a questo Sonetto, ma non di mano del Capasli.

Morbo pe capo avea no pappamunno,
 Addò lo mavo non avea chiù sponna;
 Pocca lo Calannario sempe sfronna,
 E d'ogne parte fa parè lo funno.

Mo che a li guaje se trova de lo Munno,
 E le tocca quà bota a gbi de ronna,
 Vo, chè lo Capotempo s' annasconna
 Co no copierchio ncrespatiello, e ghiunno.

Pile, che avite fatta ssa capanna,
 L'addore vuosto jarrà nfi a Ravenna,
 E chiù che l'uoglio v'ognarrà la manna.

Si a la mmalora v'allummava Nenna,
 La Giovene, che morze co la sanna
 Poteva ire abbottarese de vrenna.

Mor-

Calannario. Il Capo calvo di Morbo.

A gbi de ronna. In giro la notte amoreggiando, come fosse un giovanetto.

Co no copierchio &c. Intende della Parrucca di Morbo.

Nfi a Chiavenna. Lo stampato dice Ravenna, ma è errore. L'Autore scrisse Chiavenna, e forse non senza equivoco.

V'allummava Nenna. Vi ravvisava Venere.

Lo Giovene. Adone ucciso dalla zanna del Cignale.

Vrenna. Crusca. Probabilmente da *furfur* si è potuto far *furfuredda*, e poi *vrenna*.

22 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Morbo s' ha posta ncapo na chiommera,
Ch' è tutt' addore , e riccio natorale :
Copierchio vo , che sia rrobba de Fera ,
Tertullo , che l' ha avuta a no Spetale .*

*Zuffio , c' ha scapocchiata na Galera ,
Mineco , ch' è na coda d' anemale ;
Ma nulla de ste cose aggio pe bera ,
Pecchè so aggente , che le vonno male .*

*I' dico , ch' è na lana a chi mmo spia ,
Che de vregona se nn' ha fatto nore ,
Dico le pprese de Commà Lucia .*

*Mente non po , ca l' ha cacciato fore ,
D' auto muodo sfogà la fantasia ,
S' ha puosto ncapo de campà d' addore .*

Mor-

*Na chiommera. Seguita a scherzare il nostro
P. su la Parrucca di Morbo .*

Copierchio . Biagio Napodano .

Tertullo . Mariano Mastellone .

Zuffio . Domenico Amarena .

Mineco . Domenico Pinto . Tutti costoro frequentavano la casa del Mastellone unitamente con Morbo , Filippo A. soggetto de' crudeli scherzi del Capasso . Di questo D. Mariano Mastellone avrò occasione di parlarne più precisamente nel Vol. delle Poesie Toscane, e-Lat. che verrà appresso a questo , parimente inedite del nostro Autore .

Morbetto mie volea piglià na quaglia,
E la volea spassà, ma senza miglio,
E già jeva ammanennose lo stiglio,
Co tutto che nc' è pesta, ed è antecaglia.

Quanno ched è, nne no momento squaglia
E sento di: se la pigllaje lo Niglio.
Morbo chiagne, se vatte, e fa no sciglio,
E gran cosa sarrà, si non s' ammaglia.

Tu, Ninfa, llà starraje ncopp' a no scuoglio,
Ccà sta Morbetto tujo dint' a la neglia,
Che non sa che ne fa de chillo mbruoglio.

Lloco che pud fa maje? pescà na treglia?
Ma ccà se tratta de no Capoduoglio
C' ha na... quanto a na gaveglia.

Vi

Quaglia. Così per proprietà del nostro Dia-
letto diccsi qualunque Giovinetta avvenente e
grassotta, come dovea esser costei, di cui Mor-
bo era invaghito. Una nota marginale a que-
sto Sonetto ci fa sapere, che Ella era donna
di Teatro assai abile nel suo mestiere.

Stiglio. Ordigno qualunque.

Niglio. Nibio. Il Marchese P. che la tra-
fugò in Nisita.

Fa no sciglio. Forte si rammarica.

Scuoglio. L' Isoletta di Nisita.

Capoduoglio. Pesce della specie de Cetacei.

24 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vi che galano, ed ha na gran carpeta?
Se nfada, sa mperozza, e bo fa lita:
Uno c' ha chiù postcome pe la vita,
Che non sò fila d' erve a na paneta.*

*Cerviello po chiù stuorto de na zeta,
Che pe mme fa na lauda a la ferita
Mostaje co chella vernia sciapita,
Ca n' è chiù scuoncio amante, che poeta.*

*Mente sfogava la morbosa Fata,
Disse Tertullo: O muorzo cannaruto,
La corpa è de na stella mmalorata!*

*Che nce po fa ssa capo de Liuto,
Se, quanno na Luggrezia è smasarata
Le pparte soje l' ha da piglià no bruto?*

Io

Vi che galano ec. Galano scimunito, babuaf-
fo. Sono parole della stessa Comica del So-
netto antecedente lodata da Morbo, perchè
egregiamente disimpegnò la parte di Lucrezia
in una Tragedia intitolara il Bruto rappre-
sentata fuori la Porta dello S. Santo.

Carpeta. Prurito, brulichio.

Paneta. Prato, o verzura qualunque.

Morbosa Fata. Cioè amata da Morbo.

Bruto. Morbo stesso uomo brutale, e allu-
de alla Tragedia di tal nome.

*Io non te lo ddicea , chisso te scaca ,
Tertullo ammato , e guajo chi se nce ntrica ,
Chisso ha na vena , Di' lo benedica ,
Che tanto fa Soniette , quanto caca .*

*Che aspiette ne ? che propio se sbraca ;
Mo che canta lo passio , ed ha la pica :
Schitto n' ora , che ncuollo te fatica ,
Si non t' anneglia propio , non s' appraca .*

*Po , quanto a isso , la materia è poca .
Ditto ch' aje , ch' è no bestia , e ca non ceca ,
Ca non po fa , se venne , e non se loca ;*

*Ch' è tutto pezze , e fete de manteca ,
Che non se po sanà si non se foca ,
Quant' aje smerciato , e sierre la poteca .*

B

Che

Te scaca . Ti vince nella facoltà poetica.
Canta lo passio &c. Recita i suoi versi con
voce patetica e fioca. *Pica* morbo reumatico,
che attacca principalmente la gola agli uccel-
li , e gli fa pigolare.

Non ceca . Non coglie nel segno, per la fi-
gura Antifrasi . *Comme ciecho deritto* disse il
Cortese nella Rosa A. 1v. Sc. 6.

26 DEI SONETTI NAPOLETANI

Che s' è ditto , che subbeto te mpieste ?
 Auto ca fiete , e staje chino de nchiasse ,
 E oa te strudarrisse l' ossa mastè ,
 S' avisse tanta penne , quanti' aje creste .

Si non te vuoje sentì le bone feste ,
 Sarrà besuogno , Morbo , che te craste ;
 Nò , mannaggia , dich' io , si te nne scraсте ,
 Si comm' a cane propio nò nce rieste .

Ma che tu mo te vuoje levà sta susta ,
 E vuoje s... la lleverenzia vosta
 Mmie scusa , ch' aje de stà sott' a na frusta .

Tu dice ca si prunto a la resposta ,
 Ma chi te piglia la mesura giusta
 Nò scempe maje , si non te fa ncomposta .
 L' an-

Mannaggia. L'istesso che mal'aggia, mal'abbia, imprecazione molto usuale nella bocca de' Napoletani. Nò, mannaggia, dich' io, si &c. l'ordin'è. Dico io, mannaggia, si non te scraсте.

Si comm' a cane. In molte Copie MSS. si trova Canna in vece di Cane.

Susta. Molestia, inquietitudine.

L'anno che Zuffio diventaje Poeta
 Nce fu nfra l'aute smorfie chella State
 No doviello tra cierte stroppiate,
 Che steano tutte dinto de na reta.

Morbo mpestato chiù de na mofeta
 Disse: Tertù, li puoste so pigliate;
 Tu mo mme saje, fatte passà ssi frate;
 Pecch' i' non faccio cosa, che non feta.

Ma chillo co na freoma de Rommito
 Respose farzejanno: Si speduto,
 Si non te passa priesto sso prodito.

Cheffa non bo sapè, ca si sbolluto,
 Si nd lle miette carcosa a lo dito,
 Tu nd nne sperà manco no saluto.

B 2

Vec-

L'anno che Zuffio &c. Concetto festivissimo,
 quasi che il divenir Poeta sia un lavorio di
 poche settimane; ma dovette costui, come di-
 ce Persio,

.. in bicipiti somniasse Parnasso,

Ut sic repente Poeta prodiret.

Tu mo mme saje. E' una imitazione verissima
 del parlare de nostri spadaccini quando vanno
 in collera, e fanno i bravi.

Farzejanno. Scherzando con diffivoltura.

28. DEI SONETTI NAPOLETANI.

*Vecchiotto Morbo ha fatta na feteccchia ;
Già se n'è ghiuto mmatola lo feto ;
Non se sa , si da nante , o da dereto .
L'è sciuto a chella cancara de Vecchia .*

*Tu mò dice , ca chessa è na cofecchia ,
Nè la farriano ghi cossì nsegreto
La marcia , la potredene , lo fiato ,
Lo sanco , le bavuglie , e la pellecchia .*

*Tant'è ; lo stisso Patre n' ha sospette :
Isso sa che zuchillo nc' ha spremmuto ,
Che nò n'aje visto sanie chiù perfette .*

*Non saccio de li duje chi s'è doluto :
Lo scuro se nc' ha strutto li feliette ,
Lo feto scappa , e resta lo taùto .*

Am.

*Se n'è ghiuto mmatola &c. E' svanito , si è
dileguato il feto . Corse voce tra gli Amici,
che la moglie di Morbo si era abortita . Nel-
la maggior parte de MSS. hassi a mmalora in
vece di mmatola per l'ignoranza de Copisti . L'
Autore usò questa stessa frase nell' Om. lib. 1v.*

Ma la correja co le chioffe da sotto

Hanno fatta ghi mmatola la botta .

Cioè cadere a voto , e riuscir vana .

*Cancara de vecchia . La moglie suddetta di
Morbo .*

Cofecchia . Cosa vana , bugia .

Taùto . Intende l'istessa Moglie di Morbo .

*Amm'ce, avimmo perzo lo spassetto,
La Sia comme se chiamma è ghiuta a mitto,
Morbo è restato comin' a grancio fritto,
Nè lle rest' auto che lo cataletto.*

*Ha lassato a Copierneco diletto
Na palo nculo, azzò che stia deritto,
Ed a Tertullo, che non paga affitto,
Lo fa patrone de lo Lazzaretto.*

*Li Sportellante dinto de na grotta
L'hanno da fravecà, ma co lo patto,
Che se nc' appenna ogne sportella rotti.*

*Lo Petaffio dirrà: Ccà stà lo stratto
De lo contagio; Passaggiero, trotta,
Ca si staje n' auto ppoco già si sfatto.*

B 3

Cic.

La Sia comme se chiamma. Probabilmente l' amica di Morbo. Nota questo modo di dire che usa il Napoletano, quando non sa, o non gli sovviene, o non cura i nomi altrui. V. il *Dialecto Napoletano* pag. 35.

E' ghiuta a mitto. Ha cessato di vivere, metafora presa dalle frutta, che si dicono *mitia*, mezze, quando cominciano a marcire. Virgilio disse *Mitia poma*.

Li sportellante. *Corruptores puellatum*, ed anche quelli, che girano per la Città colle borse, o Sportelle a tutti noti.

30 DEI SONETTI NAPOLETANI

Ciccio, e lo Parrocchiano stann' a tuzzo,
Ciccio è ncocciato, ca se vo cognognere,
Lo Parrocchiano stà ca lo vo ognere,
Ca s' accosta Caronte co lo vuzzo.

Ma la Cetà sentenno ca st' aluzzo
Tant' è scorrutto, che, si se fa mognere,
Te caccia da lo corpo, senza pognere,
Tanta materia, che po anghi no puzzo.

Ha ditto, che se fraveca a no muro,
Pocc' a Marzeglia (cosa che stordisce)
Non se nne vedde maje così ammaturo.

D'auto muodo sta vernia non fenisce,
Ca, si lo fanno ghi a lo prugaturo,
Si caca a maro po nfettà li pisce.

Mo

Ciccio. Francesco Per. . . amico del Poeta.
Stanno a tuzzo. In urta, in discordia.

E' ncocciato. E' nella ferma risoluzione di
ammogliarsi.

Lo vo ognere. Ungere, per esser prossimo al-
la morte.

Caronte. V. la favola di Caronte presso Vir-
gilio nel vi. dell' Eneida.

Vuzzo. Battello, picciol navilio. I Toscani
dicono Gozzo. V. la Crusca a questa voce.

Prugaturo. Luogo, dove i Bastimenti, che
vengono di Levante fanno la quarantena.

Mo te veo tutta m'bolle nfi a le ciglie,
 Mo, che manèjarraje sso totomaglio,
 Che farraje, pe parte de fa figlie,
 Li vierme, comme fa caso de quaglio.

Io te confurdo mo, che te scapiglie,
 E te nne vaje deritto a no Serraglio,
 Pocca no muorto è cbisso, che te piglie,
 Manco lo vorria ncuolo pe stoppaglio.

Ma si po nninamente vuoje sso ntruglio,
 Si no lo truove c'ha pigliato l' uoglio,
 Portate de sfelacce no bauglio;

Ca de frutte de maro n' arravuoglio
 Farraje, che tanta nd nne fa de Luglio
 Cbi revota M'seno a scuoglio a scuoglio.

B 4

Si

Mo te veo. Scrive alla futura Sposa di Ciccio per distoglierla a maritarsi con lui.

Sso Totomaglio. Erba nota, e intende di Ciccio stesso, ch'era vecchio, e di umori guasti.

Nninamente. Allo 'ntutto, onninamente.

Ntruglio. Corpo qualunque sconcio, e mal formato. Qui è l'istesso Ciccio. Il Cortese nel 3. delle Vajasseide.

E no ntruglio de vriso pe pennente,

Che mpona ce tenea na campanella.

N' arravuoglio. Un involto.

32 DE' SONETTI NAPOLETANI

*Si te vuoje fa , Maesta , lo corriero
N' aje da ghì a li Mercante , o a li Quantare ,
Fa lo partito co li Saponare ,
Ch' annettano de pezze lo quartiere .*

*Ca lo bell' oramo tujo fa cierto siero ,
Che nzo che tocca lo fa nfracetare ;
Po , la tapezzaria si lle vuoje fare ,
Cosa che te lo nchiuva è lo vrachiero .*

*Tanto jette scorrenno lo Paese ,
Che se le scatenaje la sonagliera ,
E la patente Arcangelo le stesse .*

*Creo ca no Calefato de Galera
N' appila tanta buscie nne no mese ,
Quanta n' aje d' appilà tu chella sera .*

Si

Maesta . La Sposa di Ciccio .

*Lo Corriero . Il Corredo , il mondo muliebre ,
che portano le novelle spose in casa de' mariti .*

*La sonagliera . Perchè sonagli in lingua fur-
besca si dicono i testimoni , e qui è metafora
presa da' muli di procaccio , che portano i so-
nagli soggetti a sciogliersi ne' lunghi viaggi .*

*Arcangelo . Venditore di brachieri , che avea
la sua officina alla Porta di S. Gennaro extra
mœnia , molto noto alla Città , e al Poeta ,
che quivi presso in un Caffè solea trattenerli
in alcune ore del giorno .*

Si t' arriva a toccà s' anema sozza,
Bellezza mia, si ghiuta a la pisciarza;
Non to lo fa accostà, piglia la mazzà,
Ca addò te tocca te fa sè na vorza.

N' ha mmedecato tanta Luca Torza,
Quant' ha avuto de morbe a la piparza;
Nnante d' avè co chisso a fa na razzà,
Falla co chillo che squagliare pozza.

Tant' è maturo, che, si non s' appezza,
Non se po manejare, e se scapizza,
Se l' ha da dà a magnà mpont' a na frezza.

E si la stessa Pesta l' accarizza
Manco lo vo toccà senza la pezza,
Ca le pare vedè, ca tanno sghizza.

B 5

Chisso

Bellezza mia. La detta Sposa di Ciccio.
Na vorza. Un tumore. Propriamente vorza
è l' Italiano gozzo.

Luca Torza. Celebre Medico Napoletano,
e Autore di più libri assai noti. Fiorì nel fi-
ne del secolo scorso, e toccò il principio di
questo.

Piparza. Il membro virile.

Se scapizza. Si scavezza, rompe.

Tanno. Allora allora; formato immediata-
mente dal Tum de' Latini.

34 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Cbisso non è pe buje lo primm' abballo ,
Tutte duje jate a lo secunno lietto ;
Puro , quanno l' accatte lo Cavallo ,
Paghe chi te scommoglia lo defietto .*

*Cbisto , non dico mo , ca piscia giallo ,
Tene lo mellonciello , ed ha l' appietto ,
Nè che la perna addeventaje corallo ,
C' ha chiù gravogna , che n' ha pile mpietto .*

*Ma n' ha creanza , e nò nne vo mparare ,
E fa la porcaria mmiez' a la chiazza ,
Cbesto , dich' io , si te lo ppuoje zucare ?*

*Nè parlà de castico , ca si pazza ,
Si tu pretienne chello , a che arreuate
N' ha potuto Bellonia co la mazza .*

Quan-

Lo primm' abballo . Perchè ambedue dallo stato vedevile passavano a seconde nozze.

Chi l' accatta lo Cavallo . Un concetto simile trovasi in Ariosto nella Satira V. ad Annibale Malaguzzo , parlando della scelta della moglie :

*Se in Cavalli , se in buoi , se in bestie tali ,
Guardiam le razze , che faremo in questi ,
Che son fallaci più ch' altri animali ?*

Mellonciello . L' ernia .

L' appietto . L' asma , quasi *ad pectus* , perchè è un morbo , che quivi principalmente risiede.
Bellonia . La prima moglie di Ciccio .

*Quanno smestie la vusciola di Ciccio
A chella Valle d'ossa, e de meserie,
Disse: Pe st'apertura io piglio ferie,
Ob che te vea scoppeteata a miccio!*

*N'osso chiù asciutto, siccio, e sedeticcio
Non creio se trova pe ssi Cimeterie;
Pezza de caso a bolè fa streverie
De te nò nn'arremmedia no sauciccio.*

*Par' una de chell' aneme sparute,
Che bide pente a la Valle de Tossa,
Che pe la pressa so meze vestute.*

*Sorella mia, non serve auzà la cossa,
Ca l'ombre a Beneviento se servute,
E li Pettenarulo secan ossa.*

B 6

Pace,

Questo, ed il seguente Sonetto, comeche scritti con qualche libertà di espressione, sono però una buona predica, ed un' eccellente farmaco al morbo di coloro che vecchi, e con mille malanni addosso hanno il prurito di rimaritarli. Si dipinge, dice l'Ariosto,

Giovane fresco, e non vecchio Imeneo.

Or poteva il Poeta *satiram non scribere* contro questa graziosa coppia di sposi, l'uno vecchio, e mal sano, l'altra una notomia, un cimiterio?

A chella Valle. S'intende di qual valle, ed allude anche al cognome della Sposa.

Pezza de caso. Soprannome di un macellaio, che era in su la strada della Carità.

36 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Pace , Lentera mia , sacce che a Ciccio
Venne la pesta pe llevà le fferie ;
Po li Spetale senza Cimeterie
Sò comme senza sfuglio lo pasticcio .*

*No scrupolo mme resta , e po mme spiccio .
Tu saje li ferramiente , e le mmeserie ,
Tremmo , che , a lo scontrà de li misterie ,
Non foss' io lo locigno , e tu lo smiccio .*

*Mme pare de vedè ca mo l' astute ;
Non faccio che mme di a sta primma scossa ;
Sia bona notte a tutte , e co ssalute .*

*Ma avvierte , ca si resta dint' a ss' ossa ,
Sì co lo caccia stoppa non t' ajute ,
Non trovarraje chi vo spozza ssa fossa .*

Ad-

Lentera mia . Così dice per l' allegoria ,
che segue appresso nell' ultimo verso del secondo
quaternario , e in tutto il primo terzetto .

Astute . Ammorzi , estingui .

Ssa fssa . Qui è sinonimo di *Valle* .

In alcune copie di questi Sonetti sull' an-
tecedente , e su questo si trovano gli argo-
menti fatti , come io credo , dall' istesso Au-
tore , e sono questi .

Argomento del 1.

S' apre la seordura , e Ciccio resta .

Argomento del 2.

S' arrenne a consumare , e se protesta .

*Addonca già lo sgubbio mo se ncocchia?
Addonca già se nzora lo vozzacchio?
Tutte da Foregrotta, a lo Mantracchio
Strillate a buonnecchiù: Viva Pannocchia.*

*Ma chiano oimmè! ca Cecca mo sconocchia,
E dice: Uh mmava me, che sposo racchio!
Chisto è chiù brutto assaje de D. Pistacchio,
Che figlie pozzo fa co sto scartocchia!*

*Ammore disse: Figlia mia, te sforza:
Troppo è lo vero ca te nguadie n'urzo,
Ma te bisogna farelo pe fforza.*

*Ammore damme tu quarche soccurzo,
Ca, pe nne potè scennere sto muorzo,
Nce vo auto che stommaco de sturzo.*

Gno-

Ancor questo è Sonetto per nozze, e fu coll' altro, che qui appresso segue probabilmente scritto contro un istesso Soggetto.

Sgubbio. Gobbo. Dicono i Napoletani senza far differenza alcuna Sgubbio, e Sgobbo. Di questo ultimo assene, trà gli altri, un esempio appo lo Sgruttendio, Tiorba c. 4.

..... La gallina patanella,

Sibbene è baccia, peccerella e sgobba,

Puro è tenuta pe na cosa bella.

Sconocchia. Sviene, e cade a terra improvvisamente. I Toscani non hanno una voce equivalente al nostro sconocchiare.

Racchio. Rustico, rozzo, di grossa pasta.

38 DEI SONETTI NAPOLETANI

Gnora, si stata na proffidiosa
A volereme dare sto guallecchia,
Chisto m' ha tutta uaviata, e nfosa,
E a lo sparare ha fatta na feteccchia.

Nce vole na vergara speretosa
Pe fare lo pertuso a sta varrecchia,
Chisto, quanno vo fare chella cosa,
Tutto quanto s' arrogha, e s' arrepecchia.

Dico la veretà, Gnora, ca moro:
Chisto proprio mme pare no vottazzo,
Mme crepa senza fa chillo lavoro.

A me che serve avere no palazzo
Tutto sfarzuso, e stralocente d' oro,
Si mme manca lo mmeglio, cb' è lo ..

Gia

Gnora. Parla la giovanetta sposa del Gobbo del Sonetto antecedente, e non v' ha lagnanza più ragionevole, nè che merita maggior compatimento, quanto questa, che costei fa colla madre.

Guallecchia. Impotente.

Varrecchia. Piccolo barile, barlotto, ma intendi tutto allegoricamente.

S' arrogha, e s' arrepecchia. Sinonimi ambedue. Si aggrinza, si aggricchia, rientra in se stesso.

Vottazzo. Bottaccio. Intende lo sposo.

Sfarzuso. Pomposo, e per molt' oro rilucente.

Gia se sò stipolate li scapizze,
 E s'è addobbato tutto lo palazzo,
 Tonno s'ave ammolato lo marrazzo
 Pe grattare a la sgobbia li verrizze.

Ma che? pare Giangurgolo Pitazzo
 Co la penna, e cappiello co tre pizze,
 E la sposa, che ne ha no genio pazzo,
 Le fa ciento freddissime carizze.

Vorria mo diventare pe na schizza
 Na ferzolella de panno d'arazza
 Pe bedè quanno Tonno nce lo impizza:

E direle strillanno; Oje ca scatozza!
 Volè pe fforza che facite razza,
 E sia porzè cavallo de carrozza.

Si

Scapizze. I Capitoli Matrimoniali; E' però voce usata dal P. per una certa caricatura, non perchè sia del Dialetto,

Marrazzo. Il membro, che distingue l'uomo. *Marrazzo* è peggiorativo di *marra*. L'abbiamo preso dallo *Smarrazzo* de' Calabresi, che è un' arma bianca qualunque.

Giangurgolo Pitazzo. Dassi questo nome ai Calabresi universalmente per dileggiarli. Il nostro Capassi nelle *Poesie Varie* stampate in 4.

Pocca da Romma è venuto *Giangurgolo*, e intende di Gian Vincenzo Gravina, Cosentino letteratissimo.

Scatozza. Si fa in piccoli pezzi, si sgretola.

40 DEI SONETTI NAPOLETANI

Si la vista t' ha fatto tanto male ,
Vi che sarrà si lo connutto spile ;
S' io fosse a te , io spuzzaria st' Aprile ,
E tratanto vattenne a lo Spetale .

Tu pare stocco fisso , o caviale ,
Tanto si addecrenuto , e staje sottile ;
Sta cosa tu le faje troppo cevile ,
E chessa pare a me ch'è creimmenale .

Vottala pe sti mise , e statte sulo ,
Che a Primamavera po , si miette vela ,
Puoje mprenà ssa sgobbata a no cuculo .

Ma si nce tuzze mo , che l'astatela
Non po fa no scanaglio a no fasulo ,
La faje moscia de posema la tela .

Co

Si la vista . Continua l' istesso soggetto , e
consiglia Tonno a non menarsi a casa così a
precipizio la moglie .

Addecrenuto . Dal latino *declinare* , che è de-
cadere del primo stato di prosperità , o di sa-
lute . In un Sonetto di un Anonimo contro i
nostri Lazzari riportato dal Dottor Aniello della
Porta nella Parte I. v. del Compendio Istórico MS.

Supite che b' di male franzese ?

Male che chi lo prese

S' è bisto a poco a poco addecrenire ,

Te rede ncuorpo , e po te fa morire .

Vattala . Spingela , ed allontanala da te .

L' faje moscia . *Olum , & operam perdis* ;

Co tutto ca te ueo dint' a la nzogna
Tonno, addavero ca porzi te chiagno,
Pocca t'aje puosto allato na carogna,
Che fete viva chiù de no rovagno.

Io te confurdo, trova chi la mogna,
Ca n'è pe tte sfonnare sso tompagno;
Tu pe la via nce ncaglie, e chessa ncrogna,
Cb'è fatta a caracò nst a lo carcagno.

Non te parlo pe fine de nteresse,
Ca lo chiochiero mio stà co lo frusso,
E beo le stelle quanno fa la piscia.

Parlo pe tte, ca sdigne, che nce stesse
Na corona de stronza pe sso musso,
Quanno nd ncè no cane che l'alliscia.

Onta.

Dint' a la nzogna. Così usano dire i Napoletani a chi è ben aggiato de' beni di fortuna, com' era il nostro Tonno.

Rovagno. Il vaso immondo, il cesso.

Tompagno. Le parte piana della botte.

Ngrogna. Si sforce per dispett, ma però nota qualche cosa di più energico, che non saprei come dirlo in pretto italiano.

Sta co lo frusso. Si è detto altrove, che il Capasso pativa di mal di pietra.

Na corona. Voleva dife di Amici per corteggiar la Sposa di Tonno, ma scambiò subito il concetto in quest' altro ridicolo, per una certa buffonesca malizia, che è propria nostra.

42 DEI SONETTI NAPOLETANI

Ontame l' asso, cà cossì m' appraco,
Ca si nd' comm' Angrese mme d'ò fuoco;
Te songo stato servetore, e cuoco,
E mo a le ffeſte: scosta ca te caco.

To Tonno, n' aspettare che me sbraco,
E te faccio na satera pe sfuoco,
Cb' è peo la lengua mia de cacafuoco,
Pocca sto sempe frisco, e maje nd' scaco.

Sorca deritto, e nd' la piglià a riso,
Ca po si lo Demmonio te ceca,
Io mme te sorchio comm' a sancozucca.

E non te nne venì co quà buon pìso,
Ca sulo mme fa muollo la manteca,
Cb' aggio no scuorzo comm' a tartarucca.

Ver-

Ontame l' asso. Ungemi le mani, chiudemi
la bocca con doni, secondo quel d' Ovvidio:

Munera, crede mihi, placant hominesque deosque.

Te songo stato servetore &c. Di quì appare,
che quanto scrivea il Capasso era tutto per
divertir gli Amici, non per offender niuno.

Maje nd' scaco. Mai non mi manca che di-
re; presa la matasora dalle galline, che si
dicono scacare quando cessano di cacàr più uova.

La manteca. Il contante. Tutto però è det-
to per ischerzo, non essendo il Capasso uomo
da metter niuno in contribuzione per la sua
festevole mordacità.

Vernacchio, no la credere sta cosa;
 Dico la verità, non parlo a caso,
 Ca si te cride cogliere sta rosa
 Va, bene mio, ca Marzo te n' ha raso.

Patreto l'anno arreto era vastaso,
 E mammata portava la magnosa;
 Tu co no parmo restarraje de naso,
 Ca nce vole a sso recipe chiù dosà.

S' è pe golio de refolà tornise,
 Guarda, nò ghire a bentolà sta vrasa,
 Ca si scopierto a ramma nfra duje mise.

Vorriſſe aprire n' Accademmia ncaſa?
 Non è muorzo pe te; no spoglia mpise
 Po stare schitto dinto a na prevasa.

Jſce

Vernacchio. E' Sonetto contro qualche Letteratuzzo, che per farli largo, e acquistar nome nella Città volea aprire un' Accademia in casa propria. Lo chiama *Vernacchio* per sommar derisione. Sopra al Sonetto pag. 7. si è dichiarato il significato di questa voce.

Marzo te n' ha raso. Vale, Tu non sei da tanto, è vano il pensarlo. Maniera di dire usata da noi proverbialmente a dinotar fallenza in chechessia.

Magnosa. E' una tovagliuola, che le Contadine si acconciano sopra il loro capo.

Refola tornise. Far acquisto di denari.

Schitto. Solamente, avverbio come appo i Latini *continuo*, *subito*.

44 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Isce co ssanetate , o bella cosa!
Nò lo vedite comme va galante?
Co la scarpa appuntuta , e co li guante
Pisca da la verghetta acqua de rosa .*

*Porta na capellera affaje sforgiosa
Co lo tuppo , e la coda arreto , e nnante ;
Non faccio s'è perucca , o s'è turbante
Tutta chiena de porvera addorosa .*

*Parea sti juorne arreto no majale ,
E mo sciaura de musco ogne pontone ,
Nè fa sentì lo fiato a li pedale .*

*Siente ccà , mo te dico la ragione ,
Peccchè addora de musco st' anemale ,
Ca lo musco se fa da no coglione .*

Ve.

*Isce co sanetate . Isce vedi , guarda , voce
affatto greca . Pare che oggi non sia più usa-
ta da Napoletani , o se l' usano la pronun-
ziano più tosto come un sibilo , che come un
vocabolo ben' articolato . Trovasi in quasi tut-
ti gli Autori , che hanno scritto in questo
Dialecto , sebben certi non l' adoperano bene ,
e come va posta , probabilmente per ignoran-
za . In questa Lingua abbiamo molti Autori
Ciabattini , e pur , ciò non ostante , si richiama-
no dall' oblio , e si ristampano . Non so vera-
mente con quanto giudizio .*

*Vedite ch' arbasca , potta che tubba ,
 Manca la cede a la Regina Sabba ?
 Quanno cammina fa tubba catubba ,
 Ngnorante ngorgia , e peccerille gabba .*

*Ha renunzato a C... pe Barabba ,
 Ed auto nd lle manca che la giubba ,
 Vo stampe de Giolito d' Ardo , e Babba ,
 E po che sa ? che bo sapè ? na zubba .*

*Sarrà Rabino , Faresajo , o Scribba ,
 Che bace appriesso a l' antequaria vrobba :
 Picciunotte mieje nd lo credite nibba .*

*Ca co sse cose rancete , che arrobba ,
 De zuccaro ve dice , ca ve cibba ,
 E de vrenna e cocozza ve dà bobba .*

Jette

*Potta che tubba . Come va gonfio , e sostenuto .
 Fa tubba catubba . Cammina ballando . Ca-
 tubba sorta di ballo usato da' nostri Antichi ,
 ed anche la Canzona stessa , che l' accompa-
 gnava . Lo Sgruttendio :*

Su Paziezo de chiù sciorte

Sona mo , ch' io sauto , e canto :

Fa catubba , sona forte ,

Fa che ognuno n' aggia spanto , &c.

*De Giolito , d' Ardo , e Babba . Nomi di Stam-
 patori famosissimi del Sec. XVI.*

*Nibba . Nibil , niente , voce affatto nuova
 nel nostro Dialecto , e per la prima volta
 inventata per farla servire alla rima ,*

*Jette na vota ncasa de no tale,
Che fa lo Jansenista addebboluto,
E quann' int' a la porta fuje trasuto
Restaje comm'a na statola de sale.*

*Trovaje no Studio cierto prencepale
D'ommo, previta mia, dotto e saputo,
Pocca steva de libbre assaje guarnuto,
Ed erano liate a la riale.*

*Nc' era de Sante Patre, e de Scritture
Na magna quantetate, e quanto scritto
N' hanno no milione de Dotture.*

*Ma isso sa che studia? a gbi deritto.
E solamente legge chill' Auture,
Che le ponno mparare a ffa lo guitto.*

Sio

Jansenista addebboluto. Come osservante della rigida dottrina di Gianfenio, che in fatto di Morale si tiene di avere spacciato nel suo libro opinioni soverchiamente austere. V. il Baile nel suo Dizionario.

Previta mia. Per vita mia, per mia fede.

A gbi deritto. Cioè studia ad esser furbo, di mala fede, e far suo dell' altrui, per la figura Antifrasi. Nell' Omero del nostro Autore:

Tu mo che s'è deritto, e s'è traffino.

dice Achille ad Agamennone. Non voglio tacere che quest' ultimo terzetto in qualche copia si legge diversamente, ma noi stimiamo, che questa sia la genuina lezione.

*Sio Jansenista mio, che puorte nfacce
 Na rattacaso, e l' uocchie aje de forfante,
 Tu, che faje lo marsuso, e lo pedante,
 E stimme tutte zuca sanguinacce.*

*Non t' allecuorde, ca n' avive stracce
 Pe te coprire da dereto, e nnante,
 E mo mme vaje facenno lo zelante,
 E lo soprantennente a li dispacce.*

*Tu vud fare la scigna, che s' allisca,
 E chessa lingua, si a parlà lle tocca,
 Pare coda de serpe quanno striscia.*

*Fa lo guappo no poco, che t' attocca,
 Ma, si la vorza torna ad esse' sbriscia,
 Te lo voglio chiajà no strunzo mmocca.*

Dim.

Na ratta caso. Cioè quei segni, che lascia
 nel volto il vajuolo,

Zuca sanguenaccio. Vili, e da nulla.

Non t' allecuorde. Non ti ricorda, ti sovviene.

Pare coda de serpe &c. Veramente non pare che il Poeta abbia scritto così questo verso, e in tutti i MSS. da me osservati si trova una diversità sì grande di varianti, che mi è stato affatto impossibile di accertarne la vera lezione.

Fa lo guappo. Altrove si è esposta questa voce.

Ad esse' sbriscia. Ad esser vuota di moneta.

48 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Dimme, tu che te piense, aggliottì Napole?
Nè nculo a te nce caparria na setola,
Pecchè lasse la quaglia, e la ffocetola,
E li marvizze a ciufolà te scapole?*

*L'ova, che surchie tu sò sciacque e apole,
E ssa Musa quarchiamma, e perchiepetola;
Quanno te mmezza a tastejà la cetola
Mpacchia ciento cofecchie, e ciento trapole.*

*Pe tte maddamma Laura è na cajotola:
De sosamielle accattate na zitola,
Resostate de ghiantre quatto votola.*

*Varrata te sia data, che te stritola,
Lo cancaro te venga, che te tocola,
Lo mmale de la Luna, e la pepitola.*

Sio

L'ova che surchie. Che succhi, ed incolli.

*Sciacque, e apole. Acquee, e non della debita
consistenza. Vuol dire Tu sei un dotto da dozzina,
che sai poche cosecelle imparate su Dizionarij.*

Musa quarchiamma. Sudicia, e cenciosa.

*Perchiepetola. Sinonimo di quarchiamma.
Viene da Perchia, che dicesi propriamente del-
la gente di Contado, Zappatori, lavoratori di
Campi di costumi ruvidi, e villani.*

*Mpacchia. Fa un misce bestiale di mille fan-
faluche, asinaggini.*

Cajotola. Femminuccia.

*Zitola. Come si fa a fanciullini. Zitola de
sosamielle il Sisamello stesso di forma piatta.*

*Sio Dottore d' azzò , spenna mallarde ,
Buono scbitto a monnà castagne verde ,
Dimme , previta toja , se Di' te guarde ,
Co ssi Libbre che ffaje ? li ccache , o smierde ?*

*Lo chiotto comm' a frittola non t' arde ,
Mente a lo studio lo tiempo tu pierde ?
Strudè carta pe ffa cuoppe a le ssarde
Co ssa Felosofia de stronza , e mmerde .*

*Nfra de nuje nce sàpimmo ; io m' allecordero ,
Ch' alave nsicco , e mo ntosciato , e turdo
Dice : „ Qual cane , a chi mi piscia , io mordo .*

*Vi che bell' ascio spennaecchiato , e lurdo !
No chiappo non te manca , o manicordo ,
Puozze cacà lo bisco comm' a turdo .*

C

Com-

Sio Dottore d' azzò . Dottore di molta vaglia , e si dice ironicamente di chi si tiene da molto più di quel che vale .

Lo chiotto . Il federe , le natiche istesse .

Saccio ca lloco nce sarrà no sciglio ,

E abottarà lo chiotto a lo qualisso .

dice il nostro P. nel 1. dell' Omero .

Alave nsicco . E' un gergo ; come pure è quest' altro : Staje muorto de suonno , e vale non hai nulla , sei poverissimo , ti tocca delle sei star diece volte digiuno .

Ntosciato , e turdo . Pettoruto , autorevole .

Puozze cacà lo bisco . Ha riguardato a quel motto , Turdus ipse sibi malum cacat .

50 . DEI SONETTI NAPOLETANI

*Comme lo chiammarisse sto sonaglio ,
Che seca la viola a lo Cerriglio ,
De na campana rotta no battagliaio ,
Na cocozza majateca , o no sbriglio ?*

*De na cepolla fraceta no squiglio ,
O de no scorriato no sguinzaglio ?
No fungio ntosssecuso , o no sconciglio ,
O na capocchia de no totomaglio ?*

*Non faccio s'è de Bergamo , o Melano
O dint' a na cantina è no vracone ,
Che sempe stà co lo bicchiere mmano ?*

*Abbottato de viento no pallene ?
Accossì luongo luongo , sano sano
No cetrulo è a l' allerta , idest coglione .*

Non

Cerriglio . Osteria nella nostra strada de Guantari una volta frequentatissima . Il Cortese ne fece un Poemetto intitolato: *Lo Cerriglio ncantato* .

Sbriglio . Chiamano i Fornai *sbriglio* un pane bislungo di figura cilindrica , nè di questa voce mi è noto altro significato .

Scorriato . Voce Spagnuola *curriaga* frusta , sferza . Si sa quanti anni è stato questo Regno Provincia della Monarchia di Spagna .

Vracone . Propriamente è scioperato , che volentier si lascia cader giù le brache , ma qui pare , che noti beone , ubriaco .

Allerta , Così ritto in piè , all' erta .

*Non parlà , maccarone , stattè zitto ,
Vide ca sa de granceto sso llardo ,
Nce vo chiù ssale , e pepe a sso zoffritto ,
Ca si nò resce nzipeto lo cardo .*

*Tu vuojè stufare a no tiano astritto ,
Na folleca spennata , e no mallardo ,
Voglio dicere mò , ca è ghiuto a mitto
Sso cellevriello tujo de gattopardo .*

*De na Musa cecata , zoppa , e sorda
Tu te nnammure , c' ha na scuffia verde ,
Che lo tiempo de vava s' allecorda .*

*E non saje ca lo zuccaro nce perde ,
Strude lo ffuoco , e lo caudaro allorda
Chi se ncrapiccia a confettà le mmerde .*

C 2

Sen-

Maccarone : Qui è aggiunto ingiurioso , e vale scioccone , balordaccio .

Mallardo . Uccello palustre assai noto .

Voglio dicere mò . &c. Dichiarà tutto qualche innanzi ha detto per via di similitudine , e al-
legoricamente .

Che lo tiempo de vava . Il tempo , e l' età di mia avola . Usasi questo modo di dire a di-
notare ogni tempo antichissimo .

Cient' anne arreto ch' era viva vava .

disse un tal Belardiniello , che fiorì prima del
Cortese , sul bel principio di certe ottave pub-
blicate nella Raccolta di tutti i Poeti , che
hanno scritto in questo patrio dialetto .

52 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Senz' a lo Mafte addemmannà la venia
Te ngrife, e nzurfe comm'a Gallodinio,
E, si mpacchie scrivonno o zorfa, o nenia,
Tutt'è de rrobbe vecchie, e latrocinio.*

*La Musa, che tu chiamme è la Dea Penia,
Che de li spellecchiune ha lo dominio;
Ssa tela è de capizze, e non d' Armenia,
E sso Grieco d' azzò n' è manc' Asprinio.*

*Tu a chella mbroglia de lo Capitanio
Te jiste a sammenà pe testimonio
Fauzo, pe no cauzone de fustanio,*

*Ma si a cantà te ceca lo Demmonio,
Canta la Storia de l' Abbate Ascanio,
De Nicola Vallone, e Nard' Antonio.*

Ncop-

*Te ngrife e nzurfe. Monti in bestia, ti adiri.
Si mpacchie. Mpacchiare è unire a sproposito
più cose diverse, e dar bello, e fatto un pasticcio.*

La Dea Penia. Dea della povertà.

*Spellecchiune. Straccioni, che nulla curano
del disagio, purchè vivano in ozio.*

*Esso Grieco d' azzò. Greco linguaggio ec-
cellente, e scherza sull' equivoco della voce
Greco, che nota egualmente il nostro vin gre-
co di Somma, che il linguaggio professato dal
Soggetto, di cui quì si fa beffe il Capasso.*

*Abbate Ascanio, Nicola Vallone, e Nard' An-
tonio. Assassini e capobanniti, la di cui memo-
ria era ancor fresca al tempo del Poeta.*

*Ncopp' a no ciuccio nfra Sosca, e Scatozza
 Coronato de frunne de lampàzzo
 Pe Toletto jarraje, e pe Palazzo
 Cantanno vierze a suonò de cocozza.*

*Ntanto co no greciello, e no scammarzo
 Chi te ntrona le mmasche, e chi la cozza,
 Chi de musso a no cantaro te tozza
 Nore facenno a jssa faccia de*

*Pe l' obbreco, che i' ba, ca l' adderizze,
 Tutto compuosto de taccune, e pezze,
 No Sonettiello co li schiribizze.*

*Te farrà Cecca na bella fenezza,
 Pocca tu saje cantà le ssoje bellizze,
 Cb' essa te portarrà pe la capezza.*

C 3

Che

Ncopp' a no Ciuccio. I quaternari di questo Sonetto sono veramente maravigliosi. In tutta la Poesia bernesca non troverai forse concetto così nuovo, nè imagine così ridicola, nè proprietà maggiore di espressione, quanto in questi.

Frunne de Lampazzo. Sorta d'erba, che ha le fronde larghissime, chiamata Lapato acuto.

Co no greciello &c. Circondato da una corona di gente, che ti gridano attorno l' *Illà.*

La cozza. L'istesso che la collottola.

Te tozza. Ti dà col muso.

Cecca. Nome oramai divenuto generale a tutte le giovanette plebbee innamorate.

54 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Che buoje sonà? no cuorno che te ceca ;
Sso Liuto , che gratte è troppo antico ,
Và stipate la vocca pe le ffico ,
Che buoje cantà? ma men... che te f. . . .*

*Mo sì ch'aje fatto co ssa lengua Greca ,
Sio guappo , arranca e fuje , posta de unico ,
Signore , vi ca l'aje , vota sso vico ,
Chiude sse rrobbe vecchie a la poteca .*

*Ssa Musa è moscia , seccà , e senza zuco ,
Tu nce pierde lo ffilo , e rumpe l'aco
Se cirche arrepezzà sso zuccheruco .*

*E nò mme gbì tentanno ; si mmè sbraco ,
Senza che mecca mano a lo verduco ,
Te sprosummo de loffe , e po te caco .*

Si

*Che buoje sonà . Continua a lavare il capo
al Messere , che faceva il poetino , e 'l grecista .
Arranca e fuje . Il Vocabolario della Cru-
sca : Arrancare da anca . Propriamente il cam-
minare , che fanno i zoppi , o sciancati . Se que-
sta Etimologia è vera , come pare , il nostro
Arranca e fuje varrebbe : Tu prometti molto ,
e poi nulla fai , come i zoppi , che quando in-
seguiscono altrui al buon voler non fanno se-
guir l'effetto , per vizio dell' anca .*

Signore , vi ca l'aje . Si sottointende la coda .

*Verduco . Dallo Spagnuolo verdugo sorta di
spada stretta , sebben in quella lingua più co-
munemente significhi il Carnefice .*

*Si Duca mio, che tanto spienne, e spanne,
E li zecchine a cuofeno, ed a mucchio
Jette a chi: nò nne vò, nè si peducchio,
Ma la spuzze da Rre d'anema granne.*

*Nò ncè chi comm' a te, dapò tant' anne,
Saccia de Poesia nfi a no fenucchio,
E quanta penne tengo int' a lo stucchio
Te ntrezzano de lauro le giorlanne.*

*Schitto lo nome avè de Mecenate
Tu nò mmierete, e chejta è la ragione,
Ca si Poeta digno de fiscate.*

*Chillo soles pagà la penzione,
E spenzà le ppagnotte a Letterate,
E tu abbutte la panza a no coglione.*

C 4

Non

Si Data mio. Non è così facile indovinare chi fosse stato questo Signor Duca così generoso Mecenate, *rara avis in terris*.

Jette. Getti via, profondi. Il primo E di questa voce va pronunziata stretta per non confonderla col *Jette* terza persona del verbo *Andare*.

La spuzze da Rre. Hai animo, e fatti da Re. Il Cavalier Basile nell' Egloga V. intitolata *Terficore*, ovvero la Zita:

Lello, vud che te dica?

Puzza de Rre lo Zito.

Ciò egli è magnanimo, e generoso.

56 DE' SONETTI NAPOLETANI

*Non vuoje fa lo parrella, o seca tavole
Co la mala sciaura che te sfonnola;
Tu vaje ncanna a lo vuotto comm' a donnola
Si troppo te la faje co ssi Ciaravole.*

*Cbiù che si buono a lavorà li stavole,
O a remenà no rimmo de na gonnola;
Quanno stive nfasciolla int' a la connola
A te cacajeno mmocca li Diavole.*

*Aje fatto no Sonetto? Ora sentimmolo
Ssa cosa spona a bennere, crescimmola,
O a botare lo ngiegno a lo centimmolo.*

*Nce vonno allucàre, e macreate a tommola
Quanno te miette a recetà sso stimmolo
De vierze, che so fatte a spacca strommola.
Che*

*Lo parrella. Colui che somministra la calce,
le pietre, ed ogn' altro necessario a' Muratori.
Lo vuotto. La Botta, ovvero il respo.*

Ciaravole. Impostori, ciurmadori.

*Quanno stive nfasciolla &c. Concetto nuovo,
e inaspettato, di cui forse si ha obbligo alla
rima difficile, quì usata al Poeta. Io non di-
sapprovo l' opinione di coloro, che hàn detto
la rima essere molte volte cagione de' più bel-
li concetti del Mondo, come quella che met-
te a tortura il Poeta, e lo fa pensare a più cose.*

*Crescimmola. Vendiamola. Crescere dicono
i Napolitani il vendere per bisogno, per ischi-
var l' odiosità della voce.*

*Che nne farrà de me? che aggio da fare?
 Cienzo m'ave avvistato ca so ghiuto,
 Pocca no cierto chiochiaro saputo
 Mme vole la casacca spertosure.*

*E ba dicenno: „ Insegnerò a parlare
 „ Quest' uom contro di noi tanto appuntuto.
 Mme voglio ire a mpizzà da do so sciuto,
 O dinto a no mantrullo a ncaforechiare.*

*Chiagneme, mamma, già d' acciso feto.
 Issò po stare, quanto vò, marfuso,
 Ca si nò schiatta, affe non m'accojeto.*

*Ma, si mme vo vedè de sanco nfufo,
 Venga, e mme dia de naso da dereto,
 Ca trova fatto è buono lo pertuso.*

C 5

No

Vera, o finta che fosse stata la minaccia fatta al P. e che dette occasione al presente Sonetto, è però certo, che l'argomento è qui maneggiato con tutto quello spirito, e graziose lepidezze, che si poteano aspettare da un Capasso.

Cienzo: Non è improbabile, che intenda di Vincenzo d' Ipolito Presidente del S. R. C.

A mpizzà. A ficcarmi, a nascondermi.

Mantrullo. Luogo sotterraneo oscuro, dove il Sol tace, come disse Dante. Viene da Maudra, perchè abitazioni siffatte sono più da bestie, che da uomini.

A ncaforechiare. A imbucarmi; da Casuorechio voce Greca Καταρῆπος fossa, buco profondo.

58 DEI SONETTI NAPOLETANI

No juorno, e fu de miercodì matino,
Jette a sentì la predeca, e trovaje,
Ciccio, che da no scanno mme chiammaje
Pe dareme no luoco llà becino.

Io che quanno lo vego, ogne stentino
Pe nst ncanna mme saglie, mme votaje
Co na grazia de Miedeco, e parlaje,
De sta manera: Siente, Babbuino.

Arrassate da me, ca ssa fejura
Speccecata de brutt' anemalone
Mme po mmesca de bestia la natura.

Da te, quanto se sente no cannone,
Mme procuro scostà, ch' aggio paura,
Stannote rente, addeventà coglione.

Era

Lo vego. Lo veggo. Diciamo indifferente-
mente vego, veo, e vedo.

Arrassate da me. Allontanati da me. Dal
verbo Greco ἀρᾶσσω de jicio viene indubitata-
mente il nostro arrassare, perciocchè tutto ciò,
che da noi si respinge si tien lontano. Arrasso
fa diciamo ogni volta che si nomina cosa d'
infelice augurio. Il Cortese disse nella Rosa.

Chesto arrasso fa ditto,

E che parole i' esceno da bocca?

Speccecata. Giòè, che in tutto è similissime,
in niente si distingue della figura di un animale.

Mme po mmesca. Mi pud attaccar la natura
di bestia, e rendermi simile a quella.

*Era n' ora de notte, e mme ne jeva
 Mmiero la casa, saudo, pe lo scuro,
 Quanno dereto a mme, rent' a no muro
 Sento na voce, che accostè diceva:*

*„ Di questa quistione già scriveva
 „ Sant' Agostino con suo stil maturo,
 „ E l'eresie del secolo futuro
 „ San Tommaso d' Aquino antivedeva.*

*Tann' io mme voto a lummo de cannele,
 Vedè credenno cimmo de vertute,
 Qarche Diana, o qua Caramoele.*

*E chi veo? duje sbarvate nzemmentute.
 Io strillo tanno, e mmocca avea lo ffele:
 Via n' arragliato chiù, ciucce vestute.*

C 6

Chi-

Era n' ora de notte. Appare da una nota del mio MS. che il presente Sonetto fu scritto contro Alessandro Ric. e Francesco Bulifone.

Mmiero la casa. Verso la casa.

Saudo. Pian piano, a passi lenti.

Rente a no muro. Lungo, dappresso, rasentando un muro. *Rente dal Toscano.* rasente.

Diana, Caramoele. Teologi Morali una volta accreditatissimi, e prima che la loro dottrina fosse stata vagliata dall'Autore delle Provinciali.

Duje sbarvate nzemmentute. Perchè tanto il Ric. che il Bul. erano ancor giovanetti, e prima della stagione, quasi frutta primaticce, aveano posto il seme, cioè erano saputelli, e dottoruzzi.

*Chisto, che tene tanta Libbre, e pare,
 Che lo Monarca sia de li Dotture,
 E' nzierto di Libbrare, e Stampature,
 Pocca famuso è a bennere, e accattare.*

*Schitto canosce, e fa spalèsicare
 D'ogne libro li titole, e l'Auture,
 Le stampe, le coperte, e le ffejure,
 E de lo riesto è buono pe cacare.*

*E puro sto catarchio ave mpensiero,
 Ca isso de le Scienze è lo sbrannere,
 La sciamma, la rotella, e lo brocebiero.*

*Ma t'assicuro affe d'ommo de nore,
 Ca sulo de le Scienze è lo sommiero,
 Lo sbreguogno, la pesta, e l'antecore.*

Mmiez'

Chisto. Giuseppe Val. Letterato conosciutissimo, e che spese tutto il suo in comprar libri, i quali poi, dopo la sua morte, passarono a Preti dell' Oratorio di questa Città.

Accattare. Comprare. Si trova questa voce in senso di comprare anche nelle Novelle antiche pag. 229. ivi: *Maestro Alberso gli l'avea accettato.* Vedi il *Dialetto Napoletano*, pag. 69.

E' buono pe cacare. Lo scherzo cade sulle due voci *Si Peppo*, come appellavasi il Val. allora quando non avea preso tanto piede Il *Don. s'grato allo Spagnuol ventoso*, le quali due voci, oltre all'individuare persona, dinotano appo *Nei* anche il vaso immondo.

*Mmiez' a le Cceurza cierte nnamorate,
Pe na guagnastra ntrajeno ngelosia,
E pe no cricco de smargiaffaria,
Fujeno a parole, e po ad archebusciate.*

*Cianna, che stea venenno, a le sparate
Se pigliaje schianto, e posefe ngonìa,
E correnno sbattuta pe la via,
Diceva: Oimmè ajutateme, ajutate.*

*Corze io, e lle disse: Cìà, non dubbetarè,
Nè botare sorresseta le spalle
Tu cb' ogni corpo debbole puoje fare.*

*E si a le botte nc' aje fatto li calle,
E tiene sotto coscia lo sparare,
Che paura puoje què mò de le ppalle?*

Ntien-

Mmiez' a le Cceurza &c. Così era detta una contrada di Napoli sopra Toledo presso la Chiesa di S. Francesco e Matteo, perchè, come racconta il Celano, Giornata V. *Notiz. del bello, antico &c. della Città di Napoli*, il Conte di Castrovillari, da luogo incolto e selvaggio che egli era, la fece ridurre a coltura, e vi fece piantare una quantità di celsi mori, e bianchi.

*Se pigliaje schianto. Forte s' intimorì,
Cìà. Accorciamento di Cianna, Giovanna.
Sorresseta. Sbalordita dalla paura.*

Guagnastra. Fanciulla.

E pe no cricco &c. Per un puntiglio di braura;

*Ntienne a me, Sozio, lascia lo Llatino,
Pocca, ncoscienzia, faje cose de forza,
Si nò, co la mmalora che te torca,
Scrive a l'Ammico a non mannà chiù bino.*

*E' uoglio è uoglio, e bi comme staje chino,
Mena acqua a li sonaglie, e ba te corca,
Ca non cacce uoglio chiù, mo cheffa è morca,
Comm' a chella che caccia lo stentino.*

*Cionca tu, lascia fare a lo Schiavante,
C'ba fatto zita bona, e nò le mporta
Se mette arreto chello che ba nnante.*

*Quale silleba è longa, e quale è corta
Chillo lo ppo mparà da qua pedante,
Ma a fsa capocchia toja, l'opera è morta.*

Da

Sozio. Scrive ad un suo Collega che avea composto un Epigramma, o altro siffatto componimento trovato dal Capasso nè latino nè giusto nella quantità delle sillabe.

E' uoglio è uoglio. Così si grida dietro a chi è ubriaco, benchè l'olio non abbia nessunissimo rapporto col vino, e coll'ubriachezza.

Cionca tu. Rimanti dallo scrivere, e componere latinamente.

Lo Schiavante. Di costui vedi il Vol. 2. di queste opere inedite.

C'ba fatto zita bona. Cioè che è in tutto vituperato, come sono i falliti, e decotti. *Zita bona* è corrotto dal *sede bonis* de' Curiali.

Da ch'aggio ntiso da no vuost' accoleto,
Che state a fatecà pe Ssd Amenenzia,
Parlo sempe de vuje co lleverenzia,
E m'appuzzo chiù abbascio de lo ssoleto.

Aggio fatto sentire a Cienzo Poletto,
Che se nne fuja, o venga a penetenzia;
Nò mmennetta, Signore, usa cremenzia,
E perdonatte a tutte quante nsoleto.

Cb'è troppo longa pe nne fa na vetena
De chi ha fatta la baja a Uscia llustrissimo,
Ca nce n'è d'ogne pilo, e d'ogne petena.

E tu figliulo mio bello docissimo,
Quanno lo masto spetena
Lo nnurdo falle fa generalissimo.

Dì, Cola mio bellissimo,
Sibbè non suole fa sarveconnutte
Nò bide, ca pe te piglio li butté?

Aggrazielle tutte,
O puro fa, che aggrazie a me sulo,
O che mme sciaffa bella faccia nculo.

Don

M'appuzzo. M'inchino profondamente. Chi
fa te non viene da Cuspidare? Lo Scoppa nel-
lo Spicilegio disse Cuspidamus bastam, e tradasse
appizame la lanza.

Perdonatte. Sente di un certo che d'idiotif-
mo che i puri, e pretti Napoletani lo gustano.

64 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Don Paolino mio, fatte coscienza:
Si l'aje ditto pe n' atto de creanza,
Passa vostè, e te dammo perdonanza,
Senza venire a gbiodizio, e sentenza.*

*Ma nò l'aje ditto ssa boscia ncredenza,
C' a ssa capocchia toja nò ncè ngnoranza;
Comme n' ammolatore ha ssa vardanza,
E no lle faje cacà la penetenza?*

*Chisto è tappo dereto, n' è cajonza,
Che strillarria lo cavallo d' abbrunzo
Si de sso guajo tujo n' avesse n' onza.*

*E l' antico valore è ghiuto a chiunzo?
Tu mo ch'aje armo d' affrontà na lanza
Te zucarraje ss' aggravio da no strunzo?*

Dico

D. Paolino mio &c. Paolo Mattia Doria Filosofo insigne, e Scrittore indefesso, come mostrano le tante Opere da lui pubblicate. Ci sono affatto ignote le circostanze, che mossero il nostro Autore a scrivergli il presente Sonetto.

Vardanza. Baldanza, voce tratta dal Toscano per farla scrivere alla rima.

Lo Cavallo d' abbrunzo. Intende del Cavallo di bronzo, che era una volta nella piazza, dove oggi è la Guglia di S. Gennaro lungo la strada della Vicaria anticamente detta del Sole e della Luna, Opera Greca eccellentissima, di cui solo si conserva la testa ed il collo fabbricato nel palazzo del Principe di Colombrano.

*Dico la veretà, Sio Majorano,
Ha perzo lo jodicio Costantino,
Che addò nce vo lo suono de zecchino,
Nne vo ascì co Sfoniette, e basamano.*

*Cheffo mo se comporta a no babbano,
Ma nò a n' Alletterato accossì fino,
Che sa chiù de v. . . . e de stentino,
Che non sa de chianete Napodano.*

*Lo ppeo è po, ca Morbo lo scogliona;
Isso pe ffa no vierzo non ha bena,
Chillo nne fa pe tutta la perzona.*

*Donca, azzò che non siemmene a l'arena,
Dì che piglia la ruta, e che sia bona.,
Pocca lo Lauro è n'erva che nò mprena.*

Nfra

Sio Majorano. Questo è l'istesso Majorano Mastellone altrove designato col nome di *Tersullo*.
Costantino. Giuseppe Costantino, che l'Origlia nella *Storia dello Studio di Napoli*, vol. 2. pag. 181. alloga tra i Letterati di questo tempo insieme con Serafino Biscardi, Amato Dainio, Francesco Nicodemo, Giuseppe Valletta, Giuseppe Valle, Niccolò Amenta, e più altri, che quivi possono vederli.

Babbano. Vale idiota, ignorante.

Chillo nne fa &c. Prende in doppio senso la voce *vierzo*. E vuol dire, che Morbo colava marcia da per tutto.

La ruta. Così in gergo dicea il contante.

66 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Nfra sta chietta che receta a l'impronto
Parea de fa mancanza Ragozino,
Che facea lo Coviello accossi fino,
Cb' ogn' auto a fronte a isso era no tonto ;*

*Ma na provista guappa mo te conto ;
Se nchimmaje co la chiorma D. Pippino ,
E nche ascite a fa lo Covellino ,
Chillo se po stipà , di cb' è no ruonto .*

*Mo si ca l' arte soja lle renne a score ;
A chella vesta nce volea sta francia ,
Ca taffio , e scena songo frate , e sore .*

*A ddè lo vero , isso non piglia mancia ,
E l' afficio lo fa comm' a signore ,
Si vagno non ha maje , vasta che mancia .*

Si

Nfra sta Chietta. Chietta viene da coppia ,
quì vale brigata , unione di più persone .

Tonto. E' voce tutta Spagnuola , e significa
balordo , semplicione . Da questo *tonto* deriviamo
Nsontaro , e l' usiamo nello stesso significato .

Chiorma. La suddetta brigata di Comici .

D. Pippino , Giuseppe P. C. allora giovanetto
dotato di una comica singolare , specialmente
nel rappresentar la parte del *Coviello* .
Fu poi successore del Capasso nella Cattedra
primaria di Legge , Giureconsulto profondo , ed
uno de più insigni Avvocati del nostro Foro .

Ruonto. Rozzo . Si dà questo aggiunto propriamente ai Villani .

*Si vuoje sentire a mme, sie beneditto,
Nò nce pensare a sso creddeto sfatto,
Ca pe te fa morire nmitto nfatto
Se ncè mmescato mmiezo lo mmarditto.*

*Giacchè sso Capetale è ghiuto a mmitto
Mo fanne vuto de fa chiù contratto,
Chiù priesto che te piglia capogatto,
Che de mette' chiù mano a n' auto scritto.*

*A la fine che sò? poche docate:
Fussero accise lloro, e chi le bole,
E chillo appriesso che te l'ha truffate.*

*E meglio, Sozio, che la piglie a riso,
Ca si arrivato a perdere le mmole,
E non pe chesso ancora te si mpiso.*

Pe-

*Naito nfatto. Detto fatto, all'improvviso.
Lo Mmarditto. Il maledetto, il Diavolo; vo-
ce che i Napoletani hanno in grande orrore,
e però di raro, e solo in mezzo ad una for-
te collera esce loro di bocca. In sua vece dico-
no lo Mmardito, chillo che squaglia, farfariello &c.*

*E' ghito a mitto. L'hai affatto perduto. In-
nanzi alla nota del Son. 29. si è data una spie-
ga più ampla di questo modo di dire.*

*Capogatto. Sorte di malattia, che viene solo
alle bestie ed è loro propria e particolare.
Nota che il Poeta, anche dove mostra di com-
patir l'amico Sozio, gli dà sferzate crudeli.*

68 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Peliento , già m' abbenceno li frate ,
E sto ch'ù abbascio de lo Priatorio ,
Perzò m' arrecommanno a S. Gregorio ,
Che liberava l' aneme dannate .*

*Tre mise beneditte so passate ,
Da che stongo a botà sto filatorio ,
Sacce ca non borria fa qua sborio ,
Che servesse pe n' Opera a l' Abbate .*

*Sardonio se ne sta bello e cojeto ,
E pensa , co stà mmiezo a ste loffamme ,
Sia comm' a isso lo campà de fiato .*

*Te salutano tutte ste Maddamme ,
Pestone appriesso , e chillo a lo ddereto ,
Che tene lo niozio de legnamme .*

Faje

Da Grumo sua Patria distante da Napoli circa quattro buone miglia scrive il Capasso il presente Sonetto a D. Liborio Cirillo prete di esemplarissima vita , e nipote di Niccolò Cirillo celebre Medico , e Filosofo .

A l' Abate . Disegna l' Abate Andrea Belvedere .

Sardonio . Niccolò Cirillo sopradDETTO .

Sia comm' a isso &c. Perchè il Cirillo era Medico , e i Medici *ex sercore colligunt aurum* .
Che tene lo niozio &c. Fu costui un tal Mauro Regnante Notajo , e Mercadante di Legnamme , in casa del quale si trattenne il P. mentre dimorò in Grumo per rimetterli in salute .

*Faje pe no niervo mercanzia de pelle,
E buoje dormì co chi te fa vegliare,
E l'aje chiù da vestì, che da spogliare,
E pe na cesta faje ciento sportelle.*

*P'avè de carne pisciata doje felle
Te vuoje la porpa, e l'ossa spollecare,
Ed essa, pechè cirche de impizzare,
Te dà pe cortesia ciento martielle.*

*Pierde pe cravaccare-si cavallo,
Te scuse, p' appilà na senca rotta,
E faje pe ffa na caccia ciento falle.*

*Scarreche affaje pe scarrecà na botta,
Nce lasse ciento piezze pe doje palle,
E mente ncoppa vaje rieste da sotto.*

Ven-

Ecco un Sonetto bellissimo, e ingegnosi-
mo per gli equivoci, e i controposti, che non
si fermano in un vano scherzo, e giuo-
co di parole, ma son trovati con gran giudi-
zio, e scoprono all' intelletto sempre una ve-
rità, che sodisfa, ed appaga. Non mi è riu-
scito di appurar la persona, a cui lo direbbe
l' Autore; credo però che volle fare la pro-
pria causa, essendo egli vissuto sempre celibe,
e lontano affatto dalle donne.

Spollecare. Distruggere. Propriamente dicefi
delle ossa, quando si spolpano, e denudano dell'a
carne, e viene dal Lat. *Expoliare*. Lo Sgruttendio:

Tu somin' a Cana spollacane l' ossa.

*Vennere te fa vennere quant' aje ,
Dea d' Amatunto , che ammatonta , e tegne ,
E Dea de Cipro se cbiamma , e se fegne ,
Pecchè ha vassalle Cipriane assaje .*

*Ammore è ommore de lo vicallaje ,
Che dace ommore ammaro a chi lo stregne ,
Cupinto , è cupo dintò , e sempe fegne ,
E cupid' è , che non se sazia maje .*

*Vennere è nata a maro , e non ha pace ,
E maje fa sta chi vole bene abbiento ,
E lo frusso e refrusso assaje lle piace .*

*Ammore è chillo che lle dà contiento ,
Ma po lo stissa gusto che lle dace .
Subbeto se resorve a frusciamiento .*

Na.

Poco , o nulla differisce in bellezza dall' antecedente questo Sonetto . Il Poeta non discostandosi punto dal gusto scherzevole del proprio Dialetto , trae dall' etimologie delle voci *Vennere* , *Ammore* , *Cupinto* , &c. argomenti verissimi a dimostrare i funesti effetti , che , alla Gioventù principalmente , cagionano questi Tiranni del cuore umano .

Vassalle Cipriane assai . Oh vagli numera !

Vicallaje . Sostantivamente preso è qualunque cosa che si appicca addosso a qualcheduno per dileggiarlo , qui è *cauda salax* .

E maje fa sta ec. abbiento . Cioè sempre in agitazione e in palpiti gli Amanti .

*Nasce l'ommo a sto Munno, e lo scasato
 Primmo d'aprire l'uocchie auza no strillo,
 E nò nne passa manco no tantillo,
 Che vace int'a le ppezze carcerato.*

*Ammalappena po che s'è smammato
 La sparmata lo fa no pizzicbillo,
 E fattose no poco gruossolillo
 Contrasta co na Pazza, e no Cecato.*

*Quanto sopporta po nigro, e pezzente!
 Stenta, e reventa nfi c'ha lo scartiello,
 Tutto guaje, tutto chiaje, tutto trommiente.*

*Dint'a no fuosso po comin' a fardiello
 Subbeto è ncasorchiato, e nò ncè niente
 Da lo nnascere a fa lo papariello.*

Appe

Lo scasato. Qui vale semplicemente infelice, ma il più s'adopera per misero a cagion di perdita di roba, o per altro infortunio.

La sparmata lo fa no pizzicbillo. Espressione che mette sotto l'occhio la cosa stessa con maravigliosa evidenza.

Reventa. Nota qualche cosa di più di *stenta*, nè vi ha voce nell'Italiano, che l'agguglia nella forza del significato. Chi dicesse *crepa* sotto il peso delle fatiche direbbe meno.

A fa lo papariello. Il Cort. nella R. At. V. Sc. 10.

Cride, ca pe sarvare a Mase tujo

E stato mpizzo mpizzo

De fare isse porzi lo papariello.

* *Aprè l'uomo infelice allor che nasce
In questa vita di miserie piena
Pria che al Sol, gli occhi al pianto, e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.*

*Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più fosca che serena
Tra Fortuna ed Amor muore e rinasce.*

*Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche, e morti, insin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!*

*Chiude alfin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Dalla cuna alla tomba è un breve passo.
Chedè*

* Ho voluto qui mettere in seguito al Sonetto del Capasso questo del Cavalier Marino, non tanto perchè si confronti colla traduzione, che appunto corrisponde *verbum verbo* a quest'originale, quanto perchè si osservi, che il nostro Dialecto non è niente inferiore alla Lingua nobile Italiana, o Toscana, che si voglia dire, specialmente quando è maneggiata da valentuomini. Nel Sonetto del nostro P. senza alcun dubbio troverà ognuno, che la nostra espressione ha più verità, e naturalezza, che l'altra usata dal Marino.

*Tu che baje cammenanno jappe jappe ,
E faje co ssi scarpune teppe teppe ,
E mmisce le sfogliamme co le streppe ,
E co ssi verze vaje facenno zappe .*

*Ssa Musa è fatta vecchia , ed ha le rrappe ,
E sulo è bona a stroppole , e rechieppe ;
Co cheffa peo de suglia , e peo de zeppe
Trase addò saje che quarche cosa acchiappe .*

*Quanno abbiste no raffio comm' a zippo ,
Te chiante bello p' arrevà lo zuoppo
E ngrassare le cchiappe , e lo colippo .*

*Nsomma non saje far auto che sto schiuoppo ,
E la bella fontana d' Aganippo
Serve p' addefrescarete lo cuoppo .*

D

Ag.

Scrive contro un Poeta scroccone , che barrantava i suoi versi con buoni desinari .

Jappe jappe . Esprime l' andare adagio , che fanno i corpi grassi , e pesanti .

Co li scarpune teppe teppe . Simile è l' espressione dello Sgruttendio, Corda III. della Tiorba .

*Quanno te veo da sso casuorchio scire ,
E co ssi belle zuoccole passare*

*Sso ruppe ruppe , che mme faje sentire
Te dico ca mme fa strascolare .*

No raffio . Un buon pranso .

Sto schiuoppo . Qui vale : Questo tuo vituperoso procedere .

74 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio nò cuto, che sia beneditto,
Che de notte, e de juorno vo cantare,
Non ha recietto, e se sente crepare
Si pe desgrazia n' ora se sta zitto.*

*Io pechè l' ammo, e nò lo voglio affritto,
Le donco libbertà, lo lasso fare,
Sibbè da tutte sento mormorare
Che sia no scrianzato, e sia no guitto.*

*Ma te dà gusto, quanno sta de vena,
Che mo canta de vascio, e de faozetto,
Mo sotto voce, e mo de voce cbiena.*

*Io pe dare a l' Ammice chiù delietto,
Azzò cb' aggia la voce chiù serena,
Ogne matina le ddo no confietto.*

Cbedè

Tra i più belli, e spiritosi Sonetti che abbia felicemente composto il Capasso, non v' ha dubbio, che sono questi sette che abbiamo qui posti in fine di questa PRIMA PARTE. Il soggetto di essi è quel romoroso vento che tante volte nostro mal grado, e dove non vorremmo, ci scappa di sotto, e ci fa arrossire. In Italiano dicesi Peto, o Coreggia, ma noi altri lo chiamiamo Vernacchio con voce molto più espressiva.

*Ched'è che ride, e che nime tiene mente
Mo ch'aje ntiso sto culo sosperare?
Te credive, che avesse da crepare
Pe dare gusto a chi me stà presente?*

*E Cane, e Gatte, e Asene, e Ghionmente
Hanno la libertà de sbernacchiare,
L'ommo che l'è Signore ave da stare
Co lo culo a le llengue de la gente.*

*Appila appila mo, statte cojeto
Quanno parla lo culo, ommo ngnorante,
Nnanze che sto niozio venga nfieto.*

*Si te n' affienne, e pare stravagante,
Ca sto mafaro mormora da reto,
Viene dereto ca te parla nnante.*

D 2

Si

Sbernacchiare. Trar pete, o coregge, spettazzare, ma di gran lunga l'espressione Italiana è al di sotto della nostra.

Mafaro. Vedi appresso alla pag. 77. che avrai l'etimologia di questa voce.

Ca te parla nnante. Aristofane nelle Rane :
προσπαρδειν εἰς τὸ σῶμα, In os oppedere.

6 DEI SONETTI NAPOLETANI

Si lo culo l'ba fatto la natura
Sulo pe bacoare, e pe sbentare,
Pecchè, facenno chello c'ha da fare,
L'ba da fà co bregogna, e co paura!

Nuje vedimmo che quanno isso s'attura,
E pe despietto nò bo spapurare
Chiano chianillo pe l'accojetare
L'aprimmo na vocchella co na cura.

Si non vede, non sente, e chiacchiarea
Po campà n'ommo; ma lo culo è tale,
Che si se ferra è ghiuto a la morea.

Addonca ommo ngnorante, e bestiale,
Quanno lo culo sbenta, e t'addecrea,
Vasalo mmecca, e nò nne dire male.

Nc'è

L'ba da fa co bregogna. Tant'è; son tutte
ragioni belle e sode, e mi maraviglio come
siano sfuggite al Martini, che ultimamente ci
dette un *Discorso in lode della coreggia*.

Spapurare. Dinota propriamente cacciar l'
aria dai polmoni largamente, in abbondanza.
La voce Latina, donde questa nostra è origi-
nata, non ha tanta forza di significato.

T'addecrea. Corrisponde a quel detto. *Suus
nique crepitus bene olet*.

*Nc' è stato co' disgusto appresentato,
 Che no' culo crodele, e despettuso
 Pe' fare lo modesto e bregognuso
 No' vernacchio nnozente aggia affocato.*

*Pecchè lo Fisco s' è certefecato
 A le brache cacate, a lo pertuso
 De lo delitto ngenere ha' concraso,
 Che sia sto tale buono castecato.*

*Perzò, commanna a tale brutto caso.
 Primmo che st' ommo, senz' essere ntiso,
 A no' strunzo fetente dia no' vaso.*

*Po de le brache lorde s' è deciso,
 Che se ne faccia stuppolo a lo naso,
 E che senta lo fieto de l' acciso.*

D 3

Ad

*No vernacchio aggia affocato. Dell' istessa
 maniera esagera questo delitto il Martini nel
 citato Discorso in lode della Coreggia: Ella
 è una cosa per certo crudelissima (dic' egli) il
 soffogare, e strangolare nella stessa prigione un
 innocente, senza esser convinto di alcuna colpa,
 come uno scelleratissimo reo degno di morte. E
 quando mai commise una scelleragine così gran-
 de, e un delitto tanto enorme, onde non gli sia
 permesso di uscir fuori all' aria, atque aura li-
 beriore frui? Ma non solo ciò proibiscono alla
 coreggia, ma la strangolano nella stessa prigione.*

78. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ad ogne Cùria , ad ogne Tribbonale
Comparesce lo pideto nnozente ,
E supprecano dice qualemente
Fa bene a tutte , e nne receve male .*

*No cierto Calateo , no Ritoale ,
Senza penzare a lo danno mergente ,
Le vonno dà lo sfratto nninamente ,
E nne fanno la stanza crimmenale .*

*Perzò lo compazente face stanza ,
Che le ddoje parte sieno sentute ,
E porzì le rragiune de la panza ;*

*E , buono sammenate , e revedute ,
Se vecchiare se sia mala creanza
Cosa ch'è tanto bona a la salute .*

Ne-

*Lo pideto . Voce , che meglio si accosta alla
Latina che l'Italiano Peto . Catullo disse :*

Subtile , & leve peditum Libonis .

*I Greci lo chiamano πορδαν , voce sonora , e
che molto bene esprime il suono romoroso di
quel vento , a differenza dell'altro , che si fa
sentire meglio al naso che alle orecchie , da
loro appellato βρεολος .*

*Tanto bona a la salute . Anzi il Greco Ni-
carco antico Epigrammista , dice che in sua ba-
lla è il conservare , o il toglier la vita agli
uomini ; la traduzione Latina dice così :*

*Et crepitus multos nequiens erumpere perdit ,
Et servat , balbum quando dux ore sonum .*

Nesciuno sotto pena de crepare
 Ardesca lo vernacchio trattenere,
 E pozza n'ogne luoco, e addò lle pare
 Ascire nnanze a Sdamme, e a Cavaliere.

Anze che ognuno l'aggia a salutare
 Quanno so' signoria vo comparere,
 Porzè s'isso volesse sbraviare
 A nulla sia d'aggravio e despiacere.

E ncaso che boleffe nterloquire
 A tutte li discurze, che se fanno
 Nesciuno nce lo ppozza proibire.

E si a chisto decreto, a chisto hanno
 Ommo, o femmena sia nd'vo obbedire
 Se le cosa lo mafaro pe n'anno.

D 4

Lo

Che boleffe nterloquire. Alcune volte anche
 previene l'altrui discorso, come accadde a quell'
 Oratore descrittoci da Federigo Dedekind nel
 Lib. III. C. 7. *De simplicitate morum.*

Jamq. soluturus facunda civiliter ora,

Ut solitum fieri, stælis utrumque genu.

Sed quia se nimium miser incurvabat in auras

Edidit ingratum ventre crepante sonum.

Lo mafaro. Quella buca delle botti, che è
 chiusa dal turacciolo, o cocchiume, e per si-
 militudine l'occhio del sedere. Si fa derivare
 da Ἀσπαραγος gula, guttur. Serve infatti que-
 sta buca di gola alle botti, quando si riempio-
 no di vino.

80 DEI SONETTI NAPOLETANI

Lo naso, avenno ntiso lo decreto,
Che aveano avuto le bentosetate
Subbeto corze co le nulletate
Ncepolluto, ncriccato, e assaje ncojeto.

Dicenno ca lo masaro ndescreto;
Avenno avuta tanta libbertate,
Nfettarrà tutta quanta la Cetate,
E morarrà la gente pe lo fieto.

Se respose a lo naso cb' avea tuorto,
Ca lo pideto tanno esce fetente,
Quanno s'affoca nfoce, ed esce muorto.

Ma quanno esce cantanno allegramente,
Chi lo fa, chi lo sente n' ha consuorto,
E non s'affoca n'anema nnozente.

CA

Ncepolluto, ncriccato. Infilizzato, e che si era
fatto salir su il grillo, minaccevole.

Esce cantanno. Registrò un antico Scrittore
in un Opera molto celebre queste parole. Non-
nullus ab imo sine padore ullo ita numerosos pro
arbitrio senitus edere, ut ex illa etiam parte
cantare videantur. Presso Aristofane però egli
parla e articola le parole. Così nelle Nuvoles
dice Strepsiade: χοορῶν βοορν, etc. cioè:

Et jusculum, uti tonitru, strepit intus,
Tum frager editur ingens; primo sensim pappax,
Mox inde infert sonitum papappax,
Et quando caco, tum demum papapappax.

*LEVATO a la Jommenta lo sellone ,
E bisto lo garrese spampanato .
Lo Jodece chiammaje concrosione .*

*Pocca la chiaja de no nnammovato
N'è tanto grossa , e manco tanto spanne
La chiereca , che porta lo Curato .*

D 5 E se

E' diretto a D. Liborio Cirillo il presente Capitolo, dove l'Autore, che allora trattenevasi in Grumo, descrive a suo modo, cioè con maravigliosa proprietà di lingua, e grazia somma un Collegio Medico ivi tenuto da Maliscalchi, Mulattieri, e da altri su d'una supposta infermità della Giumenta di Mauro Regnante, Notajo, che qui chiama *lo Jodece*, in casa del quale esso Capasso si tratteneva.

Lo garrese spampanato. La piaga sulla schiena della Giumenta molto larga ed estesa. *Spampanato* è voce derivata senza alcun dubbio da' pampini, che sono le fronde della vite larghe, ed aparte.

Pocca la chiaja &c. E appresso: *e manco tanto spanne la chiereca &c.* E' forza confessare, che tali concetti lepidissimi, e argutissimi non così volentieri s'incontrano ne' Poeti burleschi Toscani, senza forse eccettuarne l'istesso Padre, ed inventore di quel fuceto stile Francesco Bernia.

74 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Aggio nò culo, che sia beneditto,
Che de notte, e de juorno vo cantare,
Non ha recietto, e se sente crepare
Si pe desgrazia n' ora se sta zitto.*

*Io pacchè l' ammo, e nò lo voglio affritto,
Le donco libbertà, lo lasso fare,
Sibbè da tutte sento mormorare
Che sia no scrianzato, e sia no guitto.*

*Ma te dà gusto, quanno sta de vena,
Che mo canta de vascio, e de faozetto,
Mo sotto voce, e mo de voce chiena.*

*Io pe dare a l' Ammice chiù delietto,
Azzò ch' aggia la voce chiù serena,
Ogne matina le ddo no confietto.*

Chedè

Tra i più belli, e spiritosi Sonetti che abbia felicemente composto il Capasso, non v' ha dubbio, che sono questi sette che abbiamo qui posti in fine di questa **PRIMA PARTE**. Il soggetto di essi è quel romoroso vento che tante volte nostro mal grado, e dove non vorremmo, ci scappa di sotto, e ci fa arrossire. In Italiano dicesi Peto, o Coreggia, ma noi altri lo chiamiamo Vernacchio con voce molto più espressiva.

*Ched' è che ride, e che mme tiene mente
Mo ch' aje ntiso sto culo sospirare?
Te credive, che avesse da crepare
Pe dare gusto a chi me stà presente?*

*E Cane, e Gatte, e Afene, e Ghiommante
Hanno la libertà de sbernacchiare,
L'ommo che l'è Signore ave da stare
Co lo culo a le llengue de la gente.*

*Appila appila mo, statte cojeto
Quanno parla lo culo, ommo ngnorante,
Nnanze che sto niozio venga nfieto.*

*Si te n' affienne, e pare stravagante,
Ca sto mafaro mormora da reto,
Viene dereto ca te parla nnante.*

D 2

Si

Sbernacchiare. Trar pete, o coregge, spettazzare, ma di gran lunga l' espressione Italiana è al di sotto della nostra.

Mafaro. Vedi appresso alla pag. 77. che avrai l'etimologia di questa voce.

Ca te parla nnante. Aristofane nelle Rane: *προσπαρδεν ες ες τὸ σωμα*, In os oppedere.

*Nc' è stato co disgusto appresentato,
 Che no culo crodele, e despettuso
 Pe fare lo modesto e bregognuso
 No vernacchio nnozente aggia affocato.*

*Pecchè lo Fisco s' è certefecato,
 A le brache cacate, a lo pertuso
 De lo delitto ngenere ha concraso,
 Che sia sto tale buono castecato.*

*Perzò commanna a tale brutto caso
 Primmo che st' ommo, senz' essere ntiso,
 A nò strunzo fetente dia no vaso.*

*Po de le brache lorde s' è deciso,
 Che se ne faccia stuppolo a lo naso,
 E che senta lo fieto de l' acciso.*

D 3

Ad

*No vernacchio aggia affocato. Dell' istessa
 maniera esagera questo delitto il Martini nel
 citato Discorso in lode della Coreggia: Ella
 è una cosa per certo crudelissima (dic' egli) il
 soffogare, e strangolare nella stessa prigione un
 innocente, senza esser convinto di alcuna colpa,
 come uno scelleratissimo reo degno di morte. E
 quando mai commise una scelleragine così gran-
 de, e un delitto tanto enorme, onde non gli sia
 permesso di uscir fuori all' aria, atque aura li-
 teriore frui? Ma non solo ciò proibiscono alla
 coreggia, ma la strangolano nella stessa prigione.*

78. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ad ogne Cùria , ad ogne Tribbonale
Comparesce lo pideto nnozzente ,
E supprecanno dice qualemente
Fa bene a tutte , e nne receve male .*

*No cierto Calateo , no Ritoale ,
Senza penzave a lo danno mergente ,
Le vonno dà lo sfratto nninamente ,
E nne fanno la stanza crimmenale .*

*Perzò lo comparente face stanza ,
Che le ddoje parte sieno sentute ,
E porzè le rragiune de la panza ;*

*E , buono sammenate , e revedute ,
Se rechiare se sia mala creanza
Cosa cb'è tanto bona a la salute .*

Ne-

*Lo pideto . Voce , che meglio si accosta alla
Latina che l'Italiano Peto . Cātullo disse :*

Subtile , & leve peditum Libonis .

*I Greci lo chiamano τροπαῖς , voce sonora , e
che molto bene esprime il suono romoroso di
quel vento , a differenza dell'altro , che si fa
sentire meglio al naso che alle orecchie , da
loro appellato βέρολος .*

*Tanto bona a la salute . Anzi il Greco Ni-
carco antico Epigrammista , dice che in sua ba-
lla è il conservare , o il toglier la vita agli
uomini ; la traduzione Latina dice così :*

*Et crepitus multos nequiens erumpere perdit,
Et servas , balbum quando dat ore sonum .*

Nesciuno sotto pena de crepare
 Ardesca lo vernacchio trattenere,
 E pozza n'ogne luoco, e addò lle pare
 Ascire nnanze a Sdamme, e a Cavaliere.

Anze che ognuno l'aggia a salutare
 Quanno so' signoria vo comparere,
 Porzè s'isso volesse sbraviare
 A nulla sia d'aggraviu e despiacere.

E ncaso che bolesse nterloquire
 A tutte li discurze, che se fanno
 Nesciuno nce lo ppozza proibbire.

E si a chisto decreto, a chisto banno
 Ommo, o femmena sia nd vo obbedire
 Se le cosa lo mafaro pe n'anno.

D 4

Lo

Che bolesse nterloquire. Alcune volte anche
 previene l'altrui discorso, come accadde a quell'
 Oratore descrittoci da Federigo Dedekind nel
 Lib. III. C. 7. *De simplicitate morum.*

Jamq. soluturus facunda civiliter ora,

Ut solitum fieri, flectit utrumque genu.

Sed quia se nimium miser incurvabat in auras

Edidit ingratum ventre crepante sonum.

Lo mafaro. Quella buca delle botti, che è
 chiusa dal turacciolo, o cocchiume, e per si-
 militudine l'occhio del sedere. Si fa derivare
 da *Ασπαργος gula, guttur*. Serve infatti que-
 sta buca di gola alle botti, quando si riempio-
 no di vino.

80 DEI SONETTI NAPOLETANI

Lo naso, avenno ntiso lo decreto,
Che aveano avuto le bentosetate
Subbeto corze co le nulletate
Ncepolluto, ncriccato, e affaje ncojeto

Dicenno ca lo mafaro ndescreto,
Avenno avuta tanta libbertate,
Nfettarrà tutta quanta la Cetate,
E morarrà la gente pe lo fieto.

Se respose a lo naso ch'avea tuorto,
Ca lo pideto tanno esce fetente,
Quanno s'affoca nfoce, ed esce muorto.

Ma quanno esce cantanno allegramente,
Chi lo fa, chi lo sente n'ha consuerto,
E non s'affoca n'anema nnozente.

CA

Ncepolluto, ncriccato. Infizzito, e che si era
fatto salir su il grillo, minacevole.

Esce cantanno. Registrò un antico Scrittore
in un Opera molto celebre queste parole. Non-
nullor ab imo sine padore ullo ita numerosos pro
arbitrio sonitus edere, ut ex illa etiam parte
cantare videantur. Presso Aristofane però egli
parla e articola le parole. Così nelle Nuvole
dice Strepsiade: χοοῦ τ' ὀρνῆ, etc. cioè:

Et iusculum, uti tonitru, strepit intus,
Tum fragor editur ingens; primo sensim pappax,
Mox inde infert sonitum papappax,
Et quando caco, tum demum papapappax.

LEVATO a la Jommenta lo sellone,
 E bisto lo garrese spampanato
 Lo Jodece chiammaje concroffione.

Pocca la chiaja de no nnammovato
 N'è tanto grossa, e manco tanto spanne
 La chiereca, che porta lo Curato.

D 5

E se

E' diretto a D. Liborio Cirillo il presente Capitolo, dove l'Autore, che allora trattenevasi in Grumo, descrive a suo modo, cioè con maravigliosa proprietà di lingua, e grazia somma un Collegio Medico ivi tenuto da Maliscalchi, Mulattieri, e da altri su d'una supposta infermità della Giumenta di Mauro Regnante, Notajo, che qui chiama *lo Jodece*, in casa del quale esso Capasso si tratteneva.

Lo garrese spampanato. La piaga sulla schiena della Giumenta molto larga ed estesa. *Spampanato* è voce derivata senza alcun dubbio da' pampini, che sono le fronde della vite larghe, ed aparte.

Pocca la chiaja &c. E appresso: *e manco tanto spanne la chiereca &c.* E' forza confessare, che tali concetti lepidissimi, e argutissimi non così volentieri s'incontrano ne' Poeti burleschi Toscani, senza forse eccettuarne l'istesso Padre, ed inventore di quel suoceto Rile Francesco Bernia.

82 C A P I T O L O I.

*E se spartie na serva de malanne
Iffo, e Pelliccia, e pe l' aomentare
Vò che nce la covernna Patre Cianne.*

*Conca maje appe bestie a manejare
Corze a la Curia, e feceno rotielo
Forza de Pagliarule, e Batecare.*

*Se die a Cenquina lo primmo scanniello,
Cb' è Protobestiario, ed è Decano
De l' arte, e cravaccaje co Masaniello.*

Chisto

*Vo che nce la covernna Patre Cianne. Intendi
al rovescio, perchè costui fu uomo sciopera-
tissimo, e si racconta, che essendo stato posto
al governo di un podere molto fertile nel Vo-
mero, per sua negligenza fu ridotto a pessimo
stato.*

Conca maje appe. Chianque mai ebbe.

*Forza de Pagliarule &c. Alla foggia de' La-
tini che dissero *Vis auri, vis argenti* &c. a di-
notare gran quantità.*

*Cravaccaje co Masaniello. Può stare benissimo
che così fosse, perchè facendo il conto,
che l' Autore scrivesse questo Capitolo circa il
1710., cioè nell' età sua di presso a 20. anni,
potea questo vecchio asinajo essersi trovato in
sua gioventù a quel tempo de' tumulti popolari.*

*Chisto de s' achinee de vasciamano ,
Senza che se n' addona a lo scaglione ,
Sa l' anne meglio de no Parrocchiano .*

*Tene de chiù no prevelegione ,
Comme fosse Alisantro Macedonio ,
Che cravacca- la stacca de Pistone .*

*Vedive a l' uocchie propio no Demmonio ,
A la fronte na cauza de Cocchiere
Mmocca a la Speziaria de lo Si Antonio .*

*De lo viesto pareo no Cavaliero ,
E nfra l' auto ha na voce , cb' a lo suono
Non ce faje refferenzia a no sommiero .*

D 6

At.

Achinee de vasciamano . Ronzine . Siccome
dicefi gente *de vasciamano* il volgo, la plebbag-
lia, così Achinee *de vasciamano* le giumente,
che nulla vagliono, di razza ignobile .

Stacca de Pistone . *Stacca* giumenta giovane .
Pistone diciamo a colui, che ha una gamba
più grossa dell' altra . Qui è soprannome di
Domenico Cirillo fratello di Niccolò, e Avo-
lo del vivente eccellentissimo Medico, e va-
lentissimo Botanico Di Domenico Cirillo .

A la fronte na cauza de cocchiere . Per le ru-
ghe, che si affaltavano l' una su l' altra .

Mmocca a la Speziaria . Presso, vicino .

84 C A P I T O L O I.

*Arrevato che fo se mese ntuno
De primmo Consigliero, e se lle dette
Lo campaniello comme a S. Antuono.*

*A lo cuorno deritto se sedette
Cozzone, e Chiovetiello, e l' aute a manca,
Ognuno addò lo Jodece lo mette.*

*Dapò fu resoluto da la Banca,
Che benuta la jolla, agnuno penza
De mettere la carne addove manca,*

*Quann' ecco Chiuovo, che da na Despenza,
O Refettorio sia de pappamosche
Venca co lo Carcuojeso de renza.*

Prim-

*Cozzone, e Chiovetiello. Soprannomi di due
Mulattieri.*

*La Jolla. La detta Giumenta. Figurata-
mente per l' Amanza d' Achille l' usò l' istesso
P, nel 1. dell' Omero:*

*Nè tu, Sio Re, se puoje piglià la Jolla,
Che te parte de preda ha avuto chisso.*

*La carne addove manca. Intende della pia-
ga, o garrese, sebben l' espressione presa così
assolutamente sia molto equivoca.*

*Da na despenza, o Refettorio &c. Dalla stalla.
Carcuojeso de renza. La Giumenta suddetta,
che camminava piegando più ad un lato, che
all' altro. Carcuojeso, quasi Sarcuojeso carnante,
vocè greca.*

Primmo scommonecàje tavane, e mosche,
Le grattaje certa sauza a li stincune,
E fece lo segreto pe li cruosche,

E po la mese nnanze a chill' anchiune,
Che bisto fruscio fa de primmo lanzo
Disseno a Racchio: Leva li faune,

Pecchè se leggè a chiù de no Romanzo,
Ca la fava è bentosa, e perzò primma
Spara na vessa, e po toppa l' avanzo.

E l'ordenaro de piglià la cimma
De Fasolara, ch'è defrescativa,
E mettrencella ncuorpo comm' a ntimma.

Ma vista chella chiaja poco viva
Dicette Piete: A chello che mme pare,
St' anemale a bennegna nò nc' arriva.

Cbi.

Chill' anchiune. Quegli omèni sciocchi, e grossolani, che disputavano sull' infermità della bestia del Notajo.

Racchio. Il famiglia, che l' avea in governo.
Spara na vessa. Vessa è il vento che si manda di sotto senza strepito. Qui è coreggia romorosa, con buon permesso di chi legge.

Comm' a ntimma. Si chiama *ntimma* quell' erba, che si pone nelle semmoje de' Carri.

*Chesta lo cchiù te po servì a ngrassare
No pede de percuoco dint' a l' uorto,
Ma de te strascenà non ce pensare.*

*Si tu non nzienne a mme si ommo muorto,
Ca chiù n' ha scortecate Piete sulo,
Che nò nce stanno rafanielle a Puerto.*

*E tu mme pare che mme tiengbe nculo,
Non te dicette a primmo la verdate,
Ch' è sso niozio tujo cosa de mulo?*

*Chesto fanno sti mmerda de sbarvate,
Che si tu varvajanca li confurde
Non ntenneno, e po restano cacate.*

*Chiovetiello, mo voglio che te nnurde,
Mosta ch' aje ncuorpo, e po mannaggia l' ora
Si non è gbiuta co li panne lurde.*

Cbillo

*Puerto. Uno de' Quartieri di Napoli popo-
latissimo, e abbondante di ogni sorte di com-
messibile.*

*E tu mme pare Cc. Son parole di Cbiuvo
Maliscalco, fino a Cbillo de Casantrina, cioè
Chivetiello suo figlio ambedue del vicino Vil-
laggio di Casantrino.*

*Mosta ch' aje ncuorpo Mosta a costoro la tua
perizia, e sapere in mascalda.*

*Si non è gbiuta. Gbiuta Diarrea. Vuol dire
che suo figlio era così dotto in quell' arte, che
a sentirnelo parlare era un profluvio di scienza.*

*Chillo de Casantrina asciuto fora ,
 Dove truove creanza si se perde ,
 Fa lleverenzia , disse , a chi t' annora ,
 (E se levaje lo coppolicchie verde)
 Perdona , si Notà , la faccia tosta ,
 Ca saccio ca so mmerda de li mmerde .*

*E buje , fratielle , si a la varva vosta
 Parlo , si nd mmolite che mme sbraca ,
 Faciteve dà a Piete la resposta .*

*Se vù sballà na vestia ca se caca ,
 O ha male nduosso , comme vo Caronte ,
 Nculo se po schiaffà na pastenaca .*

*O pud pedecchjà , comm' a no Conte ,
 Ca de la cavallina la mulegna
 Nò stà manco soggetta a ghì a lo Ponte .*

De-

Aldò truove treanza . Lo dice ironicamente , perchè gli abitanti di quel villaggio , avvegnacchè vicinissimo a questa Capitale , sono così ruvidi , ed incivili , che nell' incontrarsi , che fanno tra loro gli Amici , non usano altra buona creanza , che alcuni urtoni e scapezzoni bestiali , accompagnati da un corrispondente complimento di parole .

A ghì a lo Ponte . Al Ponte della Maddalena anticamente detto *Ponte Ricciardo* , dove si portavano , e tuttavia si portano le bestie morte a scorticare .

Defrescammella bona co grammegna ,
 Ugne lo scbino spisso co la morca ,
 E po chiamma Santusse che la pegna .

E tu , zi viecchio mio , piscia e te corca ,
 Ca no nne saje , e biene co lo pigna .
 Si vud joquare , e si nò va a la forca .

Anze che approbbo a ssa faccia de scigno ,
 Che cbesta è prena a mulo , è cosa vsta ,
 Ca la lossa sentea de lo ciuccigno .

Cheffo

Santusse. Santolo Cirillo anch' esso di Grumo Nipote del famoso Niccolò Cirillo altre volte lodato , Pittore assai stimato da' Professori del disegno , e le cui Opere si possono vedere in S. Paolo , nella Sagrestia del Duomo , in S. Caterina a Formelo , nella Chiesa della Maddalena , e in altri luoghi di questa Città.

La lossa. Giambatista Capasso fratello del nostro Autore ci dà l'etimologia di questa voce . Lossa a Greco λωραυ *respiro* , *sedo* , *levo* ; *est enim veluti fatida quædam ventris respiratio , quæ ejusdem termina sedat , & levamen affert .* Hinc Hippocrates dixit λωρεν τε vocis levare morbo . Hinc λωρημα laxamentum , *levamen* . Molissime voci nostre originò questo Valentuomo dal Greco , ma sono ite tutte a male , salvo alcune , che io autografe conservo , e che forse pubblicherò dopo le Poesie varie di questo stesso Autore non ancora stampate .

Cheffo sentenno l' una, e l' autà lista
De li votante disse a Chiovetiello
Ca la ragione soja non era trista.

Po venne Chiuovo co no po de chello
Asprinio, che servie pe lo palazzo
De li spirete fare a Pajesiello,

E ghiette attuorno co no bicchierazzo,
E agnuno addefrescaje, che a bocca aperta
Steva comm' a no mascolo cajazzo.

Acos-

1940

Servito pe lo palazzo de li spirete fare &c. La
sentenza di queste parole mi è affatto oscura.

E ghiette attuorno. Forse di qui prese il Ca-
passo quell' imagine, che reggistrò nel 1. del
suo Omero, dove Vulcano nell' adunanza de-
gli Dei va in giro ministrando il vino. Ivi:

Lo zuoppo alliegro n' auto votto acchiappa,

E ba attuorno facenno lo coppiero

Co cierto razzemiello, ch' era jaccio,

Che tutte s' alliccajeno lo mostaccio.

Ma de li Dei lo riso a schiattariello

Era a bedè sto Cannamele orrenno,

Che a conca dà a sciacquà de lo rosiello

Lo fa na lleverenzia non tolenno.

90 CAP. I. DEL CAPASSI

*Acosì se ne ghò la turba sperta,
E Marcone è revmaso chiù contiento
De chi trova a doje cude na lacerta.*

*Fa cunto che no poco sb'ave abbiento
Da lo niozio corre a la cajola,
E strocchia a la soja Afana l'alemiento.*

*De vedè chella razza ba tanta gola,
E tanta gola de vedè che ngrassa,
Che sta tutto lo juorno a fa la Cola
Attorno a chella trippa, e la compassa.*

CAPIT.

Marcone. Il detto Notajo M. Regnante.
Da lo niozio. Sopra al Sonetto 70. si è detto di che negoziava costui.
A fa la Cola. A vagheggiarla. *Cola* Gazza uccello notissimo.

OGNE Poeta, nch'ave lo catarro,
 Se vota a te, che spienze acqua tofania,
 E p' accellenza saje porta lo carro.

Ag.

Mancante com' è questo Capitolo, forse perchè il Capasso o trascurò, o non ebbe agio da terminarlo, ritiene non però tutta la vivacità, ed il brio della festevole Musa del suo Autore. Non si scorge apertamente lo scopo, e l'oggetto finale, a cui era destinato, ma da quel, che ci è, appare, che è una Invettiva, che Appollo fa contro coloro, che a lui ricorrono come Padre, ed Inventore della Medicina.

Acqua tofania. Fu un veleno potentissimo, che operava lentamente, e se molta stragge al tempo del Poeta. Niccolò Cirillo ne fece l'analisi, incaricatone dal Magistrato. Si disse allora, e mel raccontava il Dottor Fisico D. Rocco Mormise mio Padre, che in quest'acqua velenosa entrava tra gl' altri ingredienti la bava del rospo, è, se non erro, anche l'olio del tabacco. Una tal Eufania pizzocchera lo dispensava, com' ella diceva, per carità alle buone mogli, che aveano tristi mariti, e al contrario. Da costei fu questo veleno chiamato *Acqua d' Eufania*, e corrottamente *Acqua tofania*. Qui il Poeta se ne serve abusivamente, o forse ironicamente per acqua medicinale.

*Aggio sta capo, ch'è cosa de nania,
Tutta la notte non trova recietto,
Vide s'è frussione, o s'è mincrania.*

*Qua bota nsanetà piscio lo letto,
E, dapd'avuta la mala nottata,
Po la matina maje me trovo nictto.*

*Vi che te pare mo de sta nsalata:
Miserere, Signò, de no Poeta,
Che sempe fa comm'anema dannata.*

*Che te venga de cancare na meta,
Respose Apollo, tu che baje cercanno?
De provà quanto pesano ste deta?*

*Si quarcuno arrenzato nd nne manno
Comm' a Prevete Ciccio a la mancina,
Sta joja affe non se fenosce aguanno.*

A lo

Ch'è cosa de nania. Intendi al rovescio, che ha un mal ferio, e grave, perchè *cosa de nania* propriamente è cosa da nulla, di niuna stima. Viene dal plural neutro della V. L. *Inanis, Inania*, cose vane, e senza soggetto. *Si quarcuno arrenzato.* Cioè sciancato innando, che nel camminare vada *de renza*, come poi diciamo, cioè obliquamente.

*A lo primmo che bo na medecina ,
Lo primmo che me piglia pe nfermiero
Nce la voglio sonà la menechina .*

*Chi vo l'acchiaro , e chi vo lo vrachiero ,
E chi ca sta semp' a focone apierto ,
Nè bo cioncà le mmano pe pensiero .*

*Chill' auto Mezacapo sempe spierto
Va pe lo Regno a cuosto de Marruocco
Pe mette chella bestia a lo ccoperto .*

*Po quanto se nne vene a fa lo smocco ,
Nè sa pecchè le vene la chiovarda ,
Pecchè tene na cimma de scirocco .*

*Mme vonno mette propio la varda ;
A lo mmanco Menosso te lo ddice ,
Ca la vo so la sauzza la codarda .*

Chi-

Chill' auto Mezacapo. Tocca alcune particolarità, che non mi è stato possibile di appurarle. Probabilmente *Mezacapo* , e appresso *Mi-*
nosso sono cognomi finti. Tenebre da per tutto.

La Chiovarda. Pare che significhi doglia di capo, e non è voce che trovo da altro Autore usata nè prima, nè dopo il Capasso.

Cimma de scirocco. E' istizito da ipocondria.

E bene na scaienza. Viene una sciagura un danno, una perdita. *Da academia* vocabolo Latino barbaro.

DEL CAPASSI . PARTE II. 95

*Nè parlà d'auto, ca te dà no buffo,
Penza ca da che ncapo ave sti grille
N' ba chiù chillo dolore dint' a l' uffo.*

*Sapite vuje che cosa è amor d' ancille?
Non è pe tutte, è cosa d' ommo granne,
Sulo pe cheste già schierchiaje Achille.*

*Nsomma squatrato da tutte le banne
De chella commettiva isso è lo meglio,
Quanto meglio è lo grano de le glianne.*

Manca il resto .

F I N E

DELLA PARTE PRIMA .

THE NEW YORK PUBLIC LIBRARY

ASTOR LENOX TILDEN FOUNDATION

500 FIFTH AVENUE, NEW YORK, N. Y.

1900

1901

1902

1903

1904

1905

1906

1907

1908

1909

1910

1911

1912

1913

1914

1915

1916

1917

1918

1919

I S O N E T T I
IN LINGUA NAPOLETANA
DI NICCOLÒ CAPASSI

**PRIMARIO PROFESSOR DI LEGGI NELLA
REGIA UNIVERSITA' DI NAPOLI,**

Ora per la prima volta pubblicati,
e dichiarati nelle voci oscure,
e nella sentenza.

P A R T E S E C O N D A
A L S I G N O R
D. GIOVANNI MANSO.



— — — — —
M D C C L X X I X.

1821

THE NEW YORK

LIBRARY

OF THE

NEW YORK

LIBRARY

OF THE

NEW YORK

LIBRARY

OF THE

NEW YORK

LIBRARY

OF THE

NEW YORK



NEW YORK

LIBRARY

*Gentiliss. Signor mio e Padrone
sempre osservantiss.*

DUE principali motivi ,
SIGNOR D. GIOVANNI ,
mi hanno spinto a indirizza-
re a V.S. questa Parte delle
Napoletane Poesie del CA-
PASSO . L'uno è , che essen-
do ELLA il più vecchio Ami-
co , che io mi abbia , e del-
le vecchie amicizie , a detto
di un Filosofo , come del

E 2

vino ,

vino, si dee far molto conto, mi pareva di commetter troppo gran fallo, se era, che mi si è porta l'occasione, e l'agio di pubblicare le Opere inedite di quel valentuomo, di una porzione di esse non le ne avessi fatto un presente. L'altro è, che questi o critici, o fatirici SONETTI, che dir si vogliano, scritti dall' Autor suddetto contro i Petrarchisti, perchè da per tutto dimostrano ottimo senso, e sono nel suo genere festivissimi, non potevano da altri esser meglio gustati, che da LEI, che per temperamento
 è as-

è affai gioviale , e in fatto
 di discernimento , e di buon
 gusto non la cede a niuno .
 E per verità quanto V. S.
 non ha contribuito col suo
 raro giudizio all'acquisto di
 quei tanti stimabilissimi Li-
 bri , che oggi formano la
 più speciosa privata Biblio-
 teca di questa Città , e la
 delizia del letteratissimo SI-
 GNOR D. GAETANO suo mag-
 gior Fratello , e mio sempre
 riverito Amico , che tuttavia
 la va di giorno in giorno sem-
 pre più aumentando ? Non
 dico nulla del particolar ge-
 nio , che ha sempre nutrito
 per questo nostro Dialecto ,

(ciocchè io metto anche a conto di buon senso) nè di quelle rare, e recondite cognizioni, che **ELLA** possiede di **Politica**, e di **Giurisprudenza**, per cui si rende tanto utile al **Pubblico** di quasi tutta cotesta deliziosissima **COSTA D'AMALFI**, e specialmente di **SCALA** sua **Padria**; imperciocchè, nemico io naturalmente di lusingar chiunque, cerco sol. compiacere a me stesso nell'osservar quanto posso, se non quanto voglio, le sante leggi dell'amizia, e non altro. Credda dunque effetto di questa causa, e

Solo

*Solo per dar di me più
certa prova*

il piccol dono, che le faccio
di questo Volume, piccolo
veramente, e dirò anche da
nulla, se si riguarda a quel
poco, e tristo, che ci è del
mio, ma, quanto è Opera
del Capasso, stimabilissimo.
Intanto senza più tenerla a
bada le auguro tutto il buon
tempo del mondo, e cara-
mente l'abbraccio. Napoli
li 26. Maggio 1789.

Di V.S.

Devotiss. serv. ed Amico
C. M.

DOPO quelle poche , ma necessarie notizie poste innanzi alla PRIMA PARTE di questo Volume , pareva che nulla mi rimanesse quì a dire . Non avrei infatti a chiunque avesse preso in mano queste giocolose POESIE pensato mai d'interrompere il corso della sua gustosa , e piacevole lettura , se nel corso medesimo della stampa non mi fosse sorto il dubbio , che potrebbe alcuno a ragione maravigliarsi , e giudicar poco vantaggiosamente del giudizio del nostro Poeta , vedendo in questi Sonetti così mal conci , e derisi i Petrarchisti , cioè gl' Imitatori del più gentile , elegante , e grazioso Poeta , che abbia avuto l'Italia ; e , ciocchè più sorprende , a fronte poi del Marino , universalmente riguardato per corruttore del buon gusto in fatto di Poesia . Ma cesserà ogni maraviglia , qualor si voglia per poco attendere alla nostra Storia Letteraria , e alle circostanze , che accompagnarono il fine del Secolo XVII. , e'l cominciamento di questo , tempo in cui

principalmente fiorì il Capasso . Usciti appena dalla barbarie del passato Secolo , ci eravamo finalmente accorti , che la vera e soda eloquenza non era già quella , che insegnava la Scuola Marinista . Le metafore ardite , le allusioni , i giuochi di parole , le false acutezze , ed altre siffatte puerilità , di cui son pieni i Libri di quell' infelice Secolo furono affatto da noi sbandite . Tardi è vero noi uscimmo da quest' inganno , in cui eravamo caduti ; ma il nostro risorgimento fu tanto più glorioso , quanto maggior numero di Letterati concorse a rimettere in piede , e ristabilire tra noi la sana e verace maniera di scrivere , e di pensare . In uno scoglio però si urtò allora da quasi tutt' i Dotti della nostra Nazione , e fu che invece di abbracciare , e coltivare il semplice e schietto comune linguaggio Italiano , si attaccarono essi al pretto stringato idiorismo Toscano . „ Si „ fecero venire a furia (dice un nostro „ Scrittore) di Toscana l' edizioni degli Autori resi sacri nella Lingua dalla indeclinabile sentenza della Crusca ; se „ ne

„ ne ristamparono quì moltissimi , si
 „ appresero quasi a mente. Tutti si det-
 „ tero a rivoltar Vocabolarj , Grama-
 „ tiche , e regole di ben parlar Toscano.
 „ Niccolò Amenta insiem con altri pub-
 „ blicarono Volumi su qualunque minu-
 „ zia gramaticale Toscana. I nostri Dot-
 „ ti non si occuparono quasi in altro.
 „ Divennero argutissimi , e sminuzzan-
 „ tissimi parolai . E , quasi in espiazio-
 „ ne del nostro lungo peccato , fu avi-
 „ damente impreso a parlare , e scrivere
 „ nel più ricercato favellar Fiorentino .
 „ Come suonassero bene dentro le boc-
 „ che Doriche Napoletane i motti , le
 „ facezie , i gorgheggi , e tutti i vezzi
 „ di Mercato Vecchio può ciascuno ima-
 „ ginarcelo . Ma non finì quì la faccen-
 „ da . Tutte le voci rancide , disusate ,
 „ e morte di Dante , del Passavanti , de'
 „ due Guidi , e di Frate Cavalca ritor-
 „ narono in vita , e vennero come om-
 „ bre di Vampiri a spaventarci . Miste ,
 „ e confuse insieme colle grazie del Bur-
 „ chiello , e de' Canti di Cecco da Var-
 „ lungo , aggiuntovi il latinizzante , e
 „ di-

, difusato giro del periodo Boccaccesco,
 „ formarono un accozzamento più strano,
 „ e mostruoso assai di qualunque nostra
 „ antica goffaggine. Le orecchie ne fu-
 „ rono pressochè impiagate. Alessandro
 „ Riccardi, Niccolò Amenta, e lo stesso
 „ dotto Matteo Egizio deturparono con
 „ sì crudele stile le loro Opere. Il Ric-
 „ cardì giunse fino a divenirne ridicolo.
 Or questo genio stravolto di affettar così
 ridevolmente il Fiorentinismo, e le di-
 fusate rancide maniere del favellare de'
 più vecchi Toscani offese tanto il buon
 giudizio del Capasso, che a torto, e di
 diritto, e in quel miglior modo che sa-
 pea, volle assolutamente opporsi ad una
 corrente, che da per tutto inondava. Era
 vano il mostrar loro con ragione quanto
 andassero traviati dalla buona strada. Il
 miglior mezzo per fargli ravvedere era
 il mettergli in ridicolo. Prevaleva in
 questo assaissimo il Capasso, e il Diale-
 to patrio di sua natura buffonesco gli
 somministrava tutti gli ajuti per arrivar
 felicemente a conseguire il suo disegno.
 Si accinse egli alla impresa, e scrisse da
 so.

sopra cento Sonetti, che intitolò *Allucate contro i Petrarchisti*, comprendendo sotto questo nome tutti coloro, che, come sopra si è detto, andavano chiappando voci rancide, è viete, sebben a torto si spacciassero solamente seguaci del Petrarca. Io non dubito punto, che buona parte di queste *Allucate* furono scritte dall' Autore nel tempo stesso, che era in piede la tanto celebre Accademia, che nel Real Palagio si radunava sotto gli auspicj del Medinaceli Vicerè del Regno. In essa ebbe agio il Capasso di notar lo stile di quei per altro dotti Soggetti, che quivi recitavano i loro componimenti così in prosa che in verso, stile affettato, pieno zeppo di rancidume.

Diceno chente pe parte de quante,

Lome pe lume (siente mmenziune!)

E ariento p' argiento, o secozzune!

E scrivono testè pe poco nnante.

scrisse il Capasso in uno di questi Sonetti.

Di questa stessa Accademia appunto intese in quell' altro, che principia:

*Da n' Accademmia vengo, e ch' ag-
gia ntiso?*

Isce

Isce che smorfie saporite, e belle &c.
 A queste giocose Satire, che di mano in mano uscivano dalla pungente penna del nostro Autore, abbiamo tutto il motivo di credere, che dovessero i Poeti d'allora il proprio ravvedimento; dacchè nella nobilissima Raccolta delle RIME SCELTE DI VARJ ILLUSTRI POETI NAPULETANI pubblicata in Firenze l'anno 1723. in due Volumi in 8. non apparisce vestigio alcuno di questo pedantismo poetico. Nulla ci è rimasto di quanto si recitò allora nelle prime adunanze di quell'Accademia. Quel generoso Signore del Medinaceli nella sua partenza fece un involto di tutto, e 'l portò seco in Ispagna. Questa mancanza non ci ha fatto accertar meglio le nostre congetture, ma è sicuro, che, se se n' eccettua il solo Aleffandro Riccardi infatuato per gli Antichi, tutti deposero nelle loro Poesie la veste squallida, ed ammuffita de' vecchi vocaboli, e si dettero a comporre con molta delicatezza, e proprietà di stile, seguitando specialmente la robusta, e soda maniera del Casa. Questa è in bre-

breve l'istoria de' presenti Sonetti ; Che però se il Capasso fa quì sì brusca accoglienza agli affettati Scrittori del suo tempo , che ciecamente andavano dietro a tutto ciò che sentiva dell' antico ; se sua intenzione era di rimetterli su la buona strada ; se si serve del mezzo del ridicolo , e dello scherno , e fa dar loro la berta da' Marinisti per ottener tal fine , io non dubito punto che , non vi sarà alcuno che voglia più maravigliarsi di lui , e far torto al suo giudizio , che fu sempre ottimo , e perfetto .

Voleva quì far punto , senza tener più a bada il curioso Leggitore , quando ecco che mi vien portato il ventesimo-quarto Tomo della *Collezione* , o Guazzabuglio di tutt' i *Poemi in Lingua Napoletana* , che tuttavia si va stampando dal Porcello. Quivi dalla pag. 15. per tutta la 37. trovo alcuni di questi Sonetti contro i Petrarchisti attribuiti non già al Capasso , che ne fu il vero Autore , ma all' Avvocato Niccolò Corvo . Io non saprei di questo sbaglio a chi darne principalmente la colpa , perchè avvertito chi di-
rig-

riggeva quella stampa, che quei Sonetti non erano altrimenti del Corvo, ma del Capasso, o non fu a tempo di correggere l'errore, o non se ne ricordò. Era il Corvo molto vago del proprio Dialecto, e in esso, come altrove si è notato, scrisse il *Masaniello*, e più altre Poesie, che originalmente io confervo; fu buon Poeta, e dippiù Amico del Capasso, ma la sua Musa non era gran fatto concettosa, e vestiva così alla buona senza molto abbigliarsi. Il Sonetto:

Si non te scite mo, Cola, a sto sisco &c.
riportato alla pag. 12. avvegnachè sia uno de' migliori, che abbia composto, pure non ci fa concepir grand'idea della sua abilità, e talento poetico. L'istesso suo Poema del *Masaniello*, che sente molto della lucerna, e fu da lui lavorato nel meglio dell'età sua; oltrepassa di poco la mediocrità.

Non è per questo, che io voglia discreditare il buon nome, che questo Ualentuomo si acquistò nel Parnaso Napoletano. Le sue Poesie meritano non solo di

veder la pubblica luce, ma sono di gran
 lunga superiori alla borra di tanti infe-
 lici Poetastri, che con istolto consiglio,
 e grave affronto alla Nazione si son fatti
 dinuovo sbucare dai loro tenebrofi nascon-
 digli senz' altro pro, che di far carta e
 volumi. Di altro polso era la Musa del
 nostro Autore. Non s' incontra verso,
 che non abbia un concetto, che ci so-
 praggiunge sempre nuovo, e inaspettato.
 La rima istessa, per quanto difficile ella
 sia, sembra nata colla sentenza medesima,
 che esprime. In una parola, lo stile del
 Capasso si fa conoscer da se, e non solo
 non ha nulla di comune coll' umil ma-
 niera del Corvo, ma si lascia addietro
 ogni altro nostro, e straniero Poeta,
 che in questo genere di Poesia Satirico-
 giocosa si abbia acquistato nome, e ri-
 putanza.

DE' SONETTI

IN LINGUA NAPOLETANA

D I

NICCOLÒ CAPASSI

PARTE SECONDA,

A L L U C C A T E

CONTRO I PETRARCHISTI.

capaz risar hominum, famamque dicacis.

Hor. Sat. IV. Lib. I.

„ Voi, che ascoltate in rime sparse il suono
De ste smorfie mpepate, o Petrarchiste,
Sentenno ogne strammuottolo de chiste,
Diciarrite pe forza: O bravo! o buono!

Anze ve juro da chello che sono,
Che ve farranno ascì li Mareniste
Co sciucche, e nocche, e zagarelle a liste,
Comme l' asene vanno a Santantuono.

Venite tutte Criteche, e Pedante
Le llettere a mparà de st' arfabbetto,
Dottoricchie, Abbatuozze, e Stodiante.

Ma chi lassa l' abburla, e bene a fieta
Nce restarrà co la paposcia nnante,
La mitrea ncapo, e co la coda arreto.

Febo,

In questo Sonetto proemiale il Poeta chiaramente si protesta, che quanto è per dir contro i Petrarchisti tutto è per ridere; lo noto, acciocchè niuno pensi di fargliene un delitto.

Comme l' asene &c. Allude al costume, ch' è in Napoli, e in altri luoghi del Regno di condurre i Giumenti nel dì festivo di S. Antonio Abate in giro al suo Tempio, tutti ben montati, e con belli ornamenti al collo, e al crine di fiocchi, e nastri di varj colori.

Paposcia. Propriamente è proboscide, ma non so perchè si pigli alcune volte per l'ernia stessa, come in questo luogo.

116 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Febo, che sciale ncopp' a ssa frascura ;
Addò te spasse a sceregà l' acchiaro ,
Sciòsciamme arreto mo , ca l' aggio a caro ,
Arzò l' arte soppresca a la natura .*

*Si nò mme. vuoje spilà de ss' acqua pura
Lo connutto maisto , allommacaro
Mprestame na correja de Seggettaro
Pe fare a sti cbiafeje na spogliatura .*

*Mo che piglio de caudo , e sto nzorfate
Da la matina nfi a lo miezojuorno
Pagate ogne concietto nò docato .*

*Stanno le vrecchie aperte a sto contuorno ;
Vuoje vedè lo rociello arrecettato
De la Petrarcaria ? Sona sto cuorno .*

R. Cic-

A sceregà . A pulire , a strofinare .

Sosciamme . Soffiami , cioè ispirami tu .

Allommacaro . Al men caro , almeno .

A sti cbiafeje . A questi uomini da nulla .

Sona sto cuorno . Intendi quello , che finge di aver in mano il Poeta , e allude alla vecchia usanza de' nostri vendemmiatori , che quanno fanno l' Alluccata ai Passaggieri , se dà questi sono soverchfati , danno subito fiato alla buccina , e al cornetto .

R. Ciccio aje tabbacco? sto de male ammòre.

C. Ed è de sesca, piglia. Ma ched' aje?

R. Oh bene mio ch'è buono. E nò lo ssaje?

C. Che? R. Lo nzavuorio, ch'aggio int'a sto core.

C. Parla ched' aje. R. Non siente sto rommore
De tanti Petrarchiste coccovaje?

C. Potta, è lo vero! Che banaggia craje!

Che tengo ncuorpo! R. E che? C. Ciento malòre,

Vi che bolimmo fa, ca so co ttico,
Dammo la sporchia a ss' uommene de vienna,

R. E tu m'ajute? C. Affè da buon' ammico.

R. Supprecammo ad Apollo che le mpenna.

C. Bravo! aje penzato affè, potta de nnico!

Su piglia carta, calamaro, e penna.

A lo

Le due consonanti R. C. notano Rienzo,
e Ciccio, cioè Lorenzo B. e Francesco Nic.
secondo una nota apposta a questo Sonetto in
un MS. non molto corretto da me osservato.

Ed è de sesca. Eccellente, ottimo.

Nzavuorio. Odiosità, ma qui è crepacuore.
Io son portato a credere, che Nzavuorio sia
voce formata da *Insanum odium*. Infatti noi
diciamo avere, o pigliare uno nzavuorio in si-
gnificato di odiare alcuno senz' averne alle
volte alcun giusto, o almen plausibile motivo.

Dammo la sporchia &c. Distruggiamo questa
genia di uomini da niente.

Potta de nnico. Poter del nemico.

118 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A lo muto ch' è lustro comme Sole ,
Che de le Mmuse tene monarchia ,
Dio , e Signore de la Poesia ,
Magnifico , e saccente quanto vole ,*

*Suppreca Rienzo , e Cicco , e de le Scole
Moderne tutta la Poetaria ,
Che faccia grazia vostra Signoria
D' ausolejà benegno doje parole .*

*Signò , cieri' anemale so sguigliate ,
Che non fanno far auto , che arragliare
Co ciete smorfie de l' antichetate .*

*Perzà pregammo , che faccia chiavare
No ebiappo ncanna a st' asene mmardate ,
E l' avarrimmo a grazia singolare .*

Lc.

A lo muto . Muto , molto . Sempre così hanno detto i migliori Scrittori del nostro Dialetto , e non mai muto , come certi scioccammenti si avvisano che si debba dire .

Saccente quanto vole . Questa lezione è da preferirsi senz' alcun dubbio a quell' altra , che dice saccente a quatto sole , come quella che sente un certochè di buffonesco , di cui l' altra n' è priva .

Ausolejà . Ascoltare benignamente .

*Lejuto ch'appe Apollo co na stizza
Disse a le Mmuse: E mbè? donca sto fiato
D' antecaglia lo Munno, e lo Sebbeto
Ancora ammorba? (e lo mostaccio arrizza.)*

*E po' soggiogne: Mo s'è pane, o pizza
Vedimmo; Olà scrivite sto Decreto:
Unusquisque Antiquario frusticeto,
Nisi in anum la lengua non se mpizza.*

*E poscia a remigenno connannate
Sia tutta sta streppegha, e quorte pejus
Libros senes in igne, idest, brusciate.*

*Dummodo. Chiano. Hic est intentus meus
Scribantur contra eos cient' Alluccate
De scuorne. Apollo Poetarum Deus.*

Bra-

A remeganno connannate Sia &c. Non dubito punto, che così abbia scritto l' Autore, ma non so bene se affretto dalla rima, o a bello studio, quasi col far parlare Apollo a sproposito, e contro le regole di Prisciano, si fosse voluto burlare della soverchia stitichezza gramaticale de' Petrarchisti; del resto si sa da tutti, che

la prima

De' tormenti è la Corda, e poi la rima.
Dante disse, figliuolo per figliuolo, usando il plurale per lo singolare, e ciò fece più volte.

120 DEI SONETTI NAPOLETANI

Brava sentenza, affe, viv' Apollone!
Non pozza maje morì, pe nst che campa;
Che te pare? abbisogna che se stampa.
Sto Decreto, c'ha fatto da mastrone.

Cicco a nuje, mano a fierre; sto vozzone
Mo lo sbottammo, che la Musa abbampà
De fa streverie, e primmo che non lampà,
Facimmole sentì ncapo li trane.

Facimmole ammotire sti babbane,
Ntronammole le ccbiocche co li strille;
Mannammole a malora sti pacchiane.

Te prommecco de fare sti zembrille
Recchiammo de le Gatte, e de li Canè;
Lo spasso de li vecchie, e peccerille.

O vuje

Viv' Apollone. Conforme si disse Carlone per
Carlo, così qui Apollone per Apollo. Il Pulci.

Mentre che questo ordinava Carlone.

E Gan tutt'era acceso di letizia.

Babbane. Babbioni, stolidi. Se crediamo al
Boxhornio, un antica voce Celtica fu *Baban*,
significante *Papum*, *puellulum*. Trovasi però
un passo di Cicerone nella 3. Filippica,
che non sarà inutile osservarlo. *Tua conjugis*
BAMBALIO quidam pater, homo nullo numero:
nihil in illo contentius, qui propter *hesitantiam*
lingue stuporemque cordis cognomen ex contume-
lia traxit. A me piace meglio di derivar Bab-
bano da *Baban*, che da *Bambalio*.

O *duje* che ghiate appriesso a le ppedate
De l' antiche Poete, e che scrivite
Co gbiodizio, co gniegno, e gravetate,
E lo buono, e lo mmeglio nne sceglite,

Vere cigne d' Apollo, ora sapite,
Che a ste trezze lo llauro immeretate,
• E si cantà sse zorse nce sentite
Non so fatte pe buje chest' Alluccate.

Venite tutte quante a duje a duje,
Primm' Aruoje de le Mmuse, e ste Cornacchie
Frustà ncopp' a no puorco attocca a buje.

Ridite a buonnecchià contr' a sti racchie,
Accompagnate nzemmora co nuje
Allucche, e sische, e smorfie, e bernacchie.

F , Vecco

Vere Cigne d' Apollo. L' Ariosto nel Furioso:

Son come i Cigni anco i Poeti rari

Poeti che non sian del nome indegni.

A buonnecchiù. A tutta possa, a crepapancia.

Racchie. Hanno i Greci *Rbaca*, che significa una specie di veste vile, e lacera. Nel Codice Teodosiano alla legge 3. lib. 4. t. 20., Onorio Augusto proibì l'uso di esse; come indecente al decoro di Roma: *Intra Urbem Romanam nemo vel Ragis, vel Tzancis utatur*. Potrebbe mai immaginare, che *Racchi* fossero detti gli uomini di vil condizione, perchè si servivano di quelle vesti?

122 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vecco li cammarata , allegramente ;
Bemmenuto Masullo , e Belardino ,
Facimmo ccà de Musece accellente
A quatto vuce no conzierto fino .*

*Su , no vierzo ped uno , e da valiente
Volimmo fa spantà sto commecino ,
Via scorrinmo li taste a sti stromiente
Co le ccorde d' acciario , e de stentino .*

*Sentite primmo qual' è lo soggetto ;
A certe caparrune l' alluccammo ,
Che l' antecaglie mettono mprospetto .*

*Priesto ca s' addefredda , accommenzammo.
Co sti pettola nnante , piscia lietto
L' Alluccate nce vonno , a nuje , frusciammo.
Vuje*

*Volimmo fa spantà . Cioè forte maravigliare.
Viene da espanto voce Spagnuola , spavento ,
espantarse , spaventarsi , perchè le cose , che ci
fanno maravigliare , in qualche maniera ci
spaventano . Il Cortese nel Micco Pas. C. 2 ,*

*Lo gran Pascale fu chisso ch' io dico
D' ogne funneco spanto , e d' ogne bico .*

*A cierte Caparrune . A certi becehi . Capar-
rone da Caper . Lo Sgruttendio nel Sonetto :
Quann' io vedette Cecca &c.*

*Lo Toro co la Vacca s' accostava ,
Lo Caparrone co la crapa s' leva .
Figuratamente per ostinato , testardo .*

*Vuje quatto Petrarchiste, e quatto simmo
Nuje, che sta menechina ve cantammo,
Co Cienzo, ch'è de l'Asene lo primmo,
Micco, Vernacchio, e Zufolo accocchiammo.*

*Vuje site buone a manejà no rimmo
De galera pe penna, e nuje siscammo,
E, mente l'Alluccate ve facimmo,
A cavallo a no puorco ve frustammo.*

*Petrarca mio, chi te l'avesse ditto?
T' hanno scompuesto, e storzellato affatto
No zanno, no chiafeo, n' ascio, no guitto.*

*Bella progeffione c' hanno fatto:
Si primma a duje a duje a filo ritto,
Mo li Cogl.... vanno a quatto a quatto.*

F. 2

Sim.

Co Cienzo ch'è de l'asene lo primmo. Vedi verso il fine di questa seconda Parte, che troverai molti Sonetti scritti particolarmente contro costui. Ma chi sia stato questo Cienzo, o Vincenzo per quanto ci siamo industriati di saperlo non ci è affatto riuscito. In maggiore oscurità siamo intorno agli tre Petrarchisti, che appresso nomina. In tanta non curanza sono state sempre le cose nostre, e de nostri Scrittori.

No chiafeo. Un uomo sordido e vile. Si crede voce, che derivi dal Greco.

124 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Simmo quatto nconzierto, che alluccanno
Avimmo de strammuoette na despenza,
Uno le mpasta, uno le nferna, e quanno
Cbisto scombe de nuje, chillo accommenza.*

*Nc' è robba da smardì pe tutto st' anno,
E ne jarrà la copia nfì a Sciorenza,
Nè scomparrà sta vernia, si non hanno
Sti vorlasce la sporchia, e la scajenza.*

*Responnite no poco a sti conciette,
Si ve vasta lo gniegno, anemalune,
Che magnate le gbiantre pe confiette.*

*Rechiamme de vernacchie, e scoppolune;
Si campate mill' anne a sti Soniette
Nce sarrà chi responna? Sti Cogl....*

Che

Nè scomperrà sta vernia. Questo vostro sciocco consiglio di andar pescando nelle Opere de' Vecchi Autori Toscani voci rancide, e disusate, e adoperarle nelle vostre Poesie.

Vernia cosa da non farne conto, vile. Viene da Verna voce, latina assai nota.

*Sti Vorlasce. Questi Antiquarij. V. il Maz-
zocchi De Amphitheatro Campana alla pag. 43.
e seq.*

*Che buò che crepa? lassame sbafare,
Senca chi senca, io l'aggio contr' a chiste,
Che se fanno chiammare Petrarchiste,
Ma sarria meglio, e gbiessero a zappare.*

*Pareno a lo ccantà Lupemenare,
E bonno smerfejà li Mariniste,
Ma le Ccanzune llozo, a chi l'ha biste,
Pareno de Carrise, e Barrecchiare.*

*Apollo mio, e nò lo bide ancora,
Cb' ognuno a lo ccantare pare n' urzo,
E co no brutto trivolo t' accora?*

*Lo siente, o nò sso stilo accossì puorco?
E ment' è chesso, falle a la mmalora
Tutte quante frustà ncopp' a no puorco.*

F 3

O

Lassame sbafare. E' l' istesso che quel *Lasciami sfogar tanto desio* dell' Ariosto. Ma chi sente bene il nostro linguaggio trova gran differenza tra lo *sfogar* de' Toscani, e 'l nostro *sbafare*. Io mi ricordo, che il Conte Ciocci mi solea l' anno addietro lodar, tra le altre, queste due voci *sbafare*, e *scialare* come di una maravigliosa forza, ed energia.

Senca chi senca. Sta per *senta chi senta*. E passi per un certo vezzo se ben molto di rado. Lo Sgruttendio nella Tiorba:

Sso Calascione che mme mecco mmano &c. e non già *metto*, come hanno le cattive edizioni di quell' eccellente Canzoniere.

O bene mio, ca chiù non se poteva!
 Tropp' eramo abbottate pe li scianche;
 Sentenno a chisse parlà accossì franche
 Lo cbiotto comm' a frittola ne' ardeva.

N'e faceva no vernacchio chi vedeva
 Stavete tutte co le mmano a l' anche,
 Ca n' alluccata a chisse Sagliammancha
 Propio comm' a lo ppane nce voleva.

Dammole ncuollo co no va ca viene
 De punia e cauce a chiste cacasotta,
 E chelle llengue aggiammole a li bene.

De la pazienza la strenga s'è rotta,
 Ca quanto chiù lo pideto se tene
 Chiù grossa, e chiù fetente fa la botta.

Non

Co no va ca viene de punia e cauce. Esprime
 l'atto di stender il braccio, e'l piede nel dar
 pugna, e calci, e il ritirar che si fa l'uno e l'al-
 tro immediatamente per replicar subito i colpi.

Aggiammole a li bene. Non ne facciamo
 conto. I Napoletani dicono ancora avere, o
 tenere a la cammara de miezo. Nella Rosa del
 Cortese Att. I. Sc. I. La Femmina, dice quivà
 Fonzo,

... tutta se fruscia, e caccioleja

Pe chi maje nò la prezza, e sempre mosta

De tenerla a la cammara de miezo.

Strenga. E' qualunque nastro, che ci stringe
 i panni addosso. Qui si piglia figuratamente.

Non se pò chiù, mo s'è ch'è frusciamiento;
Che se credeno fa sti presentuse,
Sti sbruffa vermecielle schefenzuse
Co na dottrina senza fonnamiento?

Comme? co st'arbaschia, sto ntosciamiento
Sti grattere d' Apollo addò so schiuse?
Vagano a la mmalora sti moccuse
A botar ossa a le mmolina a biento.

Nò hanno rutto tre corde co' Boccaccio,
Co Petrarca, co Dante; Uh nce vorria
No premmone fetente a lo mostaccio!

Non se pò sopportà sta guittaria;
Venno saglì sti mule de procaccio
Mparnaso? Eb' lo malan' che Di' l'è dià.

F 4

Co

Mo si ch'è frusciamiento. Cioè: ora si che
di troppo questi Petrarchisti ci danno fastidio,
e si son resti insopportabili.

Sti presentuse. Questi profuntuosi.

Sbruffa vermecielle. Sbruffare, Italianamente
sbuffare. Qual è un soprannome ingiurioso.

Ntosciamiento. Da ntoscarsi, gonfiarsi. Il
Cortese nella Rosa At. 1. Sc. 1.

Tu vide ca se ntoscia, e se contene,
E tu puro te nericca,
E te retira cò le ntrate toje.

Co sse llengue ch' avite , o Pappagalle ,
 Ve credite gabbà li peccerille ;
 Jate mettenno vocca a chiste , e à chille ,
 Nè balite , ncoscienzia , pe. seje calle .

Cierte scapolavuoje , sferra cavalle
 So de la Poesia fatte l' Achille ;
 Spizzola ntorce , scotola vorzille ,
 Che ve pozza vedè senza le ppalle .

Masto Giorgio v' aspetta ; ub poverielle !
 Che v' ha stipata janca na cocolla ,
 Medechicchie , Pedante , e Collarielle .

S' io non porto la spata , e la tracolla ,
 Co la penna v' agghiusto , ngnorantielle ,
 Nè nce perdo la coppola a la folla .

Vide

Pe seje calle. Il *callo* era al tempo degli Angioini , ed Aragonesi una nostra piccola moneta ; oggi tre di questi *calli* formano un *quattrino* , e *sei calli* un *tornese* . *Callo* è un accorciamento di *Cavallo* , perchè in quelle piccole monete vi si vedeva appunto impresso il Cavallo che tutti fanno esser l' antico stemma di Napoli . I Napoletani sono stati sempre ottimi domatori di Cavalli . Nella coda di un Sonetto MS. uscito al tempo de' tumulti popolari del 1647, così parla un Nobile a Mas. .

Un vile di vilissimi quartieri

Contender vuol con nobil Cavalieri

Domator di corfieri ? .

*Vide cierte retaglie de Poete ,
Che bonno fa lo Sinneco Mparnaso ,
Ad ogne minerda vonno dà de naso ,
E addorà ogne cbilleteo che fete .*

*Quanno sbasà li fsiente : „ Ora vedete ?
„ Questa sciocca arditexxa è fatt' a caso :
„ Quest' usato non ha Messer Tommaso .
E si non te nne fuje nd l' accojete .*

*Povera Poesia mmano a sti pazze !
L' hanno arreddotta a ghi senza cammisa
Cierte facce proibete de c. . . .*

*Nn' hanno fatta mesesca , l' hanno accisa
Sti recchiamme de scoppole , e de mazze ,
Che ad ogne strunzo mettono l' affisa .*

F 5

So

Ogne cbilleteo : Nell' impeto di propalar le sue sensazioni , malgrado che al Napoletano non manchi talento , e vero genio , manca , o non si presenta subito la parola . Quindi ha inventata le voci *cbilleteo* , *cbelletta* , non *saccio che* , *comme se chiamma* , *comme s' addemmanna* , *qualisso* , *qualessa* , ed altre molte per non trattenersi in mezzo alla furia del discorso , e della ragion turbata ad andar rinvenendo il proprio , e giusto termine , che dovrebbe usare . E' questa una osservazione dell' Autor del Dialetto Napoletano pag. 35. della prima Edizione , e fa molto al proposito di questo passaggio del nostro Autore .

130. DEI SONETTI NAPOLETANI

So Microle, Marvirze, Picche, o Zivole,
O Asce, o Cuorve, o Varvajanne, o Ciavole
Chisse, che so mmezzate a fa ssi pivole
Co li vierze stivate co li stravole?

Meglio vennite cicere cocivole,
O jatevenne a carrejare tavole,
Non facite sentì chiù picce, e trivole,
Che ve pozza piglià ciento Diavole.

Vi che smorfie da stà a li scaravattole;
Signure miei trasiteve le ppettole,
Ca mme parite tanta sciallavattole

Pittate nmanze a sse taverne, e bettole;
Ma si aparate so li caravattole
Le ppigliarrimmo tutte sse Cevettole.

Vor-

Signure mieje, trasiteve le ppettole. Gli tratta da fanciulli, i quali si sa, che dalle brache aperte portano giù pendenti gli estremi della camicia. Ond'è che *pettola* potrebbe essere un diminutivo di *petta*, che viene da *pendere*, come da *fendere* si fa *fetta*, da *leggere* *lotta* &c. Se pur non viene dal Greco *τεταλον* plur. *τεταλα* *Lamina*, *folia*, perchè quella parte estrema della camicia si spiega appunto a guisa di foglio largo, ed aperto.

Sciallavattole. Uomini di figura strana, e mostruosa.

Caravattole. Sono gabbie colla trappola dentro per pigliar gli uccelli.

*Vorria sapè che s' hanno puosto nchiocca
Sti ciucce, che non servono na tacca.
Chi vierze pesa, e chi conciette spacca,
Ma ncoscienza non fanno na spagliocca.*

*Sempe co Dante e co Petrarca mmocca;
Ncrofione ched è? fanno na cacca.
Chi vo nguangià co mmico na patacca,
Ca te boglio ammaccà la chiricocca.*

*Non se vonno stipare sti sciasciucche
La canna aperta pe le ffico secche,
Sti Poete d' aguanno, zucamucche.*

*Gia che bolite fa salamilecche
A le boste anticaglie, o mammalucche;
Fate a lo coliseo, razza de becche.*

F 6

Ssa

*Che s' hanno puosto nchiocca ec. Che credono,
che s' hanno posto in testa quest' Asini, che a
nulla son buoni.*

Non fanno na spagliocca. Non fanno nulla.

Ncrofione. Infine, al conchiudere.

Fanno na cacca. Non fanno nulla a proposito.

*Patacca. Sorta di moneta d' argento del
valore di un mezzo scudo.*

Sti sciasciucche. Questi sciaurati.

*Bolite fa salamilecche. Volete avere in gran
riverenza, e quasi adorare le vecchie voci
Toscane.*

Mammalucche. Sciocconi, senza giudizio.

*Sta chiorma de sciaddeo, sta razza guitta,
Che tanto se la stira la cauzetta
Dalla Vavonaria che premio aspetta?
Ne laoro? saje ched è? na zubba fritta.*

*Ma ve juro pe l'arma de Zè Titta,
Ca chiù de vuje me carco la barretta,
E si jammo a tagliare, pe carnetta
Mme potete portare a mano ritta.*

*Saccio ched è: la mmidia che ve schiatta
Sempe ve fa mbrosolejare nfrotta
Comm'abbaja lo cane co la gatta.*

*Donca appilate, che ve scenca gotta,
O la mala sciagura, che ve vatta
Ve ne pozza scrià tutt' a na botta.*

Sti

*Chiorma de sciaddeo. Ciurma di scimuniti.
Dalla Vavonaria. Dalla vecchia favella
de nostri Avoli. Vavo dicesi da Napoletani
l'Avolo, donde pur fanno Vaveto, Vaveta,
lo che non si può nel pretto Italiano.*

Me carco la barretta. Pretendo, saperne.

Mbrosolejare. Brontolare, mormorare.

*Ve ne pozza scrià. Vi possa ridurre in nul-
la. Scriare probabilmente deriva dal Greco
vocabolo γρη, nulla, significando appunto que-
sto verbo dispergere, e ridurre in nulla una
cosa. Il Cortese nel IV. del Micco Passaro.*

Ob che gente, ob che gente maledette,

Che la semmenta ne pozza scriare!

*Sti Catapano de la lengua Tosca,
Che hanno co l' affisa int' a la tasca,
Si fanno duje Soniette a conca nasca
Ne' hanno da revotà tutta la Grosca.*

*Po, arrasso sia, se pigliano la mosca,
Lle vene lo campisemo, e l' abbasca,
Cb' ognuno quanno tossa, e quanno rasca,
Manco la cede a Rafaniello, e a Sosea.*

*Fanno de Poesta na mmesca pesca,
Che de la Ciucciaria pare lo sisco,
Quanno corre lo Maggio a l' erba fresca.*

*Mamma mia! Cb' ogni bierzò è baselisco,
Che face n' ommo arreventà mesesca,
E scappà la pacienza a San Francisco.*

Fa-

Sti Catapane . Catapano κατὰ πᾶν, nome di chi esercita la Catapania, Uffizio, che tuttavia si mantiene in essere in alcuni luoghi del Regno.

Se pigliano la mosca. Se vanno in stizza, in collera, cioè se inalzano lo stile. Tratta la metafora da' giumenti, come io credo, che imperversano, e s'istizziscono quando son molestati da l'Insetto, che dicesi mosca Cavallina, ne' buoi affillo. Vedi il Vallisnieri.

Lo campisemo, e l' abbasca. Sono sinonimi, e dinotano quel non trovar riposo in qualunque sito si adaggia la persona, qualunque sia la causa che lo cagioni.

134 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Faciteme jostizia a buje ne scammo
Sio Bembo, Sio Boccaccio, Sio Petrarca,
Chist' Anemale asciute mo da l' arca,
Che so de cauce, e scoppole rechiammo,
Che cercano mbroglià quarche quarchiammo
So sciute da l' Arcadia, o da la Marca?
Sta nova razza da quà Munno sbarca,
E che bole da chisto, via facciammo.*

*Vorrià sapè lo vero, azzò nò sgarre,
Chill' addotte che a buje dereto vanno
E' lo vero ca songo sti sciamarre?*

*Dicitencello vuje, bennaggia aguanno!
So discepoie vuoste, o so somarre?
Ve secotejano, o stroppiate v' hanno?*

Qual

*Quarche quarchiammo. Qualche idiota, e
che non sa dove il Diavolo tiene la coda.*

*Da l' Arcadia, o da la Marca. Sono assai
famosi appo gli Scrittori questi Auni d' Arca-
dia, e i Marcheggiani per la loro grandezza
molto maggiore dell' ordinaria.*

*E che bole da chisto. Che vuole da questo
mondo, cioè che pretende da noi che viviamo
in quest' età.*

*Sti sciamarre. Sciamarro ferramento, che i
muratori adoperano a diroccare le vecchie
muraglia. Figuratamente per uomini fatti a
spropósito, che non danno un passo, che non
facciano un danno, una rovina.*

*Qual nova birba è questa, e qual licenza
S' han preso questi cani di Maganza
Di volermi imitar con tal baldanza,
E smaltir versi senza mia licenza?*

*Vè qual birbanteria, vè che insolenza,
Vè quanta temeraria oltracotanza?
Vendetta si farà con veemenza,
Che Spagna l'udirà, Germania, e Franza.*

*Vorrei saper qual albagia gli spinse,
Quando non hanno di cervello un'onza,
Ed a tant'opra qual follia gli spinse?*

*Gente non siam da confettar noi stronza,
Mente chi Noi di seguitar si finse:
Che discepoli nostri? una cajonza.*

Messè

*Questi cani di Maganza. Questi traditori.
Di Gano di Maganza vedi gli antichi Roman-
zatori, e specialmente l'Orlando dell'Ariosto.*

*Da confettar noi stronza. Cioè non siamo
gente da far applauso a chi nol merita, non
siamo adulatori. Stronza stronzoli. Lo Scalige-
ro in una nota a quel verso della Priapeja,
che comincia Smerdaleos cerse &c. che è nel
Carm. 68. Rotundiora stercora, vulgo struntos
vocamus. Idque in pereptimo Glossario inveni la-
tine dictum, struntos struntosos quod verbum in
idiotismo Gallico, & Teutonico remansit.*

Una cajonza. Vedi sopra alla pag. 8.

*Messè Petrarca, che peccato aje fatto
Mmano a sti Ciucce, e dove si' mmattuto!
T' hanno fatto la cura co lo muto,
Smorfia arieddutto, e consomato affatto.*

*Tu che s' de virtù vero retratto,
Decano de Parnaso, ommo saputo,
Mo te fanno parè proprio paputo,
Spelleccbione fetente, e scontrafatto.*

*Chiste non so Scolare, ch' aje cacciato,
Ma cierte rrobbe vecchie, spogliampise,
Che t' hanno le vestito revotato.*

*Sti galane, che feteno d' accise,
Si te tornano quant' hann' arrebbato,
Nude le bedarraje, senza cammise.*

Rien-

Appare manifestamente da questo Sonetto che grandissima stima faceva il Capasso del Petrarca, sebben egli più si fosse compiaciuto dello stil robusto di Monsignor della Casa, come può ognuno vedere nelle sue Poesie Toscane stampate dal Simone in 4. a tutti note.

Te fanno parè proprio paputo. Cioè una cosa, che spaventa. M'incresce di non aver potuto ancora trovar l'origine di questa voce *paputo*, che è molto familiare in bocca de' Napoletani.

Sti galane. Del significato di questa voce vedi la pag. 24. Credeasi che sia voce affatto Spagnuola dinotante galante, bello, e che per antifrasi vaglia uno scimonito.

Rienzo, sentette* dicere l' autr' jere,
 Che chi scrive a l' antica è n' anemale,
 Ca se pò ncenzejà co n' aurinale,
 E laudà co n' arraglio de sommiere.

Serve lo Libbro llozo a li Varviere
 Pe' nc' annettare li serviziale,
 E l' auto juorno cierte Cbiavettiere
 Lo dettero pe' miezo Capezzale.

Vierze so chisse fatte co l' accetta,
 Li ffarria meglio Giovanne Cetrulo,
 O lo cecato dinto a la carretta.

Stammoce zitto; si nce sente sulo
 S' arma de Varvajanne na scoglietta,
 E nc' avesse a schiaffà la facce nculo.

Ven-

Capezzale. Spiega questa voce il Dottor Fifico Gio: Batista Capasso in un breve Compo-
 nimento diretto al celebre Commessario di
 Campagna Francesco Salerno. Ivi:

Lo Capezzale è lo tierzo ventricolo
 D'ogne anemale, ch'è cornuto, e rummena.
 E tene l'ogne, che duje surche sparteno.
 Li Grieco Echino, e li Latine Onaso,
 Cientopiglione cca tutte lo chiammano,
 Pecchè ciento pellecchie appese penneno,
 E songo chiene tutte de ciert' acene
 Comm' a chelle de miglio, e chesse grannole
 Se chiammano, e da esse scorre l' aceto.

*Venga chi vo , respose Rienzo a Cicco ,
 Che bo fare la scigna a lo Petrarca ,
 Ca de li babbuine è Patriarca ,
 E pe sopposta nculo mme lo ficco .*

*Juro da galantommo , e non è cricco ,
 Marino è de Parnaso lo Monarca ,
 Che bierze a fascio , e a cuosene te sbarca ,
 Vierze chiù duce de lo franfellicco .*

*Tè , siente chisto , e bi si te consola :
 „ Apre l'uomo infelice allorchè nasce .
 E settenzia de masto ogne pparola .*

*Chiù cane de ss' Antiche addove l'asce ,
 E hanno fatto de chiacchiere na scola
 Mammalucche , chiasefe , guitta , bardasce .
 Chi*

Marino è de Parnaso &c. Dice così per servire alla causa . Del rimanente se vogliamo stare al giudizio di un valentissimo Critico , e , quel che è più , non sospetto , perchè non Napoletano , quale è Antommaria Salvini , è il Marino Poeta acutissimo , secondissimo , e soavissimo , e se fa del male , questo avviene per le sue talora troppo ricercate acutezze , ed arguzie . Di lui si può dire qualche di Seneca con severa critica disse Quintiliano , cioè , che *abundat ducibus vitiis* . Dall'altra parte tocca egli quella naturale maestà di dire , e quello schietto sublime che forma , in tutti gl' idiomi , gli Autori di prima riga .

Chi vo. dire ca chiste so scolare
De Petrarca è papurchio, è ciuto, è zanno,
Chisse sò tanta puorce monnezzare,
Che sulo porcarie vanno aunanno.

Nce so penziere llà da pazziare
Che vallegrà lo spireto te fanno,
E schitto a quarcheduno da schifare
Vanno appriesso sti chiochiere d'aguanno.

Menare lle vorria buono li ture:
Ehi ll'ba mmezzate a cogliere le spine,
Quanno nce stanno tanta belle sciure?

Ncè Grieco, e bonno vevere l'aurine,
Ncè songo stanzie da spassà Signore,
E bonno dà de faccia a le llatrine.

Vc

E' papurchio, è ciuto, E' di grossa pasta, di
tardo intendimento. Non può crederfi quanto
questa nostra Lingua vernacola abbondi di epi-
teti curiosi, e buffoneschi.

Sti chiochiare. Questi sciocconi. Ecco un
altro aggiunto non dissimile dagli antecedenti.
Ne abbiamo a centinaia.

Menare lle vorria buone ll ture. Gli vorrei
ben bene suonare, fargliene pentire. Ture La-
tinamente Tonfilla.

Chi l'ba mmezzate. Chi ha loro imparato
a cogliere le spine &c.

*Ve nne mentite pe seimila canne
Vuje, e la razza vostra, e chi lo ddice,
De lo Petrarca nuje simmo nemmice?
Na vateca ve venga de malanne.*

*Lo fsapimmo, ca chillo è n' ommo granno
Songo li vierze vuoste a la nterlice,
Manco so buone pe bestà l' alice,
O a fa cartocce a poivera de Zanne.*

*Chillo buon ommo fu a lo tiempo primmo
Ch' era a le bone regole contrario,
Ma che fece gran cose lo fsapimmo.*

*Nsommia pe ve contà lo Calannario
Lo Petrarca nuje ncapo lo tenimmo,
Vuje nfra le cresse de lo tafanario.*

Da-

Vateca. Salmeria. Qui è moltitudine.

Songo li vierze vuoste a la nterlice: Nterlice dal Traliccio, o Triliccio de' Toscani, che è una tela grossa da far matassasse. Vuol dire, che i versi de' Petrarchisti rendevano un suono aspro, e rozzo, e grossolano.

Fu a lo tiempo primmo. Fiorì il Petrarca nel 1300. cioè quando l'Italia non era uscita ancor dalla barbarie, in cui era giaciuta per più secoli.

E che fece gran cose &c. Perchè fu il primo a richiamar le buone lettere, nel che moltissimo si affaticò, oltre all' esempio, che ne dette col suo leggiadrisimo stile.

*Date, o Muse, la cuffia a sti birbante,
Mannatele a mmalora sti squarciune,
St' anemale, cbiafeje, caca tallune
Che so' chiù gruosse assai de l' alifante .*

*Diceno chente pe parte de quante
Lome pe lume (siente mmenziune !)
E ariento p' argiento (o secozzune !)
E scrivono testè pe poco nnante .*

*Ordenatele addonca no sfratteto
Propter delitto d' anemafetate,
Mpizzatele na coda da dereto .*

*Cacciatele a scerveccbie, a beffecate,
Arzò che nò nc' ammorba chiù sto fiato,
Che manna l' arma de chi l' ha figliate .*

Fa-

Diceno chente &c. Dell' istessa maniera si burla delle voci affettate Toscane il nostro Cortese nel C. 1. del Viaggio di Parnaso. Ivi:

*Siano tutte li vuofte e quinci, e anquanco
E l' Ostro, e l' Astro, e cotille, e cotella,
Ch' io pe mme ntanto nò nne voglio manco
De tant' isce bellezze na stizzella.*

*Tanta patacche avesse ad ogni Banco,
Quant' aggio vuca a Napole mia bella,
Vuca chiantute de la maglia vecchia,*

C' hanno gran forza, ed enchieno l' aurecchia.

*Cacciatele a scerveccbie . A forza di man-
rovesci .*

142. DEI SONETTI NAPOLETANI

*Facite de fsi Libbre allummenarie,
E de fsi scritte carta de rottorie,
Pocc' ad auto non servono sse sborie
Schitto, che pe annettà li tafanarie.*

*Jate a bennere Avvise, e Calannarie,
Mmezzateve a botà li filatorie
Pierde giornate, scopa Refettorie,
Sfratta pannelle, jetta necessarie,*

*Chianita malanne, cuofene de ngiurie
Rechiammo de scajenze, e de meserie
Cevettole spennate, malagurie.*

*Ssi vierze de mmalora, e d' averzerie,
Chè fanno spiretà pe nfi a le Ffurie
Li ccchiammate Canzune, e so mproverie.*

Da

Ssi vierze de mmalora, e d'averzerie. Comu-
nemente si grida *Diavole, mmalore, saette,*
averzerie &c. quando nel medesimo tempo ci
piovono addosso più sciagure, e malanni. Or
io credo, che quest' ultima voce *Averzeria* sia
l'istesso che la *Versiera* de' Toscani, di cui ve-
dine l' Etimologia nelle *Origini della Lingua*
Italiana del Menagio.

*Da n' Accademmia vengo, e ch' aggi ntiso!
Isce che smorfie saporite, e belle.*

*M'aggio mmezzato a dire: „ Non novelle,
„ Quantunque volte, o donna; il vostro viso.*

*Bene mio so schiattato de lo viso
Chiù che s'avesse ntiso hagattielle:
M'avea fatto venì le ccacavelle
Uno che mprotocopia s'era miso.*

*Quant'avarria pagato, che n'Ammico
Presente a chella vernia bestiale
Se fosse puosto a smorfeja co mmico.*

*Puro nc' appe no sfizio princepale,
Pecchè, comme se conta a tiempo antico,
Sentie parlà na mmorra d'anemale.*

Ad-

Da n' Accademmia vengo &c. Intende dell' Accademia, che si radunava nel Real Palagio sotto gli auspicj di Luigi della Zerde Duca di Medinaceli Vicerè del Regno. In essa facevano la principal figura, oltre il nostro Capassi, Vincenzo d'Ipolito, Agnello di Napoli, Giambatista Vico, Domeniso d'Auliso, Agostino Ariani, Matteo Egizio, e moltissimi altri, che fiorirono nel principio di questo Secolo. Si dismise quest' Accademia nel Settembre dell' anno 1791. essendo stato richiamato in Spagna il detto Medinaceli da Filippo V. succeduto a Carlo II. ch'era passato a miglior vita nel primo Novembre dell' anno 1700.

144 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Addove se pisciava n' antecaglia
Nc' era a Palazzo, e becco che se piglia,
E co rottamma, colla, e pretecaglia
S' accencia vraccia, musso, naso, e ciglia.*

*(O quanto chi pretenne spisso sbaglia,
Credenno cosa fa de maraviglia!)
E chillo turzo non serve na maglia,
Cb' arrepezzato na grà smorfia sguiglia.*

*Così sta chiorma chiena de vavuglia
De vecchie Poesie mpasta, e arravoglia
Scolature, monnezza, e romafuglia.*

*E quann' Auture antiche arrobba, e spoglia,
Crede a l'aternetate auzà na guglia,
E po de vrobbe vecchie fa na mbroglia.*

Che.

E becco. Ed ecco. Notiſi, che a queſta par-
ticella *Ecco* nel noſtro Dialetto, quando va
poſta al principio del diſcorſo, per lo più vi
ſi appicca un V conſonante, che poi in alcu-
ni caſi, come qui ſcambiaſi in B, per l' affini-
tà, che hanno tra loro queſte due lettere.
Queſto ſcambiamento che noi abbiamo anche
comune con altre lingue, e ſpecialmente colla
Latina, che diſſe BIBIT, per VIVIT, pro-
duſſe quel grazioſo motto di un Letterato Te-
deſco, che udendo in bocca de' Napolitani
VIVE in ſignificato di *BEVI* eſclamò: *Felices,
quibus vivere eſt bibere!*

*Chesta è confurda affè d' ommo de ciappa
E ba millanta scute, n' è lo vero?
Sulo a buje donca lasso lo pensiero
De cbiammà tutte co lo tappa tappa.*

*De Bembo uno se mette la gualtrappa,
E n' auto de Petrarca lo vrachiero,
De Dante uno cravacca lo sommiero,
E de Boccaccio mettese la cappa.*

*Arvoleate po na bella nzegna
De sse scartaffie vecchie, ed a becenna
Cantate chesse smorfie de commegna.*

*Ma si mmattono po sott' a sta penna
Nc' avarrà gusto ognuno, e nfra tre legna
Trovarrite no chiappo che ve mpenna.*

G O che

*Omno de ciappa. Uomo di vaglia, di gran
senno. Ciappa in Franzese Echarpe, fibbia da
cintura.*

Co lo tappa tappa. Il Cort. nel 1. del M.P.

E subbeto sentisse p'ogne strata

Lo tappa tappa de li taminorine.

Arvoleate. Inalberate, spiegate al vento.

*De commegna, Di concerto tra voi. Alcune
copie MSS. hanno de rennegna, e male.*

*Ma si mmattono &c. Tra le molte varianti,
che sono in questo, e nel verso seguente, ab-
biamo scelta questa lezione, come più passa-
bile; avvegnachè sia certo, che l'Autore non
abbia così scritto.*

O che pozza morì chi non v'ammalla,
 E non ve fa ammaccà buono la Zella,
 Che non ve schiassa dinto a quarche stalla,
 E ve nce fa lassà l'ossa, e la pella.

Sacciente vuje? Gnorsì. Bu co la palla,
 Mostassevo accossì le ccellevrella:
 Vide che faccia mmalorata, e gialla,
 Che ve pozza venì la cacavella.

Io ve vorria acciaffà pe ssi capille,
 E darve sempe co na mmerda molla,
 E mmarrà lo connutto de li strille.

Smerda Petrarca, vommecca vracciolla,
 Spiune, zanne, sbia peccerille
 Site chiù pazze vuje, che non è Tolla.

O che
 Ammalla. Ammacca, acciacca, dal Greco
 Μαλαττω, ammolliſco.

La Zella. La tigna.

Bu co la palla. E' un'espressione molto viva, che usano i Napoletani a scherno, e derisione de gran spadaccini vantatori.

E mmarrà. Suffocarli, stringer loro la gola, dond' escono le grida. Mmarrare, e barrare, chiudere. Gio: Villani lib. 8. 68. La Terra non avea mura, ma era BARRATA di botti, e altro legname.

Site chiù pazze vuje che non è Tolla. Ogni femmina balorda da Napoletani quasi per proverbio è chiamata Tolla pazza.

*O che bell' onione de vozzacchie ,
 Uno mo cade , e n' auto se sconocchia !
 O che siate accise a cocchia a cocchia
 Digne d' allucche , sische , e de vernacchie :*

*Fanno li maste co le ppaparacchie ,
 E n' hanno sale dinto a la capocchia ,
 Agnuno li picciuottole mpapocchia ,
 E l' ammezzano a fare mpicchie mpacchie .*

*Eh via a la forza zuca cannolicchie ,
 Asene spovetate co bessecchie ,
 Ngiorlannate de scoppole , e scervicchie*

*Asene co seje parme , e chiù d' aurecchie
 Jate pe la Cetà , varve d' annicchie ,
 Strillanno pe ssi vicche : Rrobbe vecchie .*

G 2

Vuje

Vozzacchie . Da *Vozza* gozzo , deriva *vozzacchio* , uomo di gran gozzo di trista figura.

Co le ppaparacchie . Colle loro sciocche *Poesie* . *Paparacchia* è qualunque balordaggine .

Mpapocchia . Inganna , impostura .

Mpicchie mpacchia . Far male e presto chesha . Ma qui ci è equivoco .

Vessecchie . Bolle , cioè quei rigonfiamenti , o vescichette , che si fanno in sulla pelle degli animali per ribollimento di sangue , e malignità d' umori .

Scoppole e scervicchie . Percosse date sul capo colla palma aperta della mano ,

148 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuje site na scoglietta de verrille ,
Piezze de baccalà , razza d' anchiune ,
Cevette , strunz' allerta , pettolune ,
Spizzola ntorce , spolleca chiattille .*

*Refelate la cappa a chiste , e a chille ;
E non portate stracce de cauzune ,
Monnezzare birbante , spellecchiune ,
Zaffaranare , scotola vorzille .*

*Sorchia vroda , sciaddeje , lanze spezzate ;
Marranchine , papurchie , mez' avrecchie ,
Puorce de morra , e asene mmardate ,*

*Rechiamme d' allaccate , e de scerveccchie ,
Vagabunne , deffutele , che ghiate
Strillanno pe le chiazze : Rrobbe vecchie .*

Mo

Na scoglietta de Verrille . Un branco di porchetti caserecci . *Scoglietta* probabilmente da σκολιόν otium , quasi turba quæ σκευατεχέι .

Spolleca chiattille . Dicesi de poverissimi , e pidocchiosi . Pare che da *pulex* si sia fatto *expulicare* , *SPOLLECARE* , pulirsi , nettarsi dalle pulci , ed altri simili bestiuole . Ma quando si dice *spollecare n' uosso* il Galiani nel Vocabolario Napoletano deriva la voce da *spolpecare* ch' egli si finge .

Sciaddeje . Sciocchi , inconsiderati .

Marranchine . Ladroncelli sopraffini .

Papurchie . Salvaticchi , rozzi .

*Mo vommeco, mo jecco, aimmè lo scianco,
Tutto me strobbo, schitto che ve senca,
Vuje Petrarchiste? Ve dia mala tenca,
Lejere lo sapissevo a lo mmanco.*

*Vuje de lo scritto ntennite lo ghianco,
Site sifete chiù de Notà Cbienza,
A fa vierze volite, che nce venca?
Le ffaccio co no pideto che arranco.*

*A buje ve coglia capogatto, e a cenca
Ve secoteja, e che ve siano ntrunco
Tagliate li penniente co na ronca.*

*Pe s' Accademmie stroppiato, e ciunco
Lo gran Petrarca ha da pezzire addonco
Pe buje, cule cosute co lo junco?*

G 3

Lo

Schitto che ve senca. Sol che vi ascolti.

*Ve dia mala tenca. Tenca, Tinca sorta di
pesce di fiume e di lago. Si dice sbattere
comm' a tenca a dinotar una persona che si la-
sci gridare, e tempestare a sua voglia, senza
farne conto, farla crepare. Così ve dia mala
tenca vale possiate crepar di dispetto.*

*Sifete. Infermicci. Propriamente si dice fi-
seto ad un vaso fesso, che poco tiene. Si
crede che derivi dal *saisi* Franzese.*

*Notà Cbienza. Notar Domenico d' Errico
di Grumo Padria del Poeta.*

*Pezzire. Accattare, mendicare; da pezzen-
te si è fatto pezzire.*

Lo ssentire arragliare sti somarre
 Ne' ave fatto venì li virre virre,
 Ne' cacciarele serve, o ca faje arre,
 C' hanno li cruosche, e li tirrepetirre.

Si le parle da frate tu la sgarre,
 E le rragiune toje cunte a li sbirre,
 So buoje spallate a lo ttirrà li carre,
 E pe cauce menà mule canzirre.

Non sentono a nesciuno, che trascorra,
 C' hanno lo gniegno fatto a zerzerre,
 E la capo chiù tosta de zavorra.

Danno muorze arraggiate comm' a perre,
 So caparrune, che tozzano a morra,
 E mmeftono stizzate comm' a berre.

Sulo

Virre virre. Smania; solletico, prurito di bastonali, far lor vergogna.

Cruosche. I vermini che si generano negl' intestini de' Cavalli.

Tirre petirre. Cioè non hanno requie, riposo.

Mule canzirre. Sono i Muli generati da Cavallo accoppiato con Asina. *Canzirro* si crede che derivi da *Kamsir* voce Araba dinotante Porco; l' usiamo perciò a dinotar ingiuria gravissima.

Zerzerre. Machinetta di legno, che rende un suono aspro e stridente, dal quale ha tratto il nome.

Zavorra. Saffolino.

*Sulo sapite vuje la lengua Trusca ?
I' non v' accattaria manco doje tosche ,
Ca site frasche tagliate a li vosche ,
Manco buone pe fa scope d' avrusca .*

*Vuje non sapite ntennere la Crusca ,
Ma site buone pe sanà li cruosche ;
Chi de vuje ncappa mmuolo stronza , o mosche ,
Smorfie , allucche , vernacchie , e sische abbusca .*

*Site de razza che monna li sische ,
Manco fussevo figlie a Cecca Nasca ,
Tutt' ammorbate de vizie Turchische .*

*Ab che v' ha Farfariello int' a la tasca
Cervune , Ranavotte ; e Baselische ,
Che ve pozza afferrà la mala Pasca .*

G 4

A sta

Doje tosche . Tosca sorta di moneta di rame della valuta poco più di un soldo e mezzo , più comunemente detta *Pubblica* dal motto *publica commoditas* , ch'è nel suo rovescio .

Site de razza che monna li siche . Di razza ignobile , o contadinesca , dacchè i Contadini nella Primavera sogliono della tenera scorza de' Pioppi far i pifferi , da noi detti *sicchi* , e gli vendono in Città ai fanciulli del volgo .

Cecca Nasca . Nome di femminuccia , che per la sua viltà è ita in proverbio .

Lo ssentire arragliare sti somarre
Nè ave fatto venì li virre virre,
Ne cacciarele serve, o ca faje arre,
C'hanno li cruosche, e li tirrepetirre.

Si le parle da frate tu la sgarre,
E le rragiune toje cunte a li sbirre,
So buoje spallate a lo ttirà li carre,
E pe cauce menà mule canzirre.

Non sentono a nesciuno, che trascorra,
C'hanno lo gniegno fatto a zerrezzerre,
E la capo chiù tosta de zavorra.

Danno nuorze arraggiate comm' a perre,
So caparrune, che tozzano a morra,
E mmeistono stizzate comm' a berre.

Sulo

Virre virre. Smania; solletico, prurito di bastonali, far lor vergogna.

Cruosche. I vermini che si generano negl' intestini de' Cavalli.

Tirre petirre. Cioè non hanno requie, riposo.

Mule canzirre. Sono i Muli generati da Cavallo accoppiato con Asina. *Canzirro* si crede che derivi da *Kamsir* voce Araba dinotante Porco; l'usiamo perciò a dinotar ingiuria gravissima.

Zerrezzerre. Machinetta di legno, che rende un suono aspro e stridente, dal quale ha tratto il nome.

Zavorra. Saffolino.

*Sulo sapite vuje la lengua Trusca ?
 I' non v' accattaria manco doje tosche ,
 Ca site frasche tagliate a li vosche ,
 Manco buone pe fa scope d' avrusca .*

*Vuje non sapite ntennere la Crusca ,
 Ma site buone pe sanà li cruosche ;
 Chi de vuje ncappa mmuolo stronza , o mosche ,
 Smorfie , allucche , vernacchie , e fische abbusca .*

*Site de razza che monna li fische ,
 Manco fussevo figlie a Cecca Nasca ,
 Tutt' ammorbate de vizie Turchische .*

*Ab che v' ha Farfariello int' a la tasca
 Cervune , Ranavotte ; e Baselische ,
 Che ve pozza afferrà la mala Pasca .*

G 4

A sta

Doje tosche . Tosca sorta di moneta di rame della valuta poco più di un soldo e mezzo , più comunemente detta *Pubblica* dal motto *publica commoditas* , ch'è nel suo rovescio .

Site de razza che monna li fische . Di razza ignobile , o contadinesca , dacchè i Contadini nella Primavera sogliono della tenera scorza de' Pioppi far i pifferi , da noi detti *fischi* , e gli vendono in Città ai fanciulli del volgo .

Cecca Nasca . Nome di femminuccia , che per la sua viltà è ita in proverbio .

*A sta brutta jenimma affritta, arzeneca,
De no Spetale facce malenconeca,
Che pretenne sapere chiù de Seneca
Ncapo lle sia chiavata na saglionea.*

*No luongo cantalesio, co na croneca
Scrivono mpoesia Lireca, e Sceneca
Non saccio si co penna aroica, o arronèca,
Laudanno Bice, Laura, Porzia, e Meneca.
Le rrimme, e le pparole agnuno menneca,
E li modierne, ouzatese la maneca,
Taglia, refila, forseceja, e fenneca.*

*Ma peccchè chella cera a tutte zenneca,
Che lle face parè zuco de glianneca,
Co n'alluccata ognuno se nne venneca.*

*Quan-
Jenimma affritta, arzeneca. Genia di gente
povera, e meschina.*

*Saglionea. Voce alterata da Saglioccola, che
è la propria nostra, e dinota una specie di
clava, o bastone pastorale.*

*Cantalesio. Lunga diceria, quel non finirla
mai, che alcuni fanno nel ch'acchiare.*

*Bice, Laura. Donne illustri amate da Dan-
te, e Petrarca, che in compagnia di Porzia e
Meneca nomi volgarissimi appo Noi di Don-
nicciuole rendono assai lepida la sentenza di
questo verso.*

A tutti zenneca. A tutti fa cenni.

Glianneca. Detto per Ghianda.

*Quanno cantate vuje na letterummeca
Fatta co l'ascia, pare che na chiaveca
Se spila, o comm' a chillo, quanno naveca,
Comme l'ausoleja, se strobba, e bommeca.*

*Loffe crepate cheffa vocca fommeca,
Comme fa na latrina, che se sfraveca,
E sso vierzo tirato co la sciaveca
Pe parte de dà gusto ammorba, e stommeca.*

*Servite sulò a semmenà zizzania
Co ssi vierze prebbeje fatt' a cestunia,
Che da li piede scetano la smania.*

*Cierte trille chiù tuoste de na ncunia,
Passagge da cantà co tubba, e nania,
Conciette da laudare co le ppunia.*

G 5 L'ar-

Na letterummeca. Un componimento dotto, una Poesia, una Dissertazione.

Chiaveca. Fogna, cloaca.

Che da li piede scetano la smania. Destano la smania per la stranezza de' concetti, e delle voci.

Tubba e nania. Allude alla Canzona, che ha per intercalare *Tubba catubba e nanianà*, ed anche *Nanianella*, e *nanianà*. Vedi dell'origine della voce *tubba* il Vocabolario Napoletano.

L' arte vostra qual' è? ghi scorza scorza
 Secotanno Petrarca, è spesa perza;
 Volite ghi a Palazzo, e ghiate a Averrà,
 Ve credite ghi mpoppa, e ghiate a orza.

Vuje non potete ntennere la forza,
 Pocca la Musa vostra va traversa,
 Pensa de ghi deritto, e ba a la smerza,
 Crede magnà co-gusto, e po le ntorza.

Ma, sibbè site vuje de gniegno scarzo,
 La malizia ve da forza, e foccurzo
 P' acchiappà li picciuotte co no sfarzo.

Fattole po a cavallo fa no curzo,
 E strillà comm' a gatte quann'è Marzo,
 Che le mparate po? no canto d' Urzo.

E nò

A la smerza. Al rovescio, non per lo suo verso. *Smerza* da *inversa*, quasi *ex parte inversa*.

Ntorza. Se le attraversa il boccone. Propriamente *ntorzare* si dice di un tumore che s'indurisce, come *storzare* il contrario. Abbiamo anche *attorzare* levarsi sulle spalle qualche peso, e *torzuto* forte, robusto, e derivano queste due voci dal *torso*, ch'è tutto il corpo senza comprendervi gambe, testa, e braccia.

E nò strillate chiù , parlate vascio ,
 Nzallanì mme volite , o io ve fruscio ?
 Volite de tutt' erve fare fascio
 Ma tanto ve stimm' io , quanti' a no sciuscio .

De che è sto canto vuosto , auto che d' ascio ,
 Stirato comm' a pella de camuscio ?
 Nce potete neappà quarche bardascio
 A chisso stilo sdellommato , e muscio .

Bene mio ca na vena accossì froscia ,
 E ssi vierze de suono accossì sbruscio
 M' ave abbottata tanto na paposcia .

La palla vostra corre pe lo lliscio ,
 A tutte ve tenimmo sotto coscia ,
 Vi non cantate chiù , vi ca ve piscio .

G 6

Ve

Juscio . Soffio .

Ascio . Assuolo , uccello notturno simile alla Civetta . Dicesi pure *Facciommo* .

Stilo sdellommato e muscio . Stile debole , di niuna forza , e vigore .

Vena accossì froscia . Dal Latino *Fluxa* di poca consistenza , che ha poca durata .

Sbruscio . Spogliato di ogni armonia .

La palla vostra &c. Proverbio : Il vostro stile è molto triviale , voi siete Poeti da dozzina .

156 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Ve tengo tutte quante sotto coscia ,
Vavuse, spacca zeppola co l'ascia ,
Ca chiena de strammuoette aggio na cascia
Co na vena, ch' è fresca , e maje s' ammoscia .*

*V' è scesa pe la mmidia la paposcia ,
Pocca la Musa vostra è na bagascia ,
S' ba fatta co no scampola de rascia
Na straccia de gonnella antica , e froscia .*

*Sparate co le ppalle de camuscio ,
Ed ognuno de vuje tanto sta sbriscio ,
Cbe a fareve sporchià nce vo no sciuscio .*

*Tanno ve coglioneo, quanno v' alliscio ,
E po ca n' alluccata ve nne fruscio ,
Appilate nò chiù , vi ca ve piscio .*

Quana

Paposcia. Ernia. Non dispiace l'Etimologia di questa voce trovata dal Galiani. Egli la deriva da *papar* vocabolo Spagnuolo, che dinota il gozzo, e parimente quella pelle, che pende dal collo de Buoi, e per similitudine poi Pernia. Vedi il Vocabolario Napoletano a questa voce.

Ve nne fruscio. Vi distruggo, vi riduco in nulla. Si crede, che derivi dal Franzese *Froisser* consumare stropicciando. Ma quando si dice *Frusciare lo cauzone* ad alcuno vale dargli noja, fastidio, essergli importuna soverchiamente.

Quanno sta razza se ntoscia, e se nchierchia,
E le butte de lacrema se forchia
Aprè la vocca justo comm' a perchia,
E p' ogne banna se mpizza, e se nsforchia.

Pe nò nce piglià po carta soperchia
P' ogne ppertuso la lengua ncaforchia;
O che no cantariello le scopercchia,
Nò nce pozza restà manco la sporchia!

Marmotte scortecate, senza purchie,
Io de sti caparrune lurde, e chiarachie
Ne vorria carrecà Tartane, e burchie.

Da la Varra a Serino, e a Montesarchie
Si vorrisse cercare li papurchie
De chisse nò nce so chiù gran catarchie.

Voc-

Se ntoscia e se nchierchia. Si gonfia, cioè
si riempie di vino, s'ubbriaça.

Perchia. Sorte di pesce di larghissima bocca.

Senza purchie. Poveri, senza aver moneta
da spennere.

Chiarchie. Sordidi. *Chiarchio e Chiarchia*, e
Chiarchiosa, secondo il Galiano da Chercheuses
de Franzesi, Meritrici.

Burchie. Piccoli navili, Burchi, Burchielli.

A Serino, a Montesarchie. Nomi di grosse
Terre in Provincia di Salerno.

Papurchie. I più zotici Villani.

Catarchie. Greco Κατάρχης. vecchio insensato.

*Voccapierte, catammare, papute,
Zuca palicche, strunze ntorcigliate,
Scopa Taverne, chiochiare vestute,
Pesca d'avofo, Fölleche spennate.*

*Mosche de chianche, piecore lanute,
Pidete mbrache, criteche sciaurate,
Razza de Mustafà, becche cornute,
Figlie de lo Zeffierno, arme dannate,*

*Varvajanne, campierchie, spelleccchiune,
Fede d'aluzze, fatce d'Antecriste,
Zanne, guitte, catarchie, anemalune,*

*Lengue dolose, areteche, ateiste,
Puorce, cacciamonnezze, vozzacchiune
So li titole vuoste, o Petrarchiste.*

Com-

Chiochiare vestute. Strana è l'Etimologia, che si dà a questa voce *chiochiare* nel Vocabolario Napoletano, facendola derivar dal Greco. *Chiochiare* è presso di Noi il Gallinaccio, e *Chiochiare de Caivano* un Cittadino di quel Villaggio, perchè colà si fa particolare industria di questi uccelli cortali, detti *Chiochiare* dal canto de' medesimi, nel quale molto chiaro si sente *chiochid*, donde si è fatto *Chiochiare*.

*Comme corre a lo llatte lo Cervone ,
L'Urzo a scavà lo mmele addò sta ncbiuso ,
Comm'a la mmerda va lo scarrasone ,
E lo forece corre a lo portuso ;*

*Comme l'Aseno corre appetetuso
Dove s'auza de paglia no montone ,
E lo Puorco de correre ha ped uso
De la vroda a sorchià lo veverone ;*

*Comme corre lo latro a la moneta ,
Che sta dint' a la vorza , o nfunn' a l'arca ,
Comme corre la mosca a la copeta ,*

*Comme corre a la vela orza la varca ,
Cossì corre a lo stritto ogni Poeta
Che bo fa lo si copia a lo Petrarca .*

Va

Copeta. Sono col Galiani, che deriva questa voce dall' Arabo *Cubeida*, che dinota il seme del sesamo chiamato dai Siciliani, ed anche dai Toscani Giuggiolena. Di questo seme impastato con mele e zucchero si fa la *copeta* così detta dagli Spagnuoli; e da i Siciliani *Cubeta*, ed è più delicata di quella fatta con mandorle detta *Torrone*; o con nocciuole brustolite, che noi chiamiamo propriamente *Copeta*. Derivar *Copeta* dal Latino *Cupedia* o *Cupedia* ogni sorte di cibi saporosi è dar troppo nell' universale.

*Va jate a lo Pascone a guardà Vacciè,
A manejà l' ancino, e la sagliocca,
Mettiteve lo masaro a ssa vocca,
Bestie, facce d' Arpie, caca patacche.*

*Site fruvole pazze, e tricchetracche,
E non avite sale ncibiriccca,
De le Mause moderne a buje non tocca
De ficcare lo naso int' a le pacche.*

*Saracare fetiente, zucamucche
Dint' a sta mano, co ssa vena secca
Annevenate mo, cb' è viento, o cucco?*

*Quanno facite vierze a Zera, a Cecca
De Ciavole ve secota l' allucco,
E l' Asene scapo cchiano la stecca.*

La

Cacapatacche: E' un noto aggiunto di disprezzo. Il Signor Mazzarella Farao con molta probabilità deriva questa voce da *xaxos*, *malus*, *deformis*, e *παπυρος* soprannome di quelle Deità, che i Fenici, e i Cananei, di brutte, e difformi figure portavano sulle prore de' loro Navilj.

E' viento, o cucco. Così pure lo Sgruttendio:

Ora che dice mo, cb' è viento, o cucco.

Ed è una sorta di guoco, che fanno i fanciulli, stringendo chi lo fa in pugnola palma della mano con qualche cosellina dentro, che si dice *cucco*, o pur senza nulla, chè è *viento*, e così interrogando il compagno dice: *E viento o cucco?*

*La Festa se facea de San Giovanni
A Napole, e nfra l' aute mmenziune
Na serva comparea tutta ceppone
D' urme, de cerze, e d' arvole chiù granne.*

*De sciure de jenefa le giorlanne
N' erano appese, e ciento cartellune
De Mprese, e Mutte mmez' a li frascune
Se vedeano mpizzate a ciento banne.*

*Nce mancavano schitto li Cignale,
L' Urze, li Lupe, e simmele de chiste,
Che stanno ncatenate a lo cannale.*

*Ma disse lo Ngegniero a l' aute artiste:
Portate mo pe scagno d' anemale
Na quarantina ccà de Petrarchiste.*

Che

S. Giovanni. E' titolo d' una Commenda di Malta, e del Tempio dedicato al Batista detto *Chiesa di S. Giovanni a Marzocca*, ed anche *S. Giovanni a Mare*, perchè posto vicino al Mare non molto distante dal Mercato. La festa, in onore di questo Santo già fin dal principio di questo Secolo cessò di celebrarsi con quella solennità, e pompa di archi, trofei, iscrizioni &c. che qui descrive il Poeta, e può vedersi in una Descrizione, che ne fu fatta, e pubblicata in un volume in 4. l' anno 168..

*Che a 'sta Cetà tornassero voléa
Giert' Ammico, che fa Castielle 'n aria
L' Abbreje, dicenno : E' cosa necessaria ,
Pecchè ogne poveriello s' addecrea .*

*Troppo 'nce stace, e nullo lo jsapea
De sta gente a la Fede ch' è contraria,
Se facesse accossì na llumenaria
Comme la Petrarchesca è gent' Abbrea .*

*Cbiste a la Chiesà non credeno cria :
A smardì robbe vecchie se so mise ,
Ed aspettano ancora lo Messia .*

*E comme tuoste fo che siano accise !-
Vuoje vedè s' è lo vero, o s' è buscia ?
Sbragale , ca li truove circoncise .*

Ve-

L' Abbreje . Nel Governo di Pietro di Toledo, che per venti e più anni fu Vicerè del Regno per l'Imperator Carlo V. furono scacciati da Napoli gli Ebrei, o Giudei . Restaci tuttavia una strada, che da loro e ancor denominata *Jodeca*, *Giudeca*, dove i nostri, eccetto le usure, fanno l'istesso mestier di comprare e vendere ogni sorte di vecchie vestimenta.

*Vedite si so' chiste porcagliune
E fanno niente de lo Ccristiano ;
Scriss' uno a laude de li caparrune ,
N' auto le rreole pe ghiochè de mano .*

*Qua Turco , Carvenista , o Loterano
Ave fatto chiù peo de sti mbrogliune ?
S' uno venì nne vide da lontano
Allerta , attacca buono li cauzune .*

*„ Dante è un gran uom , Petrarca accoglie in seno
„ Gran concetti , Ariosto ha del divino .
L' aute songo erba , stoppa , paglia , è fieno .*

*Diceno , ma pe fare lo Derfino ,
E si potesse scire l' ommo prieno
De sta razza sarria lo Munno chino .*

O che

Porcagliune . Peggiorativo di porci .

Le rreole pe ghiochè de mano . Regole , e precetti per rubare . V'è chi crede , che questo verso non debba leggersi così , e sostituiscono altre parole che fanno la sentenza molto oscena , cosa che il Capasso non sognò mai .

Pe fare lo Derfino . Per chiamare i pesci alla rete , cioè tirare i giovani al loro partito

164 DEI SONETTI NAPOLETANI

*O che la lengua tagliatà ve sia
Faccia d' uommene, e bestie fetiente,
Dì male de Marino non è niente,
Eb' Avangelio non è la Poesia.*

*L' antica revotà Felosofia,
E tenè pe gnorante li sacciente,
Sprezzà li chiù Teologhe azzellente
E' troppo, è assaje, ma puro passa, via.*

*Ma quale Sautanasso v' ha cecato
A dì male (o villane tradeture!)
De chillo, che a sto Munno v' ha creato?*

*Mo ntenno, pechè so tutte Apecure;
Lo Creatore lloro hanno negato,
Sulo pe stroppejà le creature.*

Sce-

Li sacciente. Non fa mestieri dichiarar questa voce, la quale è pretta Italiana, e però intesa da tutti. La noto solo per avvertire uno sbaglio preso da chi ha compilato il Vocabolario Napoletano, che, oltre al noto significato, le dà anche quello di piccante quando è aggiunto a cacio, ciocchè è falso, non se n' avendo autorità nè in buono, nè in tristo scrittore, nè l' uso presente, *pener quem est jus & norma loquendi*, le dà, per quanto io sappia, questo significato.

*Scetate , su che faje ? nò chiù dormire .
 Petrarca , ca lo suonno te fa male ,
 Te vuoje fa cappejà , comm' anemale ,
 Le rrobbe , che te fecero arricchire .*

*Si 'nzallanuto , è nò lo buò sentire :
 Va ca non t' è remmaso manco sale ,
 Si no le faje na quaglia , a lo spetale ,
 Quanno manco te pienze , aje da morire .*

*Chi t' arrobbà no mutto , e no penziero ,
 E t' hanno lo cappotto carmosino
 Stracciato , che pareva de Cavaliero .*

*Co te retaglie de sso panno fino
 Lo vestito s' acconciano a quartiere ,
 Che pareno 'n Commeddia Zaccaglino .*

De

Te vuoje fa cappejà . Ti vuoje far rubare .

*Si nzallanuto . Sei scimonito , sei divenuto
 infano . Da insanire . Vale anche Nzallanire
 sfordire alcuno , rompergli la testa col non
 finirla mai di chiacchiare . Il Lombardi Ciuc.
 C. VIII. St. 32.*

Ma si accommenza a dè , no la fornescè

Si pe doj' ore nò nte nzallanescè .

*Si non lle faje na quaglia . Se non fuggi da
 loro , se non gli pianti . Manca questa frase
 nel Vocabolario Napoletano alla V. Quaglia .*

Quanno vole mannà So Majestate
 Na minorra de dessutele a la guerra
 Senza ò cercanno chesta ; e chella Terra
 Nne pò avè chiù de mille a sta Cetate .

Piglia sti Petrarchiste sfacennate ,
 Ed a lo Tarcenale che le nzerra ,
 Ca si non fanno manejà la sferra
 Puro farranno arcissime Sordate .

Farranno ncampo doppia la vennetta
 Co n' alloccare a la Lopemenara ,
 E adderezà li totare a l' acchietta .

E a li nnemice tale vermenara
 L' afferrarrà , che fujerranno nchietta
 Stuoteche co li scute a la panara .

Cur-

A la Lopemennare . Alla guisa che fanno i
 Licantropi, Λυκανθρωποι, da noi detti *Lupeme-*
nare, cioè *Lapi uomini*, traducendo appunto
 la voce Greca .

Li Totare . *Totare* è l' istesso che il *Trochus*
 de' Latini, e per similitudine il membro viri-
 le, ed ogn' uomo sciocco, e, come suol dirsi,
 tutto un pezzo . Da *Trochus* hanno i Napole-
 tani fatto *Totaro* con leggier cambiamento,
 ed e vano cercarne altra etimologia .

Vermenara . Paura, che ingenera, e cagiona
 vermini ne' corpi umani .

Stuoteche . Estatici, spalorditi .

168 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Curre ccà Bembo, curre, Casa, e Caro,
Ch' a Petrarca non saccio, che l' è dato,
E' diventato no Lupomenaro,
E a lo mmeglio cantare s' è abbrocato.*

*O nigrisso, sapeffe a lo mmacaro
Chè cos' è? Zitto zì, ca s' è sbrocato,
E lo mmale ched è nce mosta chiaro,
Che de coglionerie stace abbottato.*

*Piglia vrachiere; aibbd, non serve chiune;
Norcine a buje, priesto ald, a le mmano,
Ca so troppo abbottate li pallune.*

*Crastatelo, e Petrarca fatto sano
Avarrà voce, senza sti Cogliune,
Meglio che Matteuccio de soprano.*

Co

S' è abbrocato. S' è affocato, ha la voce rauca, oscura. Dicesi propriamente quando s' oscura l' aria e poi si trasporta alla voce, e al parlare. Viene da βροχή, pluvia, nimbus, perchè i nemi portano seco oscurità. Noi diciamo l' aria s' abbroca quando fa mal tempo. Qualche altra cosa si è pensata circa l' origine di questa voce, di che vedi il Vol. 1. del Fedro Napoletano pag. 91. Nel Vocab. Napol. manca con infiniti altri, ancor questo vocabolo.

Ald. Olà, m utate di sito le vocali.

Matteuccio. Masico celebre di quel tempo.

Co ssi genie scorbuteche, e pateteche
 Parite chine de dolore coleche,
 E avite ciento masseme bisbeteche
 Quanno pensate fa de li Teoleche.

Sciancate so ssi termene felseche,
 Sdellommate sse regole poeteche,
 E schitto site buone a fa l' Astroleche
 Co studià la sfera, comm' Areteche.

Co fauze nganne sulo, e co politeche
 Volite mpastocchiare li chiù nzateche,
 E lubbrecà la vena a li chiù stiteche.

E co sse ffacce po contro Prammateche
 Sapite co dottrine parasiteche
 Sonare la trommetta co le nnateche.

H

Si

Co ssi genie scorbuteche &c. Genj salvatichi ;
 uomini d'umor triste e maliconico.

Sciancate. Zoppi per vizio dell'anca. Figuratamente de' termini filosofici. Ho notata questa voce pretta Italiana per indicarne la vera origine, che nel Vocab. Napol. si fa venire da *francato*.

Comm' Areteche. Ossinatamente.

Zateche. Insipidi; probabilmente da non sapidi.

Sonare la trommetta &c. Dante pur disse nel 23. dell' Inferno :

Ed egli avea del cul fatto trombetta.

170 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio
Co le cient' ova, la rota, e le mmazze
Fuorze sanare potarria sti pazze,
Che guastate le rrote hanno a l' alluorgio.*

*Co na gra pretenenza, e co no sfuorgio
Fanno birbie, e rotielle pe le chiazze;
Quanno li fsenco fa comm' a Cajazze
Non saccio chi mme tene, e no li sgorgio.*

*Diceno cose a credere ncredibbele,
Ed hanno na ngnoranza nsopportabbole,
Che de ne' avè pacienza n' è possibbele.*

*Creggio ca manco chillo sarria abbole,
C' a sanà na pazzia tanto terribbele
Nò nce vastano tutte l' Incorabbole.*

Vuje;

Masto Giorgio. Nome di un quanto illustre, tanto crudele correttore di matti al grande Ospedale degl' Incurabili, generico di tutti quei che esercitano siffatto mestiero. Pare che quest' uomo necessario alla Repubblica, se non inventore, almeno ristoratore di un morbo creduto incurabile abbia fiorito dopo la metà del secolo passato. Infatti Giambatista Valentino nel suo *Napole scontrafatto* impresso nell' anno 1669. sembra parlarne come d' un uomo vivente allora, e suo amico. Sono parole del Galiani nel *Vocabol. Napol.*

*Vuje, che site de l' uommene la feccia,
E de l' Alletterate la venaccia
Co na capocchia tosta chiù de vreccia
P' abbuscà vetoperie jate a caccia.*

*Vommecate lo nnigro comm' a Seccia,
Arrevotanno Libbre a botà vraccia,
E po pe fa no mutto a la Sia Ceccia
Chi piglia grance, e chi mmacante spaccia.*

*E sibbè nd nce manca chi v' affoccia,
Puro co na proffidia de Martuccia
Chi se nzorfa, chi leteca, e chi ncoccia.*

*Ma che serve a fa vierge 2 avite muccia,
E ve ntorzano ncanna ste beloccia,
Pocca la Musa vostra è fatta Ciuccia.*

H 2

Vuo'

*Chi v' associa. Vi affesta i panni addosso, vi
fa stare a segno.*

*Co na proffidia de Martuccia. Con perfidia
non più udita. Il Cortese nella Rosa At. V.
Sc. 1. disse Proffidia de Carella nello stesso si-
gnificato:*

Essa crudele me spertosa e fella,

Ed io co na proffidia de Carella.

*Avite muccia. Avete dispiacere e pentimen-
to. Allude al muccio mi pesa de' Spagnuoli.*

*Ste beloccia. Queste mie satire. Belocce, e
brocciole i torli delle uova, e figuratamen-
te intende di questi sonetti satirici.*

172 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuò sapè da ddo è sciuta sta scoglietta?
No lo fsaje? Da la Terra de li brute,
Da lo Paese d'Asene destute,
Che mbroggia li pensiere, e l'arma nfetta.*

*Co na Felosofia, che sia mmardetta,
Li gniegne hanno co l'atome stordute,
E n' aut medecina sti stordute
Hanno cacciata, che la Gente annetta.*

*D' antica Poesia vanno a la scorza,
Na coscienzia a la Fede hanno mollese,
O negrecata l'arma che nce ntorza!*

*Sta Scola, che mo è sciuta a sto Paese
Nzallanuta ha da essere pe forza,
Pocca mmezzata l'ba no Calavrese.*

Jate

*O negregata l'arma &c. O infelice colui che
incappa nelle mani di costoro.*

Nzallanuta. Stolta, infana.

*No Calavrese. Ci mancano affatto le noti-
zie per poter dire qualche cosa di certo di
questo soggetto antesignano, per quanto pare,
degl' imitatori dell' antica maniera di scrivere,
posta quì in ridicolo dal Capasso. Potrei ve-
ramente portar in mezzo più d' una mia con-
ghiettura, ma dubito di non dare nel segno.*

*Jate a menare prete a le Gavine,
O ve spassate a spedocchià li Cane,
O puro co sse sbriffie, e sse guaguino
Mettiteve a servì pe roffiane.*

*O jatevenne a stà co' ss' Ortolane
Pe semmenà nzalate, e petrosine,
O a nettà jate chiavecche, e latrine
Si volite abboscareve lo ppane.*

*Vuje, figlie mieje, nò nce facite bene;
Vuje potite scbiattà pe ssi pontune,
Cà de st' Allucche so le chiazze chiene.*

*Otra ca chiste Lazzare, e stauzune
Sa che ve ponno fà? no va ca viene
De punia, cauce, fische, e segozzune.*

H 3. E'

Jate a menare prete a le Gavine. E' modo proverbiale per dinotare l'andare in perdizione. L'origine di siffatto proverbio è, che vicino al Ponte della Maddalena avvi un luogo, ove si buttano i scheletri delle bestie morte, e anticamente i cadaveri di coloro, a' quali era negata la sepoltura ecclesiastica, tanto che andare ad esser buttato al Ponte dinota tra noi fortir un fine infelicissimo. Or perchè in questo luogo si soleva tirar pietre alle *Gavine* specie d'uccelli di mare da' Spagnuoli dette *Gaviota*, usasi questo modo di dire a dinotar qualunque infelicità.

Sbriffie, e sse guaguino Meretrici.

174 DEI SONETTI NAPOLETANI

*E autr' jere appè golio de mme magnàre
No paro de testicole arrostate
De chille belle Piccore lanute,
Che stanno appise pe li Crapettare.*

*Detto a lo spennetore li denare
Pe l' accattà majateche, e chiantute,
Ma pe disgrazia de li cannarute
Chella settimana vennero a mancare.*

*Mme disse: Aggio le chianche revotate,
E manco no coglione ncè de chiste,
Ca schitto se macellano crastate.*

*Io respose: Li passe nce perdiste,
Se volite cogliune nquantetate.
Pecchè nò ghè a trovà li Petrarchiste?*

Ag.

*Majateche, e chiantute. Belli, e grossi. L'
istesso nostro Autore nella dedica del suo O-
mero al Caporuota Muzio di Majo disse:*

*Bello, chiantuto, avuto, e deritto Majo,
Che a nuje Pagliette daje fatica, e gusto.*

*Le Chianche. I macelli. Vedi l'origine di
questa voce nel Fedro Napoletano pag. 138.
ed il Maratori nella dissertazione XXXIII.
delle antichità Italiane alla voce Banca.*

*Aggio ntiso ca dinto a lo Carcasso
Se nce metteno varie ngrediente,
Mmerda de gatto, pece, zurfo, e grasso,
E aute porcarie tutte fetiente.*

*Ma me mparaje po no grà smargiasso,
Ch' a cheste mmenziune era eccellente
Pe dà chiù fieto, e fare chiù fracasso
De manco spesa n' auto ngrediente.*

*Piglia, me disse, duje, o tre sportuna
De sti Poete de l' antichetate
De Soniette, strammuottele, e Canzune;*

*Miettele dinto llà, ca, nsanetate,
Darranno tale fieto a le pperzune,
Da fa venì la pesta a na Cetate.*

H 4

Bello

Carcasso. Spezie di bomba.

*Smargiasso. Voce nostra delle più belle che
abbiamo, e dinota un uomo bravo, un Orlan-
do. Il Cortese nel 1. del Micco Passaro, dice
di costui che s'avea posto addosso, è appesa
al fianco*

*La spata nnargentata, e de montone
Lo pennente, lo fodaro, e giarnera,
Lo stregheturo, comm' a smargiassone
Ad armacuollo, e para justo ncera
Marte pognuto da sdegnose vespe
Quanno d' Adone sannèjaje le cresse.*

*Bello secolo d' oro addò si ghiuto ,
 Quanno messè Petrarca , e messè Dante
 Scriveano chille vierze faudiente ,
 Ch' ognuno nce restava sannaruto !*

*Le Mmuse co la rrobba de velluto ,
 E co lo tuppo , e co lo guardanfante
 Facevano na vista affaje galante ,
 E mo guappeja no pideto vestuto .*

*Tutte ve ne saglité nsecoloro ,
 Ed ognuno de vuje le ccarte smerda ,
 E strutto de Parnaso è lo Trasoro .*

*Pe buje (che la semmenta se nne perda !)
 Chillo che fu lo secolo de l' oro
 Mo se po dè lo secolo de mmerda .*

Ecco

Faudiente. Ricchi, nobili, splendidi. Presa la metafora dalle falte, o falbalà degli abiti da noi dette faude.

E mo guappeja. Fa il guappo, cioè il bravo. E' voce che ci han' rimasta insieme con altre non poche, i Spagnuoli.

Ve ne saglité nsecoloro. L' istesso che il Toscano andare in visibilio, cioè per soverchio piacere andarsene in fucchio, in estasi.

*Ecco a despietto vuosto vuje facite
Santa virtù de la necessitate,
E pe parte de chiagnere redite,
Puro nfrotta co l' aute a st' Alluccate.*

*Comme vanno le nzerte de l'antrite,
Così pe l'acchiettare attuorno jate,
Sibbè dapò, sentennole, dicite:
„ Queste arguzie plebee son pasquinate.*

*Ste storie, cheste nove alloccarie,
Ste smorfie, sti conciette, e mmenziune
Non ve farranno fa chiù Poesie.*

*Ma vuje le disprezzate, o gnorantune,
E dicite ca so coglionerie,
Pecchè fanno la baja a li Cogliune..*

H 5

Dia-

Le nzerte de l'antrite. Son filze di noc-
ciuole rimonde, e secche al forno. *Antrita*,
Lat. *Nyx avellana* preparata come s'è detto,
ma donde derivi questa nostra voce non è co-
sì facile indovinarlo. Lo studio dell'Etimolo-
gia non è così pedantesco, come più d'uno si
è dato a credere, e Catone, e Varrone tra i
Latini non lo disprezzarono, e la nostra Lin-
gua, grossolana com'ella è, ha moltissimi vo-
caboli che nascondono la loro origine nella
più remota antichità. A chi procurasse d'il-
lustrarla calzerebbe molto bene: *In tenui labor,*
sed tenuis non gloria.

178 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Diascencè scompimmola sta baja ,
Sacciammo quanto ha da durà sta vernia,
Via fsa canaglia mannammola a Baja ,
O pe fa carta pecora nfi a Isernia .*

*Vi che fronte d'abbrunzo , vi che cernia ,
Vi che fesonomia de Coccovaja !
Ve venga nfaccia mmalora de Chiaja ,
Cancaro , gotta , cacafango , ed ernia .*

*Siente ca fa lo ppotta ogne catammaro ,
Ma si venimmo a spiccecà lo gliuommaro
Tuffete ognuno piglia no sommammaro .*

*Ve pozzate spallare co no mmommaro ,
Ve pozza vedè fritte comm' a gammaro ,
Ve sia data stoccata co no vommaro .*

Era

*Vi che cernia . Vedi viso di ribaldo . CER-
NIA a cernendo . E' anche nome di pesce : Il
Cortef. nella Lettera a Messer Uneco .*

*A l'ucchie de la cernia , e de lo scorfano .
Mmalora de Chiaja . Sono le prime ore del-
la notte , quando nella spiaggia di Chiaja si
vuotano i vasi immondi . Veggasi il Cort. nel-
la Rosa At. 1. Sc. 2. , e lo Sgruttendio nel
Son: Era la notte &c.*

*Sommammaro , e più sotto mmommaro . Am-
bedue queste voci le usiamo a dinotare una
grave caduta , o stramazzone .*

*Era no Calavrese corimeo,
Che de li vierze de l'antica maglia
Ogne pezza scoseva, ogne retaglia,
E nne faceva pedale lo chiafeo.*

*Stracquo de revotà lo Calateo
No juorno s'addormie ncopp' a la paglia;
E lle pareva che mmiez' a n' antecaglia
Fosse juto a squatrà lo Coliseo.*

*L'apparze lo Petrarca, e le parlaje:
Tè, pigliate de laoro ste ccorone,
Ca tutte li Poete appassarraje.*

*Ditto chesto sparie la vestione,
Se scetaje da lo suonno e se trovaje;
Che avea stesa la mano a no coglione.*

H 6

A

Era no Calavrese corimeo. Il concetto di questo Sonetto fu probabilmente suggerito all' Autore da un altro simile, che si trova nella Satira V. dell'Ariosto scritta ad Annibale Malaguzzò. Vedilo. *Corimeo*, dialetto Calabrese, *cuer mio*, Si usa per derisione a quei Provinciali, alla cui pronunzia hanno avuto sempre i Napoletani grandissima avversione.

Lo chiafeo. Lo sciocco, e succido, Voce Greca *γχαφίος* *fullo*. Il Capaccio nella Giorn. 1. del Forestiero fu il primo a notar questa Etimologia.

180 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A na vestia de chisse, che se mette
A cantare la Storia accossì brava
Che dice: A tiempo ch'era viva vava,
E pe lo Munno va co le staffette,*

*Mente scegliea li nobbele conciette
De chille vierze antiche, int' a la lava,
E da sotto, e da coppa se cacava,
Apparze lo Petrarca, e lle decette:*

*Tu m'aje lo meglio mobbele arrobato
D'ogne Sonetto mio, d'ogne canzone,
E comm'a no pezzente m'aje lassato,*

*Agge, frate, de me compassione,
E non se dica chiù, che assassenato
No gran Poeta è da nà gran Coglione.*

No

A tiempo ch'era viva Vava. Fu pubblicata questa Frottola in ottava rima ultimamente nel tomo 26 della Collezione di tutti i Poemi in lingua Napoletana. Ella è una cosaccia, e si crede scritta circa il tempo del Gran Capitano, cioè quando dopo gli Aragonesi cominciò questo Regno a pigliar forma di Provincia. Un tal Belardiniello ne fu l'Autore; Lo sappiamo dal Cortese, che nel C. II. del Mic. Pas. apertamente lo dice, e ne trascrive il primo versò, ch'è questo:

Cienti' anne arreto ch'era viva Vava.

*No Petrarquista che se desperava ,
 Ca quanno se credea d'essere ricco
 Comm'a no spalatrone alava n'ficcò ,
 Jette deritto a Giannantonio Cava .*

*Disse : P' addefrescà l' arma de vava ,
 Pocca mme vide accossì luongo , e sicco ,
 Mmeggame l' arte toja , ca mme nce ficco ,
 Mente saccio cantà le storie a lava .*

*Respose : Mo che staje zero via zero
 E tu staje parlà toscò , or , poscia , unquanco ,
 Te voglio fa campà da Cavaliero .*

*Si te siente le smorfie , a lo mmanco ,
 Giacchè puorte la coppola a tagliero ,
 Sarraje buono pe fa lo Saglimmanco .*

„ A

Spalatrone . Palo forcutò per sossegno delle viti ; figuratamente per un disutile , cresciuto innanzi senno .

Alava n'ficcò . Si moriva della fame .

Giannantonio Cava . Non ci è riuscito di aver notizia di costui nè poca nè molta ; Da tutto il contesto di questo Sonetto appare , che egli era amico del Poeta , al quale forse dovette raccontare l' avventura , che dette motivo al presente Sonetto .

„ A voi, Messer Apollo, io mi querelo;
 Diceva uno de chiste „ io che lo stile
 „ Seguo de' saggi Autori, io che dal filo
 „ De carmi lor non mi diparto un pelo.

Ed io rompo le brache, e dico: Oh Cielo!
 No nce vorria de niervo no staffilo?
 Po co na mano la vocca l' appilo,
 E lo scuro vestaje comm' a no jelo.

Po mme dicette: „ Senti, con un palo..
 Ed io mme voto: Faccia de cetrulo
 Quanno tu te nzurfigge, io tanno scindo.

E parla quanto vud da sulo a sulo,
 Ca primmo mme la rido, e po mma calo,
 E saje che te responno? T'aggio nculo.

Tu

Te nzurfigge. Monti in collera, ti accendi
 come il solfo. E' voce caricata, dicendo noi
 propriamente *nzorfarse*, come anche *mpesfarse*
 in questo significato d'incollerirsi, inviperirsi.
 Quest'ultima voce molto ovvia in bocca
 de' Napoletani cagionò una volta un grazioso
 equivoco, che dicendo un' uomo assai probe
 ad un Fiorentino: *Lasciame stare ca sto mpe-*
stato, costui rispose subito: *E tu lascia star le*
donne.

*Tu che piglianno vuje lo strunzo mmuolo,
E te frusce a sapè chi so sti quatto,
Che st' Alluccate n'emmora hanno fatto,
Li bud sapè? Li quatto de lo Muolo.*

*Conca nce vo taglià lo farrajuolo
Nuje le dammo licienzia, ma co patto,
Che lo naso de ponva, e non de chiatto
Nce sciaffe de lo stucchio a lo cannuolo.*

*Cicco, Rienzo, Masullo, e Belardino
Fanno a l' Afene antiche ste fiscate,
Comme facette a Murtola Marino.*

*Vracune allegramente: Sta Cetate
Servarrite a spassà; Lo Munno è chino
De st' allucche nconzierto, e buje schiattate.*

Na

Li quatto de lo Muolo. Erano quattro Statue tonde, che rappresentavano quattro fiumi principali situati su quattro angoli della Fontana del Molo fatta circa il 1559. essendo Vicerè di Napoli il Duca d' Alcalà . Vedi il dippiù nel Celano Gior. V. delle notizie di Napoli.

Vracune allegramente . Sopra ho dichiarato il significato di questa voce *Vracone* , ma forse non bene; me ne metto in dubbio il seguente luogo dello Sgruttendio , Tiorb. Cord. 3.

*Io pagarrìa no mazzo de fenucchie
Puro che diventasse no Vracone,
E mme mangiasse tutte sti peducchie.*

Na certa creatura regnolosa ,
 Ebe non solea dormì de quanno nquanno ,
 Sempe dintò a la connola strillanno ,
 Da la mamma arraggiata appe na ntosa .

Lloco auxaje chiù li strille , e fice cosa ,
 Comm' a gatta de Marzo gualianno ,
 Che l' avarria sbattuta tanno tanno
 Cò la capo a no muro la Sia Rosa .

De darele terrore se credette
 Quanno , si tu non duorme , eilà t' abbista
 Lo Mammone , e te mangia , lle dicette .

Ma peccbè sole fa chiù brutta vista
 De lo Mammone , e chiù paura mette ,
 Disse : Mo vene ccà no Petrarchista .

Ncop-

Creatura regnolosa. Querula, che mai rifina di piangere, e lamentarsi. Pare che non abbia altra Etimologia, che dal suono.

Na ntosa. Una solenne battitura.

Lo Mammone. Odiasi il dottor Giambatista Capassi: *Mammone corrupte nostrates mulieres dicunt pro mormone a Græco Μορμων , & Μορμωνος Strix horrenda facie , vel , ut Hesychius exponit , Daemon erraticus ; ad infantes enim lacrimantes , vel clamantes dicunt : Lo mammone hoc est Mormone , quasi stringem , daemonem , vel horrendum quid ostendentes ,*

*Ncopp' a no scuoglio rente a Mergogolino,
Comm' a chillo che fa la sentenella,
N' affritto pescatore na matina
Stea co l' esca, la canna, e la sportella.*

*No Chiajese venea pe la marina
P' anghire a la fontana la lancella,
E le voze cantà la menechina
Co sta smorfia che ba co la stanfella.*

*Che guadagno te dà no sparaglione?
Poco chiù de na prubbeca i' acquista
Lo ppesca na scbesice, o no mazzone.*

*Ma si vuoje fa vedè na bella vista
Miette mponta a la canna no coglione,
Ca priesto ncapparraje no Petrarchista.*

Se

Mergogolino. Mergellina, Villaggio delizioso nel dosso di Posilipo. Dell' origine di questa voce veggasi tra gli altri il Martorelli, ed il Cavalier Vargas.

Menechina. Gli volle cantar le calende, fargli una ripassata a credenza.

Sparaglione, Scbesice, Mazzone. Sono forte di pesci vilissimi.

*Se ghie no Petrarchista a confessare
D'cenno: Io so trasuto nvanagloria,
E mme credette scrivere na Storia,
Che nullo meglio la sapeffe fare.*

*M' accuso de soperbia co na sboria,
Cb'era lo primmo a tutte a lo contare
Quanno jea nnante, e a l' arte de Rettoria
M' avantaje pe nfi a l' asene mmezzare.*

*Lo Confessore: O figlio beneditto,
Disse, Io te dongo l' assoluzione
Fa penitenzia, e falla pe deritto.*

*Quanno se tene Congregazione
Jesce llà miezo, e strilla: Io songo schitto
De quanta simmo ccà lo chiù cogl. . .*

No

Secondo tutte le apparenze, sembra molto probabile, che il presente Sonetto avesse scritto il Capassi per dar la burla, a pigliarsi gusto del celebre Letterato Giambattista Vico, per altro suo amicissimo.

Na storia. Se ha luogo la nostra conghiettura questa storia dovette essere la seguente: *Jo. Baptista Vici de rebus gestis Antonii Caraphei Neapoli 1727. in 4.*

L' arte de Rettoria. Fu il Vico professore di Rettorica, nella Regia Università degli Studj.

No Petrarchista che avea pretennenzia
 De sagli co la Toga ntribonale
 Nconcierto de ciert' autre bestiale
 Fece d' anticbetà na quintassenzia .

Ora, stampato ch'appe sta scbesfienza,
 Nce fece na coperta a la riale,
 E de sta mmesca pesca d' anemale
 Nne facette no duono a So' Accellenzia .

O strèppeгна d'Aruoje e comme, e quanno
 Mmeretaste pe laude no maciello,
 E pe parte de grolia no malanno?

De Serena, e de Napole giojello,
 Vecco che a Spagna mo ve stimarranno
 Scumma de Talia, e feccia de verdiello.

Na

Na scbesfienza. Un opera, che movea nau-
 fea, e a schifo, un'opera sciocca.

Sta mmesca pesca. Questo guazzabuglio.

Sò Accellenza. Il Duca di M. allora V.
 del R., a cui fu dedicata quest'opera. Non
 ci è riuscito di trovar nulla di certo su que-
 sto particolare. Troppo severo giudice era il
 Capasso, a segno, che non solamente non volle
 publicar nulla del tuo vivendo, ma mandò
 a male più della metà dell'Edizione della *Sy-
 nopsis Historiæ Philosophiæ*. Opera accreditatissi-
 ma del proprio fratello Giambatista.

*Na Bonafficiata se faceva
Ncopp' a doje vutte, mmiezo a lo Mercato,
Primmo lo nommo a na cartella asceva
De la perzona, che nc' avea joquato.*

*N' auta cartella appriesso se lejeva.
Cacciata a sciorte, addò nc' era notato
O no premmio, o na smorfia, e se vedevà
Gran puopolo llà nnante attorniato.*

*No Petrarchista, che nc' avea mettuto,
Ntese cbiammà lo nomme de Cecone,
Cb' era lo nomme sujo, Scaffa liuto.*

*Ma restaje comm' Aviddio Nasone,
Quanno co allucche, e strille appe sentuto,
Ca lo premmio che ascie dicea: Coglione.*

Se

Cecone Scaffa liuto. Molta fatica ho durata a persuadere alcuni Amici, che ingannati dalla somiglianza del nome han creduto, che il presente Sonetto non fosse del Capasso, ma d'una data più fresca, e tagliato al dosso d'un Poeta vivente. L'originale antografo, che mostrai loro dileguò finalmente ogni dubbio, ma convennero in questo, che certe volte concorrono tali circostanze di nomi, e di fatti, che, non ostante la diversità del tempo, pur si crede accaduto ad uno quel che veramente appartiene ad un altro.

*Se facea na Commeddia spaventosa
De no cierto Dottore a na gran sala,
Che, azzò rescresse nobbele, e famosa,
Nc' avea spise li purchie co la pala.*

*De chille recetante ognuno ngala
S' avea fatta na vesta affaje sforgiosa;
Meza Napole stea nnante a la scala
Pe trasire a sentì chella gran cosa.*

*Nc' era no Petrarchista linto, e pinto,
Che pe spercià faceva la mmalora,
Dicenno: „ In cotal guisa io son rispinto?*

*Dapò ch' appe aspettato chiù de n' ora,
Vavattenne, respose uno da dinto,
Ca li C. restano da fora.*

Tu

Li purchie co la pala, Molto contante, molt' oro. Valla indovina l' origine di questa voce.

Affaje sforgiosa. Ricca, galante:

Che pe spercià. Per passar dentro, petretrare; dal franzese percer, che originariamente viene dal Latino pergere.

Dopò ch' appe, dopo ch' ebbe &c.

Vavattenne., Vattene, perchè &c.

Tu che nò ntiene l' Ente de ragione,
 Pocca maje studiasse la Natura,
 Vuoje sapè che cos' è sta mmenzione?
 De doje bestie deverze è la fejura.

De studià la Loggeca procura,
 Lassa stà lo Petrarca a no pontone,
 Ca trovarraje na regola sicura
 De nzertà no soperbio a no coglione.

Ma si forze non pische tant' a funno
 Non te imbrogliare cbiù, statte cojeto,
 Ca mo te lo decbiaro tunno tunno.

Tu nasciste, e non sia ditto nsecreto,
 Co le ccorna de piccoro a sto Munno;
 E co la coda d' Afeno dereto.

Tu

Tu nasciste &c. co le ccorna de piccoro. Orazio Cataneo, in un Son. MS. numera molte specie di corna e di cornuti. Ivi nella coda a d. Son.

O Cornute co lumme, e senza lumme,
 Che servono sfi fumme

Quanno a la gente tiene mente fitto?

O cornuto a la immerza, e a lo deritto?

Squessa, fecato fritto,

Cornuto fatto a bota, e fatto a bita

Che puorte corna a cienzo, e corna a vita,

Cornuto pe la vita,

Quanno liegge sfi vierze a sulo a sulo &c.

*Tu n'auto che mme faje de lo croscante
Manco si buono a bennere verole,
A malappena doje o tre parole
Saje, che t'ba nfroccate no Pedante.*

*Pideto confettato, miette nnante,
Che a fa torniello si' no Cacciamole,
Nò borrisse na ntosa a quatto sole
Quanno dice che Arazio è no ngnorante.*

*Tu piglie grance, e parle a lo sproposeto
Da Ciuccio arraglie, e tire comm' a Mulo
Cauce, ca fuorze si' de casa sposeto.*

*Dimme sbarvato mio, facce d'arciulo
Quale te starria meglio, e chiù a proposeto
No strunzo immocca, o nfronta no fasulo?*

Ncon-

A bennere verole. A fare un mestier viliffimo. Verole castagne arroste quasi urole (se pur non è una poltroneria) ab urendo.

Nfroccate. Suggeste di nascosto.

Miette nnante. Così si dice di chi volentieri si briga de' fatti altrui, senza esserci chiamato.

Na ntosa. Una solenne battitura, dal tusum, di tundo si è fatta questa voce ntosa.

A quatto sole. In un Sonetto MS. di un tale Orazio Casaneo, che fiorì nel secolo passato:

*Cuorne a doje sole co spago ncerato,
Cuorne ncredenza, e cuorne a buon mercato*

*Nconfedenzia me die no mese arreto
No Petrarchista a lejere no fascio
De cierte Poesie fatte da st'ascio,
Che sapeano de granceto a lo fieto.*

*Io po ncopp' a lo cantaro nsecreto
Mme nce spassava, e disse: Sto bardastio
Mme fa venì lo vuomineco da vascio,
Cioè le ccacarelle da dereto.*

*Na carta addove nc' era no Sonetto
Co cierte smoccarie grosse, e majateche
Straccio, e lo tafanario me n' annetto.*

*Ma fujeno chelle rimme aspre, e sarvateche
Tanto, che pe stojareme l' accbietto,
M'appe da vero a scortecà le nnateche.*

Nne

Smoccarie. Sciocchezze; Formasi da *smocco* sciocco, e questo dal Latino *Maccus* altrove notato.

Majateche. Grossolane. Propriamente *majateco* è ben nutrito, da *μαία nutrix*, *μαϊατικός nutritius*, robusto, forte, o come noi diciamo *chiantuto*, ed *auto a cuollo*. V. nel Vocab. Napol. la voce *Majale*.

Tafanario. Il foro del sedere. La credo voce storpiata per ischerzo da *antisfonario* vocabolo di nota origine, e significato.

Stojareme l' accbietto; Pulire l' occhietto, cioè l'occhio del sedere.

*Nne miente pe fsa canna , spacca zeppole ,
Caccia lotamma , scava taratufols ,
A me cetrulo ? Sacco de rechieppole
Saponaro , chiafeo , razza de vufole .*

*Si n' anemale , e baje trovanono leppole
Che saje sonà de l' Ajene li ciufole
Latrinaro fetente , acconcia tufole
Mmerdufo da la cinama nfi a le streppole .*

*Tu te pienze co ddì quarche strammiuottolo
D' essere n' ommo granne ? ammaglia , annozola
Arpia , verme de culo , ranavuottolo*

*Da mo p' arraggia te po sci la vozzola ,
Vieneme da dereto Sio Zannuottolo ,
Dance de naso , e co la varva tozzola .*

I

O

*Taratufole . Tartufi :
Sacco de rechieppole . Sacco di bugie .
Vufole . Questa voce ci è fatto ignota .
Baje trovanono leppole . Vai trovando di che
disputare , o attacçar briga .
A le streppole . Alle sterpe .
Ammaglia , annozola . Caglia , non dir più
verbo .*

*Sci la vozzola . Uscir il gozzo , cioè diven-
nir gozzuto .*

*Tozzola . Voce formata dal toc toc che si
fente nel picchiar gli uscì . Lo Sgruttendio nel-
la Corda della Tiorba .*

La porta maje non s' apre si non suozzole .

O smorfia de li quatto de lo Muele
 Vuoje fa lo Masto, e manco si Scolaro,
 Te cride co li cigne auzà lo vuolo,
 E sempe rieste nchiano a lo solaro,

Nasciste mmiezo de lo Lavenaro,
 E me vud parlà Tosco, e Romagnuolo,
 Quanno s' a lo cantà Lupomenaro,
 E te piense parè no Rescegnuolo.

Vuoje fa lo spartegiacco, e s' codiglio,
 Vuoje fa l' Alletterato, e s' n' anchione,
 Vuoje fa lo Cannamelo e s' no sbriglio.

Vuoje fa de l' omme sodo, e s' buffone,
 Vuoje fa de lo Gialante, e s' coniglio,
 Aje na faccia de . . . e s' coglione:

Non

Lavenaro. Strada popolata dall' infino volgo, così detta, perchè prima dell' amplificazione della Città fatta da Carlo V. per questo luogo, che stava fuor delle mura, correvano i torrenti delle acque piovane, che noi chiamiamo *Lave*, alla marina presso del Carmine, calando giù queste acque dalle colline poste a Settentrione di Napoli.

Vuoje fa lo spartegiacco, e s' codiglio. Vuoi far il bravo; e fei un vile.

Si n' anchione. Sei uno sciocco, ignorante.

Lo cannamelo. Il grazioso; altre volte questa voce vale un uom dolce di sale.

*Non siente, Mamma mia, de vota nvota,
 Chisto; che a meza notte, o che peccato!
 Quanno lo brutto male l'è afferrato,
 Se vene a mbroscenà dint' a la lota?*

*Mo da ccà; mo da llà se gira e bota
 Da na mmorra de Cane attorniato,
 Allucca, e strilla, comm' a spiretato,
 Tanto, che sto Quartiero nce revota.*

*Cossì dicette a l'avia meza scura
 No pecciuotto a la Mamma, ch' appe vista
 Passà chella mmardetta creatura.*

*Essa respose: Non è cosa trista,
 Sta zitto!, figlio mio, n' avè paura,
 Ca n' è Lupomenaro, e Petrarchista.*

I 2

Sac-

*Se vene a mbroscenà. Viene a voltolarsi, a
 involgerli entro il loto.*

*Morra de Cane. Truppa di Cani, multi-
 tudine. Non so dove dar colla testa nel pe-
 scar l' origine di questa voce. Il compiler
 del Vocabolario Napoletano ci fa sapere di
 averla originata del Greco, ma ancor non
 sappiamo nulla, perchè l'Opera dove l' ha si-
 tuata non ancor è uscita in luce. Dio gliel
 perdoni! potea nel Vocabol. registrarla, co-
 me ha fatto di tante altre.*

196 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Saccio che nce vorria, Vocca de sguessa,
Quanno faje lo marfuso, e lo ntosciato,
Tu co sso Calascione arrepezzato
Cride fa na gran botta, e faje na vessa.*

*Te lasse nfenocchià da no Zecchessa,
Mmorranno comm'a bufaro, o crastato,
Da uno che non sa, si, quanno è nato,
Ascette no cetrulo; o na scardessa.*

*Fremma, non tanto correre, va chiano,
Ca chisso che te votta, e te mpapocchia
Vò vedè si sso cuorno 'è rutto, o sano.*

*Si co s' Antiche te nne vaje ncazzocchia
Nce vo no Masto; che te mecca mmano
Pe parte de no graffio na capocchia.*

Chiac-

*Vocca de sguessa. Bocca larga, e che ha le
labbra in dentro, ed il mento che sporgere
in fuori. Lo Sgruttendio nella Nntrezzata.*

*Nina, a te dico; senteme Maddamma
Vocca de sguessa &c.*

Lo marfuso. Che di tutto t'anno.

Lo ntosciato. Il pettoruto, e pieno di se stesso.

*Zecchessa. Uomo da nulla, voce, che per
la prima volta si sente nel nostro Dialecto.*

*Mmorranno. Spingendosi innanzi ad occhi
chiusi, urtando come bufalo, &c.*

*Te nne vaje ncazzocchia. Trovi tutto il
tuo piacere, e soddisfazione.*

*Chiacchiereammo saudo, mazza franca,
Sio Chiechiaro mio bello de ste brache,
Tu zumpe da cetvulo a pastenache,
E non saje sî la cosa è nera, o janca.*

*Non vorrisse de cicere na vranca
Co sî vierze fetiente de sarache;
Tu cante? tu mme pare che te cache
Co sî conciette a scupolo de bianca.*

*Tu che suone sso viecchia Zuchezuche,
Dî quà è meglio la Lira, o la Zampogna,
So bone mosce, o fresche le llattuche?*

*Vuje site mosche attuorno a na carogna,
Scarrasune a la mmerda, e sancozuche,
Che forchiate lo ppeo; sciù che bregogna.*

I 3

Ven-

*Chiacchiereammo saudo. Parliamo a piè
fermo, fodo, senza adirarci.*

*Vranca. Una brancata di checchesia, co-
me quî di ceci.*

Scupolo: Vien da scopare.

*Zuchezuche. E' voce, che sî è formata
dalla cosa stessa che esprime; una Vivuola,
od altro siffatto istrumento musicale.*

Mosce. Appassite, altre volte debole.

Sciù. E' il Pby usato da' Latini.

Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe,
 Che fa vierze a l'antica, e spisso spisso
 Co li tanta sproposete che tesse
 Conca lo sente fa restare ammisso.

Apollo l'ha signato co lo ghisso,
 Azzechè ognuno che lo canostesse
 Lle dica: E' già spedito lo scurisso,
 E co na giubba janca lo vestesse.

De fune apparecchiate le mmataffe,
 Pigliate le libbarde co li chiusse,
 Si pe' fciorta le gamme v' afferrasse.

Tene la scumma mmocca, e l'uocchie russe,
 Vi, ch'è Cane arraggiato, passe passe,
 Vi, ch'è puorco sarvateco, usse usse.

S)

Sto sbruff' alleffe. Questo vigliacco. *Sbruffare*, spruzzare; *Alleffe* appo noi sono le cagnaglie tolte dalla buccia, e lessate, *elixa*. Sono innumerabili nel nostro Dialectto gli aggiunti, che notano ingiuria, di che ne può essere buona pruova il presente Libro.

Ammisso. Umiliato, mortificato.

Chiusse. Voce di fresco conio, inventata la prima volta dal Capasso. Nota ogn' arma difensiva,

Ussè ussè. Così si dice nel cacciar via i porci; Viene dal Latino *Jus*.

*Sì Abate mio, che tanto te mmerrizze
Nche pische le fragaglie co la rezza,
Pecchè de lo Petrarca la monnezza
Sciglie, e lasse li sfuorge, e le bellizze.*

*Torte, sfogliate, bocchenotte, e pizze
Ssa Musa toja sarvateca desprezza,
Ca sè te cride cosere ssa pezza
Va ca sè lesto, quanto curre, e mpizze.*

*Tu puoje de gliantre anchirete la vorza,
Servire puoje pe scigna a lo Palazzo,
Cantanno vierze a suono de cocozza.*

*Pappasciuolo mio, vi ca sè pazzo
Tu mme pare che sè no sauta e torza,
Miez' ommo, miezo bestia e tutto...*

I 4

Chi-

Te mmerrizze. T'imbizzarrisci.

Fragaglie. Sono le prime scbiuse delle covate de pesci, e perciò minuto, e di vil prezzo.

Pizze. Nome generico di ogni sorta di torte, focacce, Stiacciate, &c. Pare che derivi dal Latino *Pistus*, *pista*, *pistum*; Vocabolo adoperato a dinotar particolarmente la pasta, onde *pistores*, &c.

Quanto curre e mpizze. E' un modo di dire, che usiamo a dinotar gran difficoltà di una cosa, che a prima faccia par facile, e piana.

Pappasciuolo. Semplice, che ti dai a credere l'impossibile.

No sauta e torza. Un Becco, un Montone.

200 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chisto retratto, si non faccio arrove
E' de no Petrarchista; isso mune pare,
Che avea lo privelegio de dottore,
Ma jca concianno tripete, e candare.*

*Mo da Poeta, e mo da Cosetore
Spisso asceva ncommeddia a recetare;
De Bombo, e Casa, e d'ogne antico Autore
S'era puosto le brache a repezzare.*

*Tenite mente a chella ncornatura,
Non è proprio la nfanzia spiccecata,
E non saje s'è de carne, o s'è pittura.*

*Che bolimmo nguancià ch'è bivo, e sciata?
E non parla, pecche? pecchè ha paura
Che non senca de smorfie n' alluccata.*

Chi.

*La nfanzia. La fisonomia, e sembianza
sua propria:*

*Spiccecata. Aperta, non confusa; tratta
la metafora dalle metasse di rese imbroglia-
te, che quando si aprono, e si sviluppano,
noi diciamo che si spiccecano, ed il contra-
rio, che si mppiccecano. Potrebbe essere che
derivi da, impaècio, che i Napoletani dico-
no mpiccio. Lat: Tricas.*

E bivo e sciata. E' vivo, e respira:

*Chisto , che co li puze , e la coniglia
Retratto stà co lo Petrarca mmano
Morze crepato pe na grà schiattiglia ,
Ca da tutte stimmato era pacchiano .*

*Cbill' uocchie strivellate , e brutte ciglia ,
E chella faccia de Ciaferro Cano ,
Faccia d' accarezzare co la striglia
No la potea fa meglio Tiziano .*

*Lo pittore che a faglio de denaro
Stea , pe necessità lo poveriello
Co na coda de voje l' appe da fare .*

*Ma non perdette affe lo celleuriello ,
C' a pegnere sta bestia singolare
Nce voleva na coda pe penniello .*

I 5

E

Chisto che co li puze &c. Intendi de' manichetti , che larghi , e lunghi quasi sino alle punte delle dita s' usavano al tempo del Poeta , detti *Puze* , perchè stringono , e cuoprono i polsi .

Pacchiano . Villano , dal Lat. *Paganus* .

Vuocchie strivellate . Occhi stralunati .

Ciaferro . Crudele . Non saprei che dirmi su questa voce . Becchisi chi vuole il cervello per pescarne l' origine , che quanto a me non me la sento .

102 DEI SONETTI NAPOLETANI

E ascio, è coccovaja, è sportegione,
E sommiere che arraglia, o puorco nchiuso?
E bufaro, che bene a lo pascone,
O forece, che corre a lo peruso?

Che nne dice? Sarrà gatto mammone,
Cane arraggiato, o serpe ntossescufo,
O piccoro de Foggia, o caparrone,
Pe nne sapè la razza io so confuso.

E' urzo, è boje, è mulo cancetaro,
Baselisco, che accide co la vista,
O fosse, n'sanetà, Lupomenaro?

A l' Arca de Novè n' è scritto a lista;
Vuoje sapè che cos' è? mo te lo mparo,
Tiralo pe la coda, è Petrarchista.

Tu

Ascio. Assiuolo, uccello notturno.
Coccovaja. Coccoveggia, o civetta. E' famosa presso i Napoletani la Coccovaja de Puerto, che è una scultura d'una Civetta, avanzo d' antichità, e del culto dato a Minerva tra noi, che in una regione di Napoli vicino al Porto ancor si conserva. Il Cortese vi alluse nel suo Poema del Cerriglio Ncantato. Cant. V. st. 35. e seguenti.

Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera
Co na nzerta de vierze appesa ncanna
Ncopp' a no Ciuccio, e la trommetta autera
Dice: Cbesta jostizia la manna

Lo Rre, che tutta ragge ha la chiommiera,
E li Sacciente jodeca, e connanna,
E bo che sto Poeta arcecazzera
Aggia nfrònte na mitria pe giorlanna.

Non se sa dov' è nato, e schitto mosta
La ncornatura, ch' è no gran forsante,
E se chiamma Cu cu piscia ca ntosta.

E' nquisito pe bizio d' Alifante
E bace a remecare, pecchè ha posta
La lengua ncilo a lo Petrarca, e a Dante

I 6

N°

Tu tu chisto se frusta &c. E' verso tolto di peso
dall' At. II. sc. 2. della Rosa del Cortes. Ivi.

Ecco corre la guardia, e te n' affussa,

E quanto tu te vide arravogliato

Tutto de fune, comm' a manganiello,

Eccote puosto, negrecato tene,

Dinto li caravottolo, ecco sente

Nrimarete na carta,

Co na trommetta nante jesco na sera,

Tu tu, chisto se frusta, e ba ngalera.

Arcecazzera. Ignorantissimo, o più tosto
semplicissimo, come erano coloro, che usava-
no la Cazzera, o brachetta, che come una
gobba usciva in fuori.

N'auto non trovarraje pe tutt' Auropa,
 Che s'abbotta de ghiantre, e magna rape,
 Ha lo Petrarca ncuorpo, e pò non sape
 Che defferenzia ncè tra treglia e bopa.

Pe mpastà na copeta a Cianna, o a Popa,
 Dove de gniegno poco pepe cape,
 Jette lo mmele a sconcecà de l'ape,
 E lo frustaje la mazza de na scopa.

No juorno, che cantaje rent' a na sepa
 No Craparo che stea ncopp' a na ripa,
 Lle respose dicenno: Ora mo crepa.

Appriesso po lle rebbrecaje chiù ncupo:
 Ssa vocca pe le mmosche va te stipa,
 Messer aseno mio nzertato a Lupa.

Vi-

Che s'abbotta. Che si fatolli di &c.

Bopa; O Vopa sorta di pesce piccolo di
 cannuccia, è voce Greca. Il nostro Giannat-
 tasio *Haliuntic.* Lib. 1. parlando de' Rotun-
 ni, e delle Vope:

*Quaque hieme incana nigrescunt tempore
 Mane*

Aesivo, resonoque Boops, qui gutture mugit.
 Sotto nella noterella: *Vopa Ital. Boga, &
 Rotondetto, Gall. & Hisp. Bogue. Nostra-
 quis, ut vox ista ostendit Vope appellantur.*

Vide quanta nne fa sto zuca vroda,
Che pare mmiezo de li codicille
No testamento viecchio, ed è da chille,
Che se niente l'allisce auz la coda.

Pare ntosciato na perzona soda,
Ma va ncappanno sciurole, e froncille,
Pappamosche, revierzole, e cardille,
E si tu lo sbreffije, dice: Bon proda.

Mo refoteja de Bembo na retaglia,
Mo revota a Petrarca lo vrachiero,
E cose, e scose rrobbe d' antecaglia.

Ma venimmo a lo quatenò da vero;
Si a lo ccantà sto Petrarchista arraglia,
Nasce pe conseguenza, Ergo è Sommiro.

Si

Pare ntosciato &c: Ntosciato gonfiato, pieno
di vento, o fiato, che noi pronunziamo scia-
so.

Lo sbreffie. Lo beffi; lo metti in canzone,
lo sberleffi. Lat: irrides.

Sciurole, e Froncille &c. Sono uccelli a tut-
ti noti. Qui si prendono figuratamente per
giovanetti di primo peso, facili ad esser
chiappati, ingannati. Quando uno è inna-
morato, ed ha posto i piè forte nella pania
diciamo Ncappaste sciurolo a lo bisco. Il
Cort: nella Rosa, A. 2. Sc. 2.

Oimè ca chisso è unizio assaje vedente,
Ca tu ncappaste sciurolo a lo bisco.

*Si Masto nchiaſto acconciame ſta rimma,
O quanta vote l'aggio ditto a Mamma:
Bello bello non tanto auzà la gamma,
Nè mme portà de l'arvole pe cimma.*

*Annettate da l'uocchie la ſcazzimma,
Meſſè ſpatone de l'antica lamma,
Va ca l'argiento s'è ſcopierto a ramma,
S'è rotta a ſſa Tiorbia la primma.*

*Và ca ſmeſte, tenitelo; la mbumma,
Cb'è ſtata fina lagrema de Somma,
Le fa da lo pignato aſcì la ſcumma.*

*Secotatela, Ammice, a ſta Colomina
A furia de vrecciate pe nſi a Cumma,
A botte de veſſicbe pe nſi a Romma.*

No

Scazzimma. Materia biancaſtra, che ſe genera negli occhi dall'umor lagrimale indurito.

Meſſè Spatone &c. Queſto verſo per la tua energica eſpreſſione è incomparabile.

Tiorbia. L' iſteſſo che il Calafcione.

Mbumma. Voce, che uſiamo co' fanciullini nel dar loro a bere. I Tofcani pur ne hanno Dante diſſe: *Lingua, che chiami mamma, o babbo.*

Lagrema de Somma. Sorta di vin vermiglio ſquiffiſſimo, che fa nelle vicinanze di Somma villaggio poſto alle falde del Veſuvio.

No Petrarchista figlio de Taddeo
 Fuje primmo a Panecuocolo Porcaro,
 Po le mmezze de leggere Zimeo,
 E mpoco tiempo addeventaje Notaro.

Mo defenne le Ccaose lo chiafeo,
 E bace arreto comme a lo funaro,
 Nfra li Dotture fa lo cicisheo,
 E non porta coniglia, ma collaro.

Patesce po lo mmale, che lle vatte,
 E l' ha fatto ntorza lo cannarone,
 E bo fa lo Poeta, o criepe, o schiatte.

Non è de Foggia ed è no caparrone,
 Non è de Massa, ed ha li piede chiatte,
 Non è de Coglionise, ed è coglione.

Tu

Panecuocolo. Piccolo villaggio in Terra di Lavoro.

Patesce po lo mmale che lle vatte. E' l'istesso che se si dicesse: *Patisce del mal, che Dio gli dia*. Così pure dice il Napoletano: *Lomanno, che te vatta, la mala Pasca che te vatta &c.* Imprecazione che nasce più da abito, che da mala intenzione.

Non è de Massa &c. Io non so quanto questo sia vero, ma generalmente si dice: *Massa se piede chiatte*.

Coglionise. Propriamente *Goglionisi*, Terra in Provincia di Capitanata. La generalità prezia *Coglionisi*, cioè che ha dato luogo allo scherzo.

208 DEL GAPASSI : PARTE II.

*Tu che faje lo sì copia a lo Petrarca
Dimme, anchione, lo ntiene? E ba te corca;
Vuoje navegà sto maro, e si na varca
Senza rimme, scassata; e ba a la forca.*

*Babbuasso falluto, aje sta comarca
Puosto mbesbiglio co ssa lingua porca,
E', ognuno, che la coppola te carca,
Tu dice la mmalora, che te torca.*

*La caosa co lo spruoccolo nne cerco,
Ca sì deritto, ntontaro, non surche,
Pe l'arma de Vavone ca te merco.*

*Va te ncaforchia dinto assi sebburche,
Ca si t'aggio a le granfe, vira de sterco,
Sarria meglio ncappà mmano a li Turche.*

Sso

Anchione. Il Galiani nel Vocabol: Napol: spiega semplicione, scioeco, e soggiunge: *Crediamo questa voce una delle parole Greche restitaci; Ayxos in quell' idioma significa torto. Or gli schiocchi sogliono star curvi ed abbandonati sulla vita. Conferma questa Etimologia il vederfi che nel nostro Dialecto non suol dirsi (non è vero assolutamente) Archione, ma sibbene Perzo d' Anchione, quasi che si dicesse perzo di figura curvo. Credat Judæus Apella.*

*Sje Masto nuòvo de' lo tiempo antico,
 Comme s'è bello, fremmate no poto;
 Te voglio co' na lanza fa na fico,
 - Va ca staje frisco, che n'è ammatta fu'.*

*Non me tenite, eilà, potta de' amico!
 Io schiatto nimeret'è si non me sfoco,
 E si t'aggio no juorno int' a no vico
 Pozz'essere accis' io, si non t' affoco.*

*Ghe puozz'essere mpiso a no sammuco
 Comme fu Ghiuda; Io senz'è te, mbreaco,
 Me ne contentarria d'essere Annuso.*

*Comm' a ruospo abbottato io mine devace,
 Cetrangolo spremuto, senza zucò,
 T'aggio spedetejato, e mo te caco.*

Ven.

Fremmate. In luogo di fermati per la figura metateli. Questa trasposizione di lettere incontrasi in moltissime voci del nostro Dialetto. Lo Sgruttend: nella *Timb. C. I.*

Aveva sapus' io da na vicina

Ca se voleva Cecca mia progare.

Fa na fico. Si fa la fico, o fica mettendo il pollice tra l'indice, e'l medio, gesto osceno, usato a farsi per lo più a chi si vede in ottimo stato di sanità, quasi per preservarlo dal fascino de' mal'occhi, e dagl' invidiosi. Qui è altro complimento, perchè la fico va fatta colla lancia, non colle dita.

210 DEL CAPASSI. PARTE II.

Venga chi vo vedè sto sauta e tozza,
 Spilacito d' Apollo, o che varvazzo!
 E' curto, e cbiatto comm' a na cacozza,
 Miez' ommo, miezo bestia, e tutto . . .

Quanno facea de vierze no scammarzo
 Avea la coda, e mo la tene mozza,
 Nfra li Dottute e n' auto Campanazzo,
 No nzierto de Coviello, e de Scatozza.

Arraglinno s' è rotta la capezza
 E co le Minuse s' è puosto mmervizzo,
 Spara luffe e pannelle, isce bellezza!

Lo voglio fa venì lo pampanizzo
 Co n' alluccaca, e magnare la rezza,
 Ca quann' isso s' ammoscia, io tanno arrizzo.

Ons-

Scammarzo. Da *scammarzare*, che appo noi
 è pestare, e schiacciar con piedi. Figuratamente
 vale far abuso di chiechessia, come di cibi, &c.

Campanazzo. Non mi è noto questo Dotto-
 re. Per altro so un Campanaceto, che nel
 1590. stampò in Bologna le opere seguenti.
Bellum Mutinense Hencio Rege duce cum Bo-
noniensibus gestum, Autore Jacobo M. CAM-
 PANACIO. Bon. ap. Alex. Benacium. 1590.
 in 4. Due anni prima cioè nel 1588. per lo
 stesso Stam. *Genuens Reipub. Motus a Jo A-*
loyso Flisco excitatus. &c. Autore Jac. M.
 CAMPANACIO.

Pampanizzo. Tremore per soverchio freddo.

Omme s' tu catammaro , scbesienza
 De mettere la vocca a lo Marino ?
 Appila ch' esce feccia , babuino ,
 Mo si trasuto troppo n' onfedenzia .
 Ca manco lo saje lejere n' onscienza ,
 Che bud nguincia na toska , o no carrino ?
 Tu s' no mbreacone , ota de vino ,
 Che grutte porcarie , co l' leverenzia .

A sto Cigno de Napole azzellente
 Chì non dà la corona è no paputo ,
 E mmerita na trippa a li morfiente .
 Chì non lauda chist' omme arcesaputo ,
 E ba mbrosolejanno int' a li diente
 Abbesogna che sia becco cornuto .

Si

Catammaro . Stupido , balordaccio . Dell' Etimologia di questa voce dice più cose il Vocabolo Napol. ma forse niuna da nel segno .
Morfiente . Il Galiani nel detto Vocabolo spiega *denti incisori* , e *canini* , e la crede voce corrotta da *mordenti* . Sproposito . *Morfiente* da *Mopox* , forma , la qual principalmente risiede nel volto , e poi per una parte di esso , cioè per lo muso , come qui appunto .
E ba mbrosolejanno . Va brottolando , mor-
 morando tra denti . In Greco *μροσολα* .

Si lo Petrarca tu sapisse ntennere ,
 Nuje vorriamo cacciarete la toppola ,
 Ma tu de Poesie non saje na stioppola ,
 E lo nnigro pe ghianco nce vud vennere .

Sta paparocchia non se ne po scennere ,
 E perzò te la mmierete na' scoppola :
 Sto gliuommero se mpicceca , e se ntroppola ,
 E lo ffuoco s' astuta , e resta connere .

Trascorrenno co tico io mme descapeto ;
 E mme vene l' arragia da le ghiedeta
 Pe sti vierze che saje senza recapeto .

Po quanno tuocche ffa chitarra seseta ;
 Te fanno le Ghianare , craje è sapeto
 L' abballo , che se chiamma de le ppedeta .

Nne

Non saje na stioppola . Non ne saje nulla
 nulla . Abbiamo in Modena (dice il Murato-
 ri nella Dissertaz. XXXIII. delle Antichità
 Italiane) STROPPA che vuol dire ramoscel-
 lo , virgulto , o vinchio , proveniente dal Tede-
 sce STROPF . L' Etimologia è verissima , e
 noi egualmente che i Modanesi habbiamo av-
 uto in regalo quella voce da' Tedeschi .

Paparocchia . Polenta . Qui è figura .

Gluommero . Gomitolo dal Lat. Glomerare .
 Significa anche una spezie di Farfa , come fu
 quella del nostro Sannazaro , per fatal disgr-
 zia smarrita . V. lo Spicilegio di Lucio Gio-
 vanni Scoppa alla V. Acroama .

*Che bud chè t' arrefilo, e le dia l'uorgio,
O che te faccia a botte de sparmate
Sse nateche mmerdose allionate,
Scolaricchio d' aguanno, e po te sgorgio.*

*Meglio farrà, pe t' agghiustà l' alluorgio,
Senza fa chiù rommure, e chiù chiazate,
Che mmiezo a la Corzea de li malate
Te consigne deritto a Masto Giorgio.*

*Vi ca non dico quarche sacreleggio,
Si, quanno sarraje scritto a chella lista,
Che de sproposetare ha priveleggio,*

*Dirrà no Toscanese: " O bella vista
„ Di pazzi candidati entro il Colleggio
„ Va con la toga bianca un Petrarchista.
Pot.*

*Te dia l'uorgio. E' Ironia, si dice anche
dare la biada, e significa battere, e bastona-
re alcuno (solemnemente); E dar la colazione
pur nello stesso significato.*

L' alluorgio. Intendi il celabro.

*Cbiazate. Tumulto, romore, che si fa in
piazza, che i Napoletani dicono cbiazza, col-
la qual voce dinotano semplicemente la via.*

*Potta d'aguanno!immè che puzza è che sta!
 Venga no po de ncienzo, io so ammorbato;
 Mme senco ncanna astregnere lo sciato,
 Cuoglie no po d'aruta a la fenesta.*

*Quarche carogra fraceta nce mpesta,
 O cane, o gatta fuorze nc' ha cacato,
 La Vajassa lo cantavo ha gbiettato,
 E scola padeata la menesta.*

*Mannaggia l'ora, quanno maje nasciste,
 Mo mme n' addono, tu che staje cojeto
 A sprofommà la cammera veniste.*

*Scria da ccà tu, che staje lloco dereto,
 Ca non ponno portà li Petrarchiste
 Addò mettono pede auto che fiato.*

Tu

La Vajassa. La fantesca. Non è improba-
bile che Vajassa venga dall' Arabo Baassa, pro-
Aravit (donde pure il Muratori nella Differ-
taz. XXXIII. delle Antich. Ital. sospettò
che avesse origine la voce Basso Lat. humilis)
tanto che Vajassa altro non sia che Mulier,
qua se prostravit, che si è posta al servizio al-
trui. Lo scambiamiento del B. in V. è mol-
to frequente nel nostro Dialecto.

Mo me n' addono, Or me n' accorgo.

*Tu che st'buonò pe zappà la vigna
Non aje manco na refola de gniegno ;
Io l'aggio a schiso , e mme lo piglio a sdegò
De t' ammatcà lo coccia co na pigna .*

*Ammarcia , affuffa , sparafonna , e sbigna
Primma che te spertofo , e te sbennegno ,
O tanta , o tanta cauce te consegno
Che te faccio sso culo com' a scigna .*

*Le botte io sparto quanto m'abbesogna ,
Una a lo chircbio , e n' auta a lo tompagno ,
E mme spasso a grattareme la rognà .*

*Lo ciufolo che fisca io nò sparagno ;
Tengo cient' alluccate mpon' a l'ogna ,
Si chesta non è bona io te la cagno .*

T^o

*Na refola . Una piccola porzione . Refola è
una particella che si riseca dal tutto .*

La coccia . Il cranio .

*Affuffa , sparafonna &c. Son tutti sinonimi .
Affuffa da affuffar fuggire , voce Spagnuola .
Corrispondono all' *excedere* , *evadere* , *erumpere*
de' Latini .*

*Primma che te sbennegna . Cioè prima che
t'uccida ; tratta la metafora delle Vigne che
dopo la vendemia restano quasi morte e senza
vita .*

T' è scesa la polagra? allegramente
 Cbesto saje che bo di? ca campe affaje ,
 (Cossi disse no Miedeco valente)
 Sibbè ciunco a no lietto te nne staje .

Fuorze co tanto studio vesçarraje
 Bravo Poeta , e critico accellente ,
 E de Petrarca po t' ammezzaraje
 Ogne fejura , ogn' esmerdicchio a mente .

Io nc' avuarraggio affè no gusto granne,
 S' a stò fronte de vreccia , e de mautone
 De torza ricce ntrezzaraje giorlanne .

Ma s' avarraje tre parme de varvone ,
 E arrivarraje de vita a li cient' anne
 Sempe sempe sarraje no gran coglione .

No

Ogn' esmerdicchio . Ogn' emistichio , cioè ogni
 mezzo verso .

Mautone . Matton cotto .

De torza ricce ntrezzaraje giorlanne . Torza
 ricce , e foglia ricce , sono specie di cavoli , il
 Lauro del Parmaso Napoletano . Lo Sgrut-
 tendio ne li Spanfie de la foglia . Tiorb. Còrd. VIII.

Viato me s' Apollo n Alicona

Forrà ch' io pure trionfante sia ,

Ed eggia ntuorno a chesta capo mia

De sta FOGLIA TORZUTA na corona .

No cierto Petrarchista s' ha cresciuto,
 L'ogna longhe a le ddeta de la mano
 Pe fa vedè, ca n' aseno vestuto
 Porta le granfe d'urzo, e n' è pacchiano.

Co cbella cincorenza chiano chiano
 S' addestra a pizzecare lo Liuto,
 E nc' ha lassato mponta sano sano
 No tierzo de revetto de velluto.

Pe dicere lo vero, ha gran vertutè
 Chisto, pocca ne l'ogna ha bertù tanta;
 Ch' a lo Munno nò ncè, si non ches' una.

De no remmedio raro isso s' avanta,
 Ca pe sanà lo mmale de la Luna
 L'ogna de la Gran Bestia è cosa santa.

K

No

Co cbella cincorenza. Intende delle cinque dita della mano, per la similitudine, che ha con quell'ordigno, ch'è simile al tridente, usato da' Contadini, e dai mozzì di stalla nel raccogliè la paglia, ed il letame. Per lo Tridente stesso di Nettunò l' adoperò Arnolfo Colombo, cioè Niccolò Lombardo nella Ciuceide c. x. st. 31.

Nc' era Nettuno co la cincorenza,

Chino de pisce, e d' aleche de maro.

Mponta. Nella punta delle dita.

No revetto de velluto. Un' orlo nero di succidume.

218 DEI SONETTI NAPOLETANI

No juorno de vegilia fuje mmitato.
A magnà co no cierto Petrarchista,
E perch' era no perfetto Ateista
M'avea rrobba de carne apparecchiato.

Io dicette: Non so scommonecato,
Nè scritto so de l' arme cotte a lista,
Manco s' avesse a perdere la vista,
Nò mme nce cuoglie a fare sto peccato.

Ment' io cossì dicea, lo cannarone
Fritto co l' ova, e nzogna (e lo fa spisso)
De piccoro n' asciutta no coglione.

Tutto no piezzo io nne restaje ammisso,
Ca mme parze vedè n' Erisittone,
Che pe la famma se magnaje se stisso.

Pe

De l' arme cotte a lista. Nel numero delle
anime reprobhe, e dannate.

Lo cannarone. Il goloso. Così in Latino
Scelus per l' uomo scelerato. Terenzio nel
And. III. Sc. 5.

Ubi illic scelus est, qui me perdidit?

Erisittore. Fu costui di Tessaglia, e rac-
contano le Favole, che per la sua empietà, e
perchè tagliò un' antica quercia consacrata a
Cerere, fu da questa Dea punito con una fa-
me tanto arrabiata, che dopo aver consuma-
to ogni suo avere per faziarsi, ma senza pro,
dette di morso alle sue proprie carni, e co-
si divorando se stesso se ne morì.

*Pe troppo studià la Poesia
Morze nò Petrarchista ngbiettecuto,
Così l'arrecettaje la malatia
Nfra poco tiempo tiseo, e gialluto.*

*Mparnaso fu d' Apollò conceduto
De nne potere fa lo notomia
A Ppocrato, e 'a Galeno, e fu mettuto
Stiso ncopp' a na stora, arrasso sia!*

*Quanno da li Ceruggeche spaccato
Fu co li fiere, a chella mmenzione
Ognuno ne restaje maravigliato.*

*Lo fecato, la mezza, e lo premmone
Non se potte osservà, pocca trovato
Fu, che tutto lo cuorpo era coglione.*

K 2

Po-

Ngbiettecuto. Tiseo, di ebbre etica.

Tiseo. Indirizzato. Viene da Teso.

Spaccato. Sparato, aperto.

A chella mmenzione. A quelle operazione.
Questa voce *mmenzione*, invenzione, l'adeperiamo a significar qualunque cosa, di cui o non sappiamo, o non ci ricordiamo del proprio termine, che le compete,

220 DEI SONETTI NAPOLETANI

Povero Cicco! e comme si arvedutto
Co no parmo de varva affritto e spierito,
Senza cauzune, consumato, e strutto
Comm' a Rommito dint' a no desierto.

Da che lo cellevriello aje perzo ntutto
Pe revotà Petrarca, io saccio certo,
Ca de ssa Poesia cbist' e lo frutto,
Chioppete de malanne a cielo apierto.

Nc' aje perduto lo tiempo, e la fatica,
E rieste tutto vrenzole, e straccione
Co chisse vierze de la maglia antica.

Dice na gran boscia chella canzone,
Che sia la Sciorte a li Cogliune ammica,
Mo cb' è tanto nemmica a no Coglione.

Quar-

Chioppete. Pioggie di malanni.
E rieste tutto vrenzole. Cencioso. Vrenzole
sono stracci vecchi, cenci. Da vrenzola si fa
vrenzoldsa parola d' ingiuria, che si dà al-
le femminucce an'is, pannisque obfitis, secon-
do l' espressione Terenziana: come pur nello
stesso significato appo il Cortese nella lunga
lettera all' Unco Schiammeggiante sono pero-
gliose, rantragliose, ed altre consimili voci,
che quivi pòssero vederse.

*Quanno nascìe sta bestia era lo juorno
Che se senteano ascì Lupemenare,
No remmore se ntese a lo contuorno
De tielle, de concole, e caudare.*

*Lo Sole era trasuto ncaprecuorno,
E le rranonchie sorzero a ballare,
Se vedette a la casa attuorno attuorno
Na mmorra a la ncammisa de Janare.*

*Decette la Mammana, nche nfasciato
Appe stò brutto pezzo de premmone,
E' mostro, o no Diavolo ncarnato?*

*Jette a lo Sant' Afficio presone
Lo nigro Parrocchiano, che avea dato
Lo V. . . fauzo a no cogliane.*

K 3

Cam-

A la ncammisa. In camicia.

*Janare. Streghe, Fattucchiere. Il Cortese
nel M. P. Cant. VI. St. 23.*

. pe cbesta Janara

Tanto chidgnie, che diventaje sciummara.

*Jette a lo Sant' Afficio presone. L' ultima
volta che si tentò d'introdurre in Napoli il
sempre abborrito Tribunale del S. Ufficio fu
giusto al tempo del nostro Autore, contro
al quale anch'egli scrisse un Trattato non
ancor pubblicato colle stampe, forse il più
convincente di quanti fin ora sono usciti al-
la luce su tal proposito.*

222 DEI SONETTI NAPOLETANI

Comme l' allumme ne ? mo s' l' aggraffe!
E s' vierze te servono pe ruffe ,
Mo co ss' antichità fràcete; e muffe
Lo catacuoglie , e sotto te lo schiaffe .

Lo cammarata sta ncopp' a te stasse ,
Non ce la ficche co sse mbroglie e truffe :
Bene mio , ch' a ssa faccia , stasse truffe ,
Auto nd nce vorria che punia , e schiaffe .

Lo Sio Cacapozillo tutto cioffe
Vo de le cose d' altre fa berleffe ,
Nè bedè ca le ssoje so storte e goffe .

Si nn' aje stommaco , abbottate a bizzesse
De mmerda , e sprofummato va de loffe ,
Voccapierto , Jodio , becco cò l' effe .

Va.

Comme l' allumme . Come subito lo ravvifi
da lungi .

Te servono pe ruffe . Ti servono di russiani,
Lo catacuoglie . Lo chiappi .

Sta ncopp' a le stasse . Stà sulla sua .

Bene mio , &c. Questo , e il verso che segue
hanno una maravigliosa evidenza .

Lo Sio cacapuzillo . Il Signorino tutto lindo ,
che e sta full' attillatura , il galantino .

*Vascia sse mmano, non te ne vuò jire?
Sapere non se po da me che buoje?
Manco la scumpe? Pe lo juorno d' oje,
Frate miò, tu te nsuonne de morire.*

*Pe la Jodeca e fatto sso bestire
(E nce spassammo co parlà a li Gruoje)
Donca puro. . manna li vive tuoje,
Che alluccammo pe te chi lo po dire ?*

*Si tu te lo mmesure è assajellato,
Te va comm' a na cauza de Milano.
Vuò che nne votta mo chi t' ha figliato!*

*Sparafonna da ccà brutto Marrano,
O te consigno, si non si accoitato,
No cauce nculo, e no treccallo mmano.*

K 4 Ave

Quantunque in generale sia oscura la sentenza di questo Sonetto, si vede però che è una specie di dialogo tra un Petrarchista, che tentava di far qualche brutto scherzo al Poeta, e il Poeta medesimo, che si difende.

E' nce spassammo co parlà a li Gruoje. Ci perdiamo ogni opera, e fatica, ci perdiamo il tempo. *Gruoje*, le Grù. In questo stesso sentimento si dice pure parlare, o predicare a lo deserto.

E' assajellato. Ti calza bene, si sta bene al dosso.

*Ave de li Crapare o Patriarca ,
Capatroppa de l' asene cogliute
Pe te li Varva d' oro so benute
De robbe vecchie a scarrecà na marca .*

*De lo Monte Pernaso lo Monarca
Conanna che st' allucche pe salute
Te facciano chill' uommene sapute
De lo Casa , lo Bembo , e lo Petrarca .*

*Po dint' a n' aurinaro co la veste
T' apparecchiata pe ncienzo ogne perzona
Loffe , vernacchie , e pidete ndigeste .*

*E buje , sciacqua verdummo d' Alecona ,
De frunne de cocozza , e de rapeste
Facite nfronta a chisto na corona .*

Da

Pe te li Varva d' oro &c. Così si fanno chiamare , e così gridano i Pannavecchi ne' soli contorni del Real Palazzo , qualunque se ne fusse il vero motivo , essendo vario il racconto , che si fa circa l' origine di questa strana e curiosa grida .

Sciacqua verdumme . Non chi annacque gli ortaggi , ma colui che nel fonte gli lava .

*Da Sorriento venea noopp' a na varca
Carreca de presotta, e de caniste
Chine de pruna, e pera uno de chiste,
Che bonno fa la scigna a lo Petrarca.*

*Primmo che s' accostasse a sta Comarca
Nce venie lo zeffunno, e che bediste!
Tremmà li passaggiere buone, e triste,
E s' appe a scevolì lo Patriarca.*

*Io che l' avea tirata la fejura,
E mme trovaje tra l' loro a chillo luoco
Dicette a lo chiafeo: n' avè paura.*

*Nà' ascerraje sano e sarvo da sto juoco,
Ca uno ch' è nemmico a la natura
Non po morire d' acqua, ma de fuoco.*

K 5

Sim

*Caniste chine de pruna. Canestri pieni di susine.
Nce venie lo zuffunno. Surse fiera tempe-
sta, e allora che vedesti! vedesti tremare &c.
S' appe a scevolì. Fu in punto di cader a
terra svenuto, e affievolito il Patriarca, cioè
colui, che andava nella barca col carico de'
presciutti, e de' canesti colmi di frutta, gran
Petarchista, anzi il Patriarca de' Petrarchisti.*

226 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Sufete da ssa lota Cicco Cicco
De sso mantrullo, addove staje nserrato;
Ca si ncuorpo aje la lopa, e si staje sicco
T'aggio no veverone apparecchiato.*

*Co la vroda che resta a lo pignato,
La cocozza e la vrenna io llà nce nficco;
De gliantre, e granodinnia mmescato
Co no cuoseno po te faccio ricco.*

*Aje de puorco lo nomme, e la fejura
E curre de lo ciufolo a lo suono
Nnemmico capetale a la natura.*

*Pocca schitto a la si buono,
E perzò de lo ffuoco aje gran paura
Anemale devoto a Antuono.*

Ciena

*Sufete. Cioè levati in piè; dal Lat. Surgere.
Cicco Cicco. Cicco, Francesco, ed è anche
un nome, che noi diamo al Porco casereccio,
come qui.*

Mantrullo. Porcile, da mandra.

La lopa. Fame lupina.

Veverone. Gran beveraggio.

*Cuoseno. Cesta, cosino anche in Italiano,
è voce tutta Greca.*

Cienzo, tu s' Poeta, e s' Dottore,
 Ma po non s' Dottore, nè Poeta,
 Pecchè? pecchè si n' Aseno Poeta,
 E si no turzomafaro Dottore.

Tu cache tieste, e faje de lo Dottore,
 Tu smierde vierze, e faje de lo Poeta,
 Puoje fa pe sse Taverne lo Poeta,
 Puoje fare a la Vagлива lo Dottore.

Schitto lo brutta vizio aje de Poeta,
 Schitto lo priveleggio aje de Dottore,
 O che bravo Dottore, o che Poeta!

Quanno faje lo Poeta, e lo Dottore:
 S' Dottore de culo, e non Poeta,
 S' Poeta de culo, e non Dottore.

K 6

Vuo-

Puoje fare a la Vagлива &c. Cioè puoi difender le Cause di pochi soldi, come si fa in quel Tribunale detto della *Bagлива*, perchè ivi presiede un *Bajulo*, o *Baglivo* con un Mastro d' Atti, e alcuni Scrivani. Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene, che sia molto antico, facendosene menzione nel Registro dell' Imperator Federico II. del 1239. e nelle Costituzioni del Regno, in quella *De Officio Bajulorum*, della quale fu autore il Re Guglielmo.

228 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuoje sapè chi è sto Cienzo? uno che arroste
Lo ccase a la cannela, e nfi a l' autr' jere
Vennea sorva pelosa, e mela pere,
E sempe correa nsicco pe le pposte.*

*Joquava ponta, e culo a l' ova toste
Mmiez' a li portarrobba, e a le guarnere,
Scotolava le tozze, e tabbacchere,
E mo caca Soniette, e fa resposte.*

*Vergilio, che Mparnaso lo primmato
Portaje tra li Poete, de Marone
Lo soprannomme agghionse a lo casato.*

*Chill' autò Aviddio se chlammaje Nasone,
Ma de sto Petrarcbista addottorato
Saje lo nomme qual' è? Cienzo Coglione •
Cbest'*

Sorva pelose. Corbezzole, Latin. *Arbutum.*
Correa nsicco. Era in bisogno, in necessità.
Joquava pont' a culo. Marcantonio Perillo
nell' Att. I. Sc. VII. della sua Favola Marit-
tima intitolata *la Pescatrice*, stampata in Nap.
nel 1630. in 12. registra i nomi di varj giuo-
chi fanciulleschi; i più curiosi son questi:

*A Napole joquammo a notte o juorno,
A Cavolera, e porzi ad anca nicola &c.
Ad accossa cavallo, a le galline,
A scarreca varrile a cucco, o viento
A li sette frasielle, a Re mazziere &c.*

Guarnere. Borse per munizione da guerra,
qui sono sacchi semplicemente.

Che, t'è na porcavia, scusame, Cienzo,
 Scrive, e n'auto chiafeo te fa lo canzo?
 No Petrarca a lo musso te sbalanzo
 Pe ssi vierze che faje, quanno nce penzo.

Cirche de la soperbia avè lo ncienzo,
 Quanno si de no Ciuccio assaje cbiù manzo,
 A contrastà co tico io che nc' avanzo,
 Ch'aje na faccia d'aloja, e de nascienzo?

Vorria secotejà la rimma in inzo,
 Ma lo Masto de casa é ghiuto a Chiunzo,
 E nce vorria pe t' affocà no linzo.

Ma pe ssa coccia arremollà d'abbrunzo,
 Te voglio, te, resolejà de sguinzo
 No zucamelo, e faje che d'è? no strunzo.
 Li-

Te sbalanzo. Ti getto con empito sul musso &c. *Sbalanzare* è voce Spagnuola *abalanzar* gettare.

Faccia d'aloja, e de nascienzo. D'atòè, e d'assenzio.

Linzo. Gli estremi laterali delle stoffe di lana. Sopra nel Sonetto alla pag. 8.

Ca chi pareva d'astignere lo linzo

Se pigliarria lo fummo . . .

Viene dal Toscano *Liccio*; o *Licci*.

Resolejà. Da *resola* voce altrove spiegata

De sguinzo. I Toscani dicono di schiancio, di fianco, per traverso.

230 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Licenzia li Soniette, e le Canzune,
E tene lo Petrarca da lontano
Cienzo, ma va cantanno a ssi pontune
Le Canzoncelle de lo Sarriano.*

*Rosca paternuoste, e co la mano
Se vatte mpietto, e fa le Mmessione.
Dice „ T'ho conosciuto, o Mondo insano,
A buje m'arrecummano, o grazione.*

*De la Sciaveca po l' hanno aggregato
Li cuolle sturte a li Fratielle, ed io
Nne resto veramente addefecato.*

*Na cosella de nada, o Cienzo mio,
Sul aje de tristo, e guasta lo ffilato,
Faje lo santocchio, e po si no Jodio.*

Citn-

*Sarriano . Aniello Sarriano . Costui fiorì
nel secolo passato, e scrisse e stampò alcune
canzonette sacre, ed una Pastorale in terza rima
quasi tutta Napoletana . Un saggio del
suo poetar nel nostro Dialetto è il seguente:*

Se vota chelle bisole t' accide,

Se la State se mette lo dobretto

Na Luna nguintadecima tu vide .

So lazze, fune, chiappe d' oro schietto

Chille capille co che allazza Ammore

Ogni spireto, ogn' arma, ed ogne pietto .

Lo fronte liscio, e cbino de sbrannore

E schiecco, addove subito te mmire

Frezzejato lo pietto, arzo lo core. &c.

Cienzo, tu cò la sporta, e le tenelle,
(Che pe Napole faje lo Saponaro)

Ogne ghiuorno smardisce no cantaro
De castagne spistate, e de sciuscelle;

Sibbè si no Taddeo de le melelle,
E faje la taglia co lo potecaro,
Tra l' aute mprovesante non aje pare,
Tanto che puoje volà ncopp' a le stelle.

Siente a me, dove staje co le pannecchie?
Si po te resce curto lo jeppone
Fà chello ch' io te dico, apre s' adrecchie.

Lassa la Poesia, Messè Coglione,
E, si faje mercanzia de pezze vecchie,
Sfà belle vierze tuoje cagna a sapone.

Cien-

Castagne spistate. Castagne tolte dalla buccia, e secche al Sole.

Sciuscelle. Carrubbe, o filique, da cui si dovette far filiquelle, e poi sciuscelle.

Taddeo de le melelle. Scimunito in superlativo grado. Pare che sia un modo di dire in gergo. Ed io non saprei che dirmi della ragione di questa espressione, se pur ragione vi ha nelle Lingue.

Pannecchie. Da pandus, panda, pandum, aggiunto, che volentieri si dà alle orecchie asinine, il Poeta ha fatto *panecchie*, per le orecchie stesse.

*Ave de li Crapare o Patriarca ,
Capotroppa de l' asene cogliute
Pe te li Varva d' oro so benute
De rrobbe vecchie a scarrecà na marca .*

*De lo Monte Pernaso lo Monarca
Comanna che st' allucche pe salute
Te facciano chill' uòmmene sapute
De lo Casa , lo Bembo , e lo Petrarca .*

*Po dnt' a n' aurinaro co la veste
T' apparecchia pe ncienzo ogne perzona
Loffe , vernacchie , e pidete ndigeste .*

*E buje , sciacqua verdummo d' Alecona,
De frunne de cocozza , e de rapeste
Facite nfronta a chisto na corona .*

Da

Pe te li Varva d' oro &c. Così si fanno chiamare , e così gridano i Pannavecchi ne' soli contorni del Real Palazzo , qualunque se ne fusse il vero motivo , essendo vario il racconto , che si fa circa l' origine di questa strana e curiosa gridà .

Sciacqua Verdummo . Non chi annacque gli ortaggi , ma colui che nel fonte gli lava .

*Da Sorriento venea nepp'a na varca
Garreca de presotta, e de caniste
Chine de pruna e pera uno de chiste,
Che bonno fa la scigna a lo Petrarca.*

*Primmo che s' accostasse a sta Comarca
Nce venie lo zeffunno, e che bediste!
Tremmà li passaggiere buone, e triste,
E s' appe a scevolì lo Patriarca.*

*Io che l' avea tirata la fejura,
E mme trovaje tra l' loro a chillo luoco
Dicette a lo chiafeo: n'avè paura.*

*Nn' ascerraje sano e sarvo da sto juoco;
Ca uno ch' è nemmico a la natura
Non po morire d' acqua, ma de fuoco.*

K 5

Sim

Caniste chine de pruna. Canestri pieni di susine.

Nce venie lo zuffunno. Surse fiera tempesta, e allora che vedesti! vedesti tremare &c.

S' appe a scevolì. Fu in punto di cader a terra svenuto, e affievolito il Patriarca, cioè colui, che andava nella barca col carico de' presciutti, e de' canesti colmi di frutta, gran Petarchista, anzi il Patriarca de' Petrarchisti.

226 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Sufete da ssa lota Cicco Cicco
De sso mantrullo, addove staje nserrato,
Ca si ncuorpo aje la lopa, e si staje sicco
T'aggio no veverone apparecchiato.*

*Co la vroda che resta a lo pignato,
La cocozza e la vrenna io llà nce nficco;
De gliantre, e granodinnia mmescato
Co no cuofeno po te faccio ricco.*

*Aje de puorco lo nomme, e la fejura
E curre de lo ciufolo a lo suono
Nuemmico capetale a la natura.*

*Pocca schitto a la si buono,
E perzò de lo ffuoco aje gran paura
Anemale devoto a Antuono.*

Ciena

Sufete. Cioè levati in piè; dal Lat. *Surgere.*
Cicco Cicco. Cicco, Francesco, ed è anche
un nome, che noi diamo al Porco casereccio,
come qui.

Mantrullo. Porcile, da mandra.

La lopa. Fame lupina.

Veverone. Gran beveraggio.

Cuofeno. Cesta, cosino anche in Italiano,
è voce tutta Greca.

Cienzo, tu s' Poeta, e s' Dottore,
 Ma po non s' Dottore, nè Poeta,
 Pecchè? pecchè si n' Aseno Poeta,
 E si no turzomafaro Dottore.

Tu cache tieste, e faje de lo Dottore,
 Tu smierde vierze, e faje de lo Poeta,
 Puoje fa pe sse Taverne lo Poeta,
 Puoje fare a la Vagлива lo Dottore.

Schitto lo brutta vizio aje de Poeta,
 Schitto lo priveleggio aje de Dottore,
 O che bravo Dottore, o che Poeta!

Quanno faje lo Poeta, e lo Dottore:
 S' Dottore de culo, e non Poeta,
 S' Poeta de culo, e non Dottore.

K 6

Vuo-

Puoje fare a la Vagлива &c. Cioè puoi difender le Cause di pochi soldi, come si fa in quel Tribunale detto della *Bagлива*, perchè ivi presiede un *Bajulo*, o *Baglivo* con un Mastro d' Atti, e alcuni Scrivani. Non si legge l'origine di questo Tribunale, ma si tiene, che sia molto antico, facendosene menzione nel Registro dell' Imperator Federico II. del 1239. e nelle Costituzioni del Regno, in quella *De Officio Bajulorum*, della quale fu autore il Re Guglielmo.

228 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Vuoje sapè chi è sto Cienzo ? uno che arroste
Lo ccase a la cannela, e nfi a l' autr' jere
Vennea sorva pelosa, e mela pere,
E sempe correa nsicco pe le pposte.*

*Joquava ponta, e culo a l' ova toste
Mmiez' a li portarrobba, e a le guarnere,
Scotolava le tozze, e tabbacchere,
E mo caca Soniette, e fa resposte.*

*Vergilio, che Mparnaso lo primmato
Portaje tra li Poete, de Marone
Lo soprannomme agghionse a lo casato.*

*Chill' auto Aviddio se chlammaje Nasone,
Ma de sto Petrarcbista addottorato
Saje lo nomme qual' è ? Cienzo Coglione .
Cbest'*

*Sorva pelose . Corbezzole , Latin. Arbutum.
Correa nsicco . Era in bisogno, in necessità.
Joquava pont' a culo . Marcantonio Perillo
nell' Att. I. Sc. VII. della sua Favola Marit-
tima intitolata la Pescatrice, stampata in Nap.
nel 1630. in 12. registra i nomi di varj giuo-
chi fanciulleschi ; i più curiosi son questi :*

*A Napole joquammo a notte e juorno ,
A Cavolera, e porzi ad anca nicola &c.
Ad accossa cavallo, a le galline ,
A scarreca varrile a cucco, o viento
A li sette fratielle, a Re mazziere &c.*

*Guarnere . Borse per munizione da guerra,
qui sono sacchi semplicemente .*

*Che? è na porcaria, scusame, Cienzo,
 Scrive, e n' auto chiafeo te fa lo canzo?
 No Petrarca a lo musso te sbalanzo
 Pe ssi vierze che faje, quanno nce penzo.*

*Cirche de la soperbia avè lo ncienzo,
 Quanno si de no Ciuccio affaje chiù manzo,
 A contrastà co tico io che nc' avanzo,
 Ch' aje na faccia d' aloja, e de nascienzo?*

*Vorria secotejà la rimma in inzo,
 Ma lo Masto de casa è ghiuto a Chiunzo,
 E nce vorria pe t' affocà no linzo.*

*Ma pe ssa coccia arremollà d' abbrunzo,
 Te voglio, te, refolejà de sguinzo
 No zucamele, e faje che d' è? no strunzo.*
 Li-

Te sbalanzo. Ti getto con empito sul musso &c. *Sbalanzare* è voce Spagnuola *abalanzar* gettare.

Faccia d' aloja, e de nascienzo. D' atoè, e d' assenzio.

Linzo. Gli estremi laterali delle stoffe di lana. Sopra nel Sonetto alla pag. 8.

Ca chi pareva d' asfrignere lo linzo

Se pigliarria lo fummo

Viene dal Toscano *Liccio*; o *Licci*.

Refolejà. Da *refola* voce altrove spiegata

De sguinzo. I Toscani dicono di schiancio, di fianco, per traverso.

*Licenzia li Soniette, e le Canzune,
E tene lo Petrarca da lontano
Cienzo, ma va cantanno a ssi pontune
Le Canzoncelle de lo Sarriano.*

*Rosca paternuoste, e co ta mano
Se vatte mpietto, e fa le Mmessione.
Dice „ T'ho conosciuto, o Mondo infano,
A buje m'arrecommanno, o grazione.*

*De la Sciarveca po l' hanno aggregato
Li cuolle sturte a li Fratielle, ed io
Nne resto veramente addefecato.*

*Na cosella de nada, o Cienzo mio,
Sul aje de tristo, e guasta lo ffilato,
Faje lo santocchio, e po si no Jodio.*

Citn-

*Sarriano . Aniello Sarriano . Costui fiorì
nel secolo passato, e scrisse e stampò alcune
canzonette sacre, ed una Pastorale in terza rima
quasi tutta Napoletana . Un saggio del
suo poetar nel nostro Dialetto è il seguente:*

Se vota chelle bisole t' accide,

Se la State se mette lo dobreto

Na Luna nquintadecima tu vide .

So lazze, fune, chiappe d' oro schietto

Chille capille co che, allazza Ammore

Ogni spireto, ogn' arma, ed ogne pietto .

Lo fronte liscio, e chino de sbrannore

E jchiecco, addove subito te mmire

Frezejaio lo pietto, arzo lo core. &c.

Cienzo, tu cò la sporta, e le tenelle,
 (Cbe pe Napole faje lo Saponaro)
 Ogne ghiuorno smardisce no cantaro
 De castagne spistate, e de sciufscelle;

Sibbè si no Taddeo de le melette,
 E faje la taglia co lo potecaro,
 Tra l' aute improvesante non aje pare,
 Tanto che puoje volà ncopp' a le stelle.

Siente a me, dove staje co le pannecchie?
 Si po te resce curto lo jeppone
 Fà chello ch' io te dico, apre s' aorecchie.

Lassa la Poesia, Messè Coglione,
 E, si faje mercanzia de pezze vecchie,
 Sfi belle vierze tuoje cagna a sapone.

Cien-

Castagne spistate. Castagne tolte dalla buccia, e secche al Sole.

Sciufscelle. Carrubbe, o filique, da cui si dovette far filiquelle, e poi sciufscelle.

Taddeo de le melette. Scimunito in superlativo grado. Pare che sia un modo di dire in gergo. Ed io non saprei che dirmi della ragione di questa espressione, se pur ragione vi ha nelle Lingue.

Pannecchie. Da pandus, panda, pandum, aggiunto, che volentieri si dà alle orecchie asinine, il Poeta ha fatto *panecchie*, per le orecchie stesse.

Cienzo, te voglio addecreà: na fella
 Cauda volisse mo de capezzale?
 O de sanco de puorco na scotella
 Chiena co aruta ncoppa, e co lo ssale?

No scagliuozzolo fritto a la tiella,
 Che move l'appètito, e non fa male,
 O spaccata pe miezo na panella,
 Che mmottonata sia de caviale?

Quatto strangolaprievete de casa?
 De galera co l'aglio no Capone?
 O no Cazzo de Rre cuotto a la vrasa?

Ma pe te dà chiù gusto, e sfazione
 Pigliate chesta schiaccia de cerasa,
 Ca la schiaccia se mette a lo coglione.

Cien-

Panella. L'ottava parte della *Palata* *Napoletana*. Altre volte figuratamente per un calcio d'asino, come sopra alla pag. 210.

Spara loffe, e panelle, isce bellezza!

Strangolaprievete. Lavoro di pasta, che si fa in casa per minestre. Grec. *Στραγγιλια*.

De Galera co l'aglio no Capone. Pane bagnato con acqua, e accomodato con olio, sale, aglio, origano &c.

Cazzo de Rre. Il *Giannat. Halicut. Lib. I.*
Phycides, & Perca molles, & Julides ...
 dove alla voce *Julides* nella nota di sotto dice; *Nostri, & Romani baud decenti vocabulo Manchia di Re*.

Cienzo, non cante chiù? de li peccate
 Si dato ntutto a fa la penitenza;
 T'abbastano de pane tre palate
 Lo juorno pe diuno, e p'astinenza.

Pezzisce pe li muorte, e carcerate,
 Lord' aje le brache, e netta la coscienza;
 Pecch' aje fatto lo callo a st' alluccate
 Dice ca le soppuorte co pazienza.

Dapò st' amara vita, che te resta',
 Te volimmo portà mprocessione,
 Viato te! co la giorlanaa ntesta.

E, pregarrimmo pe devozione
 Lo Papa che ne' agghionga n' auta festa
 Scritta a lo calannario a S. C.

Stras-

Palata. Vi è chi fa derivar dal Greco questa voce, e se non erro, anche il Capaccio fu di questa opinione, Gior. I. del Forestiero. Quanto a me stimo che *Palata* venga da *pal-*, colla quale s' informa il pane.

Pezzisce. Vai accattando, vai limosinando, come i pezzenti.

Alluccate. Da *allucare*, e questo dall' *Al-* lotto uccello, che manda un grido spiacevole. Onde *allucare* è gridar dietro ad alcuno per deriderlo, e fargli ingiuria, e dispetto.

234 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino
Cienzo se nchiude ncogneto a spassare ,
E quanno s' ha abbescato no carrino
Se lo vene a le carte a sbaragliare .*

*Isso , ch' è no cetruolo ncarmosino ,
A Goffo schitto devarria joquare ,
Ma pecchè sempe è faglio lo meschino
A lo Tierzo s' affetta a renejare .*

*Da lo basto po ha na lezione ,
E da lo palo muto ave consiglio
De non aprire maje lo cannarone .*

*Nò nce joquare chiù , Cienzo , a Terziglio ,
Si dereto aje la coda , e si coglione
Trase , n' jesse cacato , e si codiglio .*

Cien-

Gusteranno con piacere questo Sonetto principalmente i Giucatori di Carte , ed essi faranno per me un' ampia esposizione delle voci *Goffo* , *faglio* , *Tierzo* , *Basto* , *Palo muto* , *Terziglio* , *codiglio* , e se altro vi ha che meriti un erudito commento . Io , che non son del mestiere , non ho voluto metter la falce nella messe altrui , e confesso , non senza arrossirmi un tantino , di esser affatto all' oscuro di questa loro Arte , e de' suoi termini .

Cienzo tu scacatie, comm' a na voccola,
E non s'è buono a scegliere nnemmiccole,
De te se parla a tutte le combriccole,
Ca nfile vierze fatte a nfile sproccola.

Te la mmierete nfronta na saglioccola.
(Vi se pozzo trovà na rimma in iccole!)
Tu faje venì l'abbasca a granne e piccole
Si te miette a cantà na filastroccola.

Ssa bestialetà cos' è ncredibbole :
Da quà chiaveca Di t' ha fatto nascere
Così locco, schierchiato, e ncorreggibbole ?

Dimmi coglion novello, e non t' irascere,
Che a sto Munno nce stia comm' è possibbole
Chiù sciamegna de te cacciato a pascere?
Co

Scacatie. Schiamazzi come fa la Chioccia.
Nnemmiccole. Lenticchie.

Vierze fatte a nfile sproccole. Fatti a caso,
a sproposito, senza giudizio.

Locco schierchiato. Allocco uscito da' gangheri, folle, pazzo. Viene da *schierchiare*, che ha l'istesso significato, e questo da i *chirchi*, come noi diciamo i cerchi della botte, che quando per la troppa possanza del vino si rompono, s' aprono i doghe e rovesciasì il vino.

Sciamegna. Inetto, sciaurato.

*Tu che d' antichetà curr' a l' addore
Cienzo, te prego, famme no piacere
Comme t' aggio da scrivere, Messere,
Si te manno na lettera, o Signore.*

*Ca si m' ammizze chesto, io pe favore
Tè voglio co st' allucche fa vedere,
Ca puoje ncopp' a na Catetra sedere
Sibbè tieffe foscelle, e si pastore.*

*Ma pechè a tiempo d' oje nfi a li crapare
Hanno sta mingria, e sta pretenzione
D' avè lo Ddonno, e de se fa stimmare.*

*Io pe te dà chitè repotazione
Te voglio co sto titolo norare
Ncopp' a la sopraccarta: A Don Coglione.*

O

Messere. Sin da due secoli addietro questo aggiunto di onorificenza è andato in derisione. Noi ce ne serviamo a dinotar un uomo di gran dabbenaggine, e che volentieri si lascia ingannare. Non si vuol però dissimulare, che questa voce *Messere* in alcuni Villaggi dinota semplicemente il Padre di famiglia senza che per ombra vi ci sia attaccata alcuna idea di disprezzo.

Hanno sta mingria. Hanno questa fantasia, o capriccio.

O Bernia, o Caporale elà corrite
 Comme stuoteche state, e nzallanute,
 No poco d'acqua nfaccia oimè spremite
 A le ppovere Muse ascevolute.

Sto mmallora de Cienzo; c' ha le gbiute
 L' ha fatta co li sciocche; E nò mmedite,
 Ca Jpilanno Soniette ngrancetute
 Mpesta tutt' Alicona; e buje ridite?

Cienzo, non bud scompì sso quaternario,
 Che starria p' ammorbà no Refettorio
 Senza ventolejà lo necessario?

Pe nò nce fa sentì sto gran fetorio
 Attappa, Cienzo mio, sso tafanario
 Te preo pe l' arme de lo P. . . .

Apol-

Ascevolute. Indebolite, e cadute in deliquio
 per lo forte lezzo, e fetore delle Poesie di Cien-
 zo. Viene dall' Italiano affievolire, o infievolire.

C' ha le gbiute. La diarrea.

Senza ventolejà &c. Senza che ci sia biso-
 gno di aprire il cesso per dargli aria e vento.

Attappa. Ottura; dal Tappo, o turacciolo
 delle botti.

238 DEI SONETTI NAPOLETANI

*A sbaraglià de prubbeche na frotta
Cienzo se nforchia spisso, a na taverna
Llà dice, spacca e pesa ncopp' e sotto
Pe sbreffejà la Poesia moderna.*

*Strudè l' uoglio la notte a la lucerna
Pe scarrecà na vessa senza botta,
Vota e revota Libbre, e li squinternà,
Ghe nne recava po? na mezza cotta.*

*S' è tanto de lo stilo Petrarchisco
Pe nfi ncanna, nfi a l' uocchie mbreacato,
Che smeste, e ammorra comm' a no Todisco.*

*Da na gran malatia s' è liberato
Sentenno no Sonetto Marenisco,
Che l' è smosso lo corpo, e s' è cacato.*
Cien-

Vessa senza botta: I Toscani hanno *Vescia*, fiato che si manda per le diretano senza strepito. Ne' Glossarj si trova *Vissum*, e *Visso* nell' istesso significato, e si fa venire da *Visso*, *vissis*, usato da Lucilio, e rapportato da Nozio al cap. 11., quantunque quivi non sia molto sicura la lezione. I Franzesi nell' istesso senso hanno l' istessa voce, e forse noi l' abbiamo tratta da loro.

*Apollo stea malato , ca se l' era
Chiuso lo cuorpo , e non facea spìlare
Lo curzo a li scremente , de manera
Che da tre ghiuorne non potea cacare .*

** Le fecero li Miedece apprezzare
D' erve , e d' uoglio scarfato a la vrasera
L' onzione a lo ventre , e rebbrecare
Porve , scexuppe , e pinnole ogni sera .*

*Correva a l' auto Munno pe la posta ,
Restanno co lo tufolo appilato
Stiteco sempe , e co la panza tosta .*

*Ma quanno se tenea pe disperato
Le servie pe cristero , e pe sopposta
No Sonetto de Cienzo , e fuje sanato .*

A

Tufolo , Il foro del sedere . Deriva dal Lat. *Tubulus* , ed ha lo stesso significato tra noi . Si dice però più particolarmente de condotti fatti di creta , e in specie di quei che si adoperano nelle fabbriche per costruirsi i condotti dell' acqua , e delle immondezze nell' interno delle mura . Il Cortese nel Can. II. del Micco Passaro :

*Quanto vedisse cbillo sommozzato
Pe lo tufolo lieggio com' a grillo .*

Cienzo aveva pensiero de stampare
 Deverze Poesie le chiù perfette
 De chelle che n'ertate a ficacchiette
 Mmezza Capo de Ciuccio a lo Compare.

Isto porzè se voze arrefecare
 De fa no ntruglio, e tanto se spremmette,
 Nfè che l'asfè da culo, e lo spannette
 N'opp' a l'astreco primmo a sciauriare.

Quanno asciutto l'è parze, e ghianco, e nietto
 Lo ficette sentire a chiù perzune
 P'avè no viva, e se nne jea mbrodetto.

Uno che stea llà ncommerzazione
 Ed era Petrarchista. O bel Sonetto!
 Disse, e n'auto respose: O bel coglione!

Tu

Ficacchiette. Son due fichi divisi per mezzo, e congiunti insieme, e poi posti a disseccare al Sole, o al forno. Sono i *duplices ficus* rammentati da Orazio nelle Satire, da niun Commentatore Oltramontano fin ora spiegati bene. Quei che gli vendono per Napoli li chiamano anche *accocchiatelle* da *accocchiare* accoppiare, e non immaginerebbero mai, dice il Galiani a questa voce nel Vocab. Nap., che col gridar che fanno *accocchiatelle e mosce*, spiegano un luogo d' Orazio meglio del Lambino, e del Dacier. Tanto è vero che ne fa più lo sciocco in casa sua, che non il savio in casa d' altri.

DEL CAPASSI . PARTE II. 241

De quanno nquanno fore a le ppadule ,
Cienzo, vaje pe lo ffrisco a passiare,
E , pe cantà , la museca te mpate
De cevettole , d' asce , e de cucule .

Tu aje na trezza nfronta de fasule ,
Nè de rape te baste a satorare ,
Tu mmiezo de chell' ortora mme pare
Lo Dio Priapp , o Re de li cetrule ,

La fico gia non troppo t' aggradesce ,
Ma chiù priesto te fete , e de pepone
Ssa canna pe na refola speresce .

Saje pechè te piace lo mellone ?
(Si ognuno a se lo simmele appetesce)
Ca è tunno comm' a te , che si coglione .

L

Chitè

Ppadule, Orti , che si estendono all' Oriente di Napoli sino a Portici , detti *Padule* paludi per la copia delle acque , che una volta vi stagnavano , e che ora distribuite in più , e diversi canali servono ad innassiar le tante spezie di erbe così buone , ed utili per minestre , ed altri usi . Vi si va per le tre Porte Capuana , Nolana , e del Carmine .

Satorare . Conserva questa voce meglio la sua origine latina , che non è la toscana *Sattolare* .

Speresce . Si muore di voglia per &c.

242 DEI SONETTI NAPOLETANI

*Chiù de no mese e miezo era passato
Che Cienzo non veneva a fa rotiello
Da l'autre zanne, nnante a lo Castiello
Pe bennere le storie, accompagnato.*

*N'ammico sujo, ch'è Micco, scorporato
Lo jea cercanno co lo campaniello
Pe nfi a lo Pisciaturo, a lo vordiello,
A lo Mantracchio, a Puerto, a lo Mercato.*

*Dicea: chi fa? sibbè senza na maglio
Sta sempe sbriscia, a quarche tana nchiuso
Li tornise a le Nnorchie se sbaraglia.*

*Nò, disse n'auto, ch'era smorsejuso,
Ma chiù presto lo truove a l'Antecaglia,
Ca llà de rrebbe vecchie ha no pertuso.*

Cicco

A fa rotiello. A far circolo, come i Cantambanchi nella gran piazza del Castel Nuovo.
Ammico. . scorporato. Amico della più intima confidenza, e quasi un altro se stesso.

Pisciaturo. Nome d' un vicoletto di questa Città assai stretto, ed ignobile.

Nnorchie. Sorte di giuoco di tal nome.

Se sbaraglia. Dante disse Fonde, e biscezza la sua facoltate.

*Cicco Antoglietta o tu che de Petrarca
Smedollanno lo mmeglio, e de Marino
La porpa chiù massiccia aje de Petrarca,
E li sfuorge chiù ricche ajé de Marino,*

*Votate a Cienzo, e bi ca lo Petrarca
Va storzellanno, e smerda lo Marino;
Si legge lo Marino, e lo Petrarca
Ha nculo lo Petrarca, e lo Marino.*

*Si nò ntenne Marino, nè Petrarca,
Mostale tu lo bello de Marino,
Mostale tu lo buono de Petrarca.*

*Tu che saje lo Petrarca, e lo Marino
Dì ca Cienzo è no strunzo de Petrarca,
E no pedeto ncarne de Marino.*

L 2

Sen-

Cicco Antoglietta. Francesco dell' Antogletta Marchese di . . . contemporaneo, ed Amico del Capassi. Fu costui buon Poeta, ed uno degli Arcadi. Mi ricordo di aver letta una volta di lui la vita, o Elogio di Domenico de Angelis Autore delle Vite degli Scrittori Salentini, inserita nel vol. II, delle Notizie degli Arcadi morti.

Va storzellando. Va storpiando.

Sentette dà da no Predicatore ,
 Ch' ammezà li gnorante opera è pia ,
 Perzò , Cicco , te prego ncortesia
 De fa la scola a st' Aseno Dottore .

Chisto a l' autè pe fa lo Correttore
 Allanca de sapè de Poesia
 Che bo fa ? lo malan che Di' lle dia
 Si de li babbuasse è lo Priore .

Primmo de smerdejà lo scartafazio
 Pe sfornà duje Soniette , o na Canzone
 Venga a mparà da te l' arte d' Arazio .

Saccio ca mme respunne , e n'aje ragione:
 Si mme faje tanto nore io te rengrazio ,
 Ma non faccio lo Masto a no Coglione .

Nce

Ammezà . Imparare , render docili .
 Perzò Cicco . E' l' istesso Marchese France-
 sco dell' Antoglietta .

Allanca . Ha somma brama . Si dice pro-
 priamente di chi ha gran sete , e in specie
 de' Cani , che ne' gran calori spingono fuori
 la lingua per la sete , tanto che allancato
 potrebbe derivar da *langue franzeze* , lingua ,
 quasi si dicesse *allinguato* .

*Nce so duje un' è Micco, e n'auto è Cienzo ,
Ma non saccio chi è peo si Cienzo , o Micco;
Micco è no bestia , e n' anemale e Cienzo ,
Cienzo ha la coda , e la capezza ha Micco .*

*De torza schiane ha la giordanna Cienzo ,
D' oro brattino la corona ha Micco ,
Tartaglia è Micco , e Pascariello è Cienzo .
Cienzo è no zanno , e no buffone è Micco .*

*O sinoris de Parnaso o Micco o Cienzo ,
Facimmo n' alluccata a Cienzo e a Micco ,
L' abbaja a Micco , e li vernacchie a Cienzo .*

*Ma giacchè vanno neccchia e Cienzo e Micco ,
E non se po spartì Micco da Cienzo
Sign' è che Micco è Cienzo , e Cienzo è Micco .*

L 3

Co

Nce so duje &c. Sospettano alcuni, che il Poeta per questi due avesse voluto intendere di Vincenzo d' Ippolito , e di Domenico Auliso , e se è vero quel che una volta intesi dire , cioè che l' Auliso era alquanto blefo , la congettura di costoro non sarà in tutto vana , vedendosi qui Micco notato di questo difetto , dove dice *Tartaglia è Micco &c.* Ma dell' Ippolito nol credo , perchè il nostro Cienzo fa un Ecclesiastico .

Sign' è che &c. Variamente si legge questo verso , ma si è giudicato esser questa la miglior lezione.

*Co mico te la piglie? ab eb' aje trovato
La forma de ssa scarpa, aggialo a mente,
Te voglio co no chilleto fetente
Fa correre da Puerto a lo Mercato.*

*Pettola nnante, scumma de pignato,
Titta Battaglio, smorfia de la gente,
Strunzo de lo Petrarca, ommo de niente,
Ejura d'arteficio sparato.*

*Ma sibbè si coglione, io t'aggio fatto
Si' Alluccate p'abburla, anze p'annore,
Pocca la sajenfi a mponta, e non si matto,*

*E te voglio mannà pe chiù favore
Cinto de laoro mmiezo a no piatto
Co le ffoglia d'argiento a Monsignore.*

Fatt'

Io t'aggio fatto Si' Alluccate p'abburla &c.
Ecco un altro luogo, donde chiaramente apparisce, che il Capasso nello scriver questi Sonetti non era già mosso da animo ostile contro chicchessia, avegnacchè per la loro mordacità in qualcuno destassero la collera ed il risentimento.

E te voglio mannà &c. Così dice, perchè questo Cienzo era un Ecclesiastico come sopra si è detto, e dippiù Curiale, e perciò molto noto a Monsignor il Vicario Generale della Curia Arcivescovile di Napoli.

*Fatt' avimmo d' Allucche na catasta ,
 Che ognuno nne pò avere na menesta ,
 E sibbè chiù de dicere nce resta
 Dicimmo mazza franca , e chesto vasta .*

*Già l' avimmo arrappate co na crasta ,
 E si accossì non cessarrà sta pesta ,
 Nuje stammo bello co la Musa lesta
 Pe dà de mano a remenà la pasta .*

*Creo che le llengue nculo pe sopposta
 Se schiaffarranno ; è asciuto chi l' aggbiuista
 Lo celleuriello , e chella capo tosta .*

*Ma si torna quarcuno a darce susta ,
 Ammolate a rasulo pe resposta
 Nuje tornarrimmo ad afferrà la frusta .*

L 4

Am.

Dicimmo mazza franca : Cioè facciàsi pace, non si vada più oltre nelle ingiurie .

Già l' avimmo arrappate &c. Già l' abbiamo concì come meritavano . *Arrappare* qui è in senso metafisico , nel proprio val corrugare , onde le rughe da noi son dette *rappe* , ed anche *rechieppe* forse dal Latino *Plica* .

*Ammise, arrecettammocce pe mo,
Ca chello che s'è ditto vastarrà,
Cb' ognuno de cbiss' uommene d' azzò
La lenga noula se mpertosarrà.*

*Ciento Alluccate avimmo fatte, e bo
No poco arreposà lo baccalà,
Si lo tornammo a pigliare non so,
Cbi nce da caosa s'è nne contarrà.*

*Co li vierze, le mmazze, e li tu tu
Nuje l'avimmo frustate, e bo dormì
La Musa, mazzasfranca ora via su.*

*Si nce vonno scetare, tanno s'è
Lle facimmo le ffacce nere chitò
Che le chiappe non so de Cadolè.*

P I N E.

Ciento Alluccate : Sono almeno un buon terzo di più, ma i Poeti usano il numero rotondo per lo rotto o maggiore o minore che sia. Virgilio disse nel II. dell' Eneide :
Non anni domvere decem, non mille carina.
 quantunque si faccia il conto, che fossero stati nove gli anni, e mille centottantasei le navi.
 Era costui uno schiavo del Confu-
 ruota Criminale Muzio di Majo.

249
ANTONII PANORMITÆ

DE NICOLAO CAPASSO

PRÆJUDICIUM.

*Ex Epistolarum Gallicarum L. 4. Epist. 12.
ad Poggium.*

PERquam ridiculum est, eos impuros interpretari, qui spurcis verbis utantur, cum res exigit. Sane qui mendendi scientia morbos curant, hi cum obscenis partibus medicamenta adhibere volunt, obscenis vocabulis id explicent opus est: an idcirco eos vīta obscenos arbitrare? Scimus Voconium Poetam summa castimonia præditum fuisse, & tamen eum parem lasciviam exercuisse satis indicat Epigramma:

Lascivus versu, mente pudicus erat.
Preterea floret hac in nostra tempestate
Sacerdos quidam, non minus continens,
quam disertus, atque eloquens habitus
eius, ut vulgo loquar, prædicationibus
sæpenumero ipse adfui, & nisi fardus
omni-

omnino sum, ita nudis, ac deturpatis
 affatibus interdum excandescentem in
 frequentissimum Populum audivi, ut
 non dicam in Templo, sed ne in Fo-
 ro quidem adesse crediderim; an illum
 propterea turpem judicabis, quia turpia
 turpiter, idest foedioribus verbis casti-
 get? Minime hercle. *Capasso* quidem, si
 nescis eadem mens, & intentio, nec
 refert, si per lusus, ac jocos id agit:
 Namque eo modo, & nos agere posse
 majores nostri, ut prædiximus, institue-
 runt, & instituta perpetuo observarunt,
 & sane omnes. Nam si veterum scri-
 ptorum monumentis fides præstanda est,
 quicumque perlegitur, aut rerum, aut
 verborum simul & rerum lascivia prælu-
 sit, quorum ex nostris perpauca nomi-
 nabo: nam si singulos exequi velim,
 equidem scribam Orestem alterum, &
 in tergo scriptum, nec dum finitum ne-
 cesse est. Igitur, ut Plinii verbis utar,
 verear ne *Capassum* non satis deceat quod
 decuit M. Tullium Ciceronem, Cajum
 Calvum Pollionem, Marcum Messalam
 que & Hortensium, ac Marcum Bru-
 tum,

tum, Lucium Sillamque, ac Scævolam, Servium Sulpitium, Varronem, Torquatium, immo Torquatos, Cajum Memmium, Lentilium, Gerilicum, Virgilium, Ruffum, Cornelium Nepotem, ac denique Plinium ipsum; & quos pene præterieram Ennium, Acciumque & si non suffiunt exempla privata, Divum Augustum, Nervam, Tiberium Cæsarem, atque alios ferme innumerabiles. Ergo tot tantorumque Virorum exemplo, atque auctoritate *Capassus* fretus, non est quod vereatur hisce carminibus joculari, ludere, ridere, cum sciat, iras, fletus, hac quoque ratione mitigari posse. Mire quidem his opusculis animus remittitur, refovetur, & ad majora succenditur. Sed quid ego tecum, qui itidem, quod ego, sentis, quique pro tua eruditione facile concedis, *Capassum*, sed cum tot, tantisque Viris errare potuisse?

T A V O L A

DI TUTT' I SONETTI,

*Che si contengono nella Prima , e Seconda
Parte di questo Volume.*

A

- A**ddonca già lo sgubbio mo se neccchia? 37
 Ad ogne Curia , ad ogne Tribunale 78
 Addove se pisciava , n' antecaglia 144
 Aggio ntiso da Peppo , e Meo Cestaro , 14
 Aggio no culo che sia baneditto , 74
 Aggio ntiso ca dinto a lo carcasso 175
 A lo mute ch'è lustro comm'a Sole 118
 Ammice, avimmo perzo lo spassetto , 29
 Ammice , arrecettammece pe mo
 A na vestia de chisse , che se mette 180
 Apollo stea malato , ca se l'era 239
 * Apre l'uomo infelice allorchè nasce 72
 A sbaraglià de prubbeche na frotta 238
 A stea brutta jenimma affritta , arzeneca , 152
 A voi , Messer Apollo , io mi querelo , 182
 Ave de li erapare o Patriarca , 224

B

Bella secolo d'oro addò si ghiuto, 176
 Brava' settenza affe, viv' Apollone! 120

C

Cecropo, si vuoje bene a lo tâtacchio, 7
 Che buò che dica a chillo mazzacuogno, 9
 Che s'è ditto che subbeto te mpieste? 26
 Che buoje sonà? no cuorno che te ceca. 54
 Che nne farrà de me? ch'aggio da fare? 57
 Ched è che ride, e che mme tiene mente. 75
 Che buò che crepa? lassame sbasare 125
 Che a sta Cetà tornassero volea 162
 Chest'è confurda affè d'ommo de ciappa, 145
 Che buò che t'arresito, e te dia l'uorgio, 213
 Chest'è na porcaria, scusame, Cienzo 228
 Chi piglia la conserva da papagno. 4
 Chisso non è pe buje lo primm'abballo. 34
 Chisto che tene tanta Libbre, e pare, 60
 Chi vo dire ca chiste so scolare 139
 Chisto retratto si non faccio arrore 200
 Chiacchiarcammo faudo, mazza franca 197
 Chusto che co li puze, e la coniglia 201
 Ciccio e lo Parrocchiano stanno a tuzzo. 30
 Ciccio aje tabbacco? sto de mal'ammore. 117

Ciccio

Cicco Antoglietta, o tu che de Petrarca 243
 Cienzo tu si Poeta, e si Dottore 217
 Cienzo, tu co la sporta, e le ttenelle, 231
 Chiù de no mese e miezo era passato 242
 Cienzo, non cante chiù? de li peccate 133
 Cienzo, tu scacatle comm'a na voceola 235
 Cienzo aveva pensiero de stampare 240
 Cienzo, te voglio addecreà, ne fella 232
 Co tutto ca te veo dintò a la nzogna. 41
 Comme lo chiammarrisse sto sonaglio. 50
 Co sse lingue ch' avite, o Pappagalle: 128
 Comme corre a lo llatte lo Ceryone, 159
 Co ssi genie scorbuteche, e pateteche 169
 Comme l'allamme ne? mo sì l' aggraffè 222
 Co mmico te la piglie, ah ch'aje trovato 246
 Curre ccà Bembo, curre Casa, e Caro, 168

D

DA ch'aggio ntiso da no vostro accolito, 63
 Da n' Accademmia vengo, e ch'aggio nti-
 so! 143
 Da Sorriento venea ncopp' a na varca. 225
 Date, o Muse, la cassia a sti birbante, 141
 De lo Petrarca ncopp' a la ppedate 166
 De quanno nquanno fora a le padule 241
 Diaschence scompimmo la sta baja 178
 Dico la veretà, Sio Majorano, 65

Dim.

Dimme tu che te piense agliottì Napole? ²⁵⁵ 48
Don Paolino mio fatte coscienza, 64

E

E Ascio, è Coccovaja, è Sporteglione, 202
Ecco a despietto vuoto vuje facite 177
E nò strillate chià, parlate vafcio 155
Era n'ora de notte, e mme ne jeva. 59
Era no Calavrese sorimeo 179

F

F Aciteme jostizia, a buje ne scrammo 134
Facite de sti Lièbre allummenarie, 142
Faje pe' no niervo mercanze de pelle 69
Fatt' avimmo d'allucche na ne catasta
Febo, che sciale ncopp' a ssa frascura. 116

G

G ià fice Col' Amentà Marco sfilà. 18
Già si so stipolate-li scapizze 39
Gnora, si stata na proffidisa 38
Grimardo, tiene jùsta ssa valanza. 8

I

Iate a menare prete a le Gavine 173
 Jere mente sentea no grà sciabacco. 3
 Jette na vota ncase de no tale. 46
 Io non te lo ddicea chisto te seaca 25
 Isce co sanetate, o bella cosa! 44

L

LA festa se faceva de San Giovanni 161
 L'anno che Zuffio diventaje Poeta. 27
 L'arte voita qual' è l'ghi scorza scorza 154
 L'autr'jere appe golio de mme magnare 174
 Lejuto ch'appe Apollo co na stizza. 119
 Licenzia li Soniette, e le Ccanzone 230
 Lo scurisso è già muorto'o sciacco ma to! 19
 Lo naso avenno ntiso lo decreto. 80
Lo ssentire arragliare sti somarre. 150

M

MEnte che io vago a l'acqua d'Orgetiello. 11
 Melsè Petrarca che peccato aje fatto. 136
 Mmiez' a le Cceuza cierte nnamorate, 61
 Morbo non pare nzierto e fa la gomma: 20
 Morbo pe capo avea no pappamunno. 21
 Morbo s'ha posta ncapo na chiommara. 22
 Morbetto mio volca piglià na quaglia. 23
Mo

Mo te veo tutta mbolle nfi a le ciglie . 31
 Mo vommeco , mo jecco , aimmè lo scian-
 co , 149

N

NA bonafficiata se faceva 188
 Na certa creatura regnolosa 184
 N'auto non trovarraje pe tutt'Auròpa , 204
 Nasce l'ommo a sto Munno , e lo scasito. 71
 Ncopp'a no Ciuccio nfra Sosca, e Scatorzi. 53
 Ne' è stato co desgusto appresentato. 77
 Nconfidenza me die no mese arreto 192
 Neopp'a no scuoglio, rent'a Mergogliano 185
 Nce so duje , uno è Micco , e n'auto è
 Cienzo 245
 Nesciuno sotto pena de crepare. 79
 Nfra sta chietta che recita a l'impronto . 66
 Nne miènte pe ssa canna spacca zeppole 193
 Non po fa scena senza da no sacco 2
 Non parlà , maccarone , statte zitto . 51
 Non vuoje fa lo parrella , o seca tavole . 56
 Non se po chiù , mo si ch'è frusciamento. 129
 Non siente , mamma mia, de vota nvota 195
 No juorno , e fu de miercodì matino . 58
 No Petrarchista ch'avea pretennenzia 187
 No Petrarchista , che se desperava 181
 No Petrarchi a figlio de Taddeo 207
 No cierto Petrarchista s'ha cresciuto . 217
 No

No juorno de Vigilia fuje mmitato . 218
 Ntienn' a me, Sozio , lassa lo Llatino . 62

O

O bene mio ca chiù non se poteva ! 126
 O Bernia , o Caporale , oimmè corrite 237
 O che pozza morì chi non v'ammalla 146
 O che bell'onione de vozzacchie 147
 O che la lengua tagliata ve sia 164
 Ommo si **tu** , Catammaro , schesienzia 211
 Ontame l'asso ca ccosì m'appraco . 42
 O smorfia de li quatto de lo Muolo 194
 O vuje che ghiate appriesso a le ppedate 121

P

P Ace Lentera mia , facce che **aCiccio.36**
 Peliento , già m'abbenceno li frate 68
 Peppo , te guarde zio , leva isa joja 15
 Peppo , te fide ? e uscia Heco sbaglia . 17
 Pe troppo stodià la Poesia . 219
 Potta d'aguanno ! Oimmè che puzza è
 chesta 214
 Povero Cicco ! e comme si arreddutto . 220
 Primmo faceva ogn'anno no recatto . 5

Qual

Q

- Q**ual nova birba è questa, e qual licen-
za 135
 Quanno smestile la vusciola de Ciccio. 35
 Quanno vole mannà So Majestà 107
 Quanno sta razza se ntoschia, e se nchier-
chia, 157
 Quanno cantate vuje na letterummeca 153
 Quanno nasce sta bestia era lo juorno. 221
 Quanto de Lettere ha Felice Mosca. 1

R

- R**epiglia l'arvariello Abbate Andrea. 10
 Rienzo, sentette dicere l'altreje 137

S

- S**accio che nce vorria, vocca de sgues-
fa, 196
 Scetate in che faje, nò chiù dormire 165
 Se faceva na Commeddia spaventosa 189
 Se ghie no Petrarchista a confessare 186
 Sentette dè da no Predcatore 244
 Senza lo masto addemmannà le venia 52
 Si non te scite mo, Cola, a sto fisco, 12
 Sio Jansennista mio che puorte nfacce 47
 Si te vuojè fa, majestà, lo corriero, 31
Si

Si la vista t'ha fatto tanto male .	40
Si t'arriva a toccà ss'anema sozza .	33-
Si vuoje sentire a me sie beneditto .	67
Si Duca mio che tanto spiennè, e spanne.	55
Sio Dottore d'azzò , spenna mallarde .	49
Sì lo culo l'ha fatto la natura .	76
Simmo quatto nconzierto , che alluecan-	
no	124
Si tornasse a lo Munno Masto Giorgio .	170 .
Si Abbate mio, che tanto te mmerrizze	199
Sio Masto nuovo de lo tiempo antico ,	209
Si lo Petrarca tu sapisse ntennere	212
Si Masto nchisto accunciamè sta rimma	206
So Mierole, Marvizze , Piche o Zivole,	130
Sta chiorma de sciaddee, sta razza guitta,	132
Sti catapano de la Lengua Tosca ,	133.
Stracquo de fa chiù bierze a no ciardino	234
Sulo sapite vuje la Lengua Trusca?	151
Sufete da ssa lota Cicco, Cicco .	226

T

T'è scesa la polagra? allegramente .	216
Tu saje de Felosecchia , e li politeco .	6
Tu m'aje tutto tre corde co sso sisco .	13
Tu che baje cammenanno jappe jappe	73
Tu n'auto che mme saje de lo croscante	191
Tu che nò ntiene l'ente de ragione ,	190
Tu	

Tu che piglianno vaje lo strunzo mmuo-
lo 183
Tu che si buono pe zappà la vigna 215
Tu tu, chisto se frusta e ba ngalera 203
Tu che faje lo si copia a lo Petrarca 208
Tu che d'antichetà curr'a l'addore. 136

V

Vascia sse mmano, nòn te ne vuò jire? 223
Va jate-a lo Pascone a guardà Vacche, 160
Vernacchio no la credere sta cosa, 43
Vecchiotto Morbo ha fatta na fetacchia. 28
Vedite eh' arbaschia, potta che tubba! 45
Vennere te fa vennere quant' aje. 70
Vecco li cammarate, allegramente; 122
Venga chi vo, respòse Rienzo a Cicco, 138
Ve nne mentite pe se milia canne. 140
Vedite si so chiste porcagliune 163
Ve tengo tutte quante sotto coscia 156
Venga chi vo vedè sto sbruff' alleffe 198
Venga chi vo, vedè sto sauta, e tozza 210
Vi che galano ed ha na gran carpeta, 24
Vide cierte retaglie de Poete, 129
Vide quanta nne fa sto zuca vrode, 205
Vorria comm'a Sorgente essere lesto 26
Vorria sapè che s'hanno puosto nchioc-
ca 131
Voccapierte, catammere, papute, 158
„ Voi

„ Voi che ascoltate in rime sparse il suono.	115
Vuje quatto Petrarchiste, e quatto sim- mo.	123
Vuje site na scoglietta de verrille	148
Vuje che site de l'uommene la feccia	171
Vud sapè da do è sciuta sta scoglietta	172
Vuoje sapè chi è sto Cienzo? uno ch'ar- roste.	228

C A P I T O L I . .

Levato a la Jommenta lo fellone	81
Ogne Poeta nch'ave lo catarro	91

F I N E .

REGISTRATO
503434





BIE